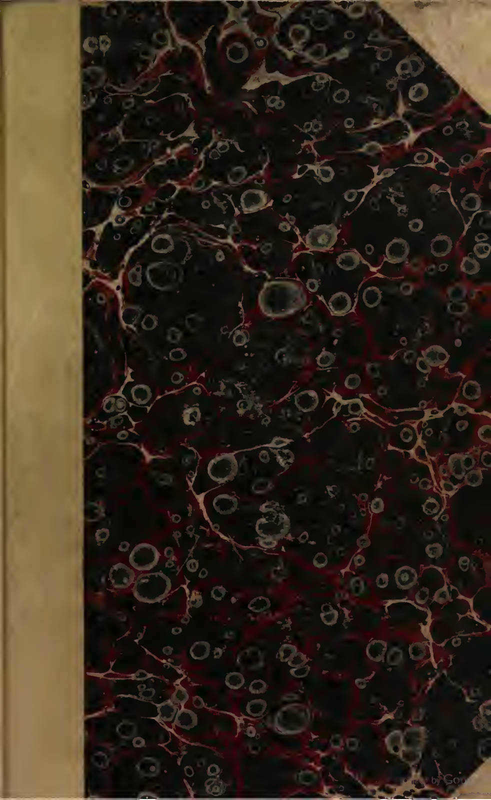
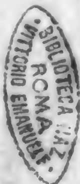









BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE




G. Benaglia dis. ed inc.

Alessandro Tassoni



LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DI ALESSANDRO TASSONI

CON LA VITA E CON LE NOTE

COMPILATE

DA ROBUSTIANO GIRONI.







MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

GLI EDITORI.

Eccovi, cortesi Associati, la Secchia Rapita *di Alessandro Tassoni. La Vita del Poeta, e la scelta delle Annotazioni sono lavoro del Sig. Robustiano Gironi, quel medesimo che ci prestò molti lumi e consiglj sino dal primo istante che ci accingemmo a questa vastissima Raccolta; ed a cui dobbiamo le Prefazioni al Villani ed al Guicciardini, e tutta l'edizione del Principe dell'Italiana Epopeja, che con tanto gradimento fu da Voi accolta. L'impegno, con cui egli si è adoperato anche in questa edizione, è per noi una lusinga, ch'essa non sarà per demeritare la vostra approvazione.*

Giusti, Ferrari, e C.°

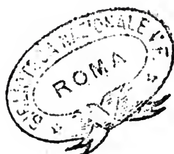
VITA

DI

ALESSANDRO TASSONI

COMPILATA

DA ROBUSTIANO GIRONI.



La Natura fecondissima madre d' ogni cosa sembra, che non rade volte scherzar soglia versando tutti i suoi doni su di un medesimo uomo, e con vincoli maravigliosi accoppiando in lui solo quelle somme prerogative, che sono pure per se stesse dissimili e fors' anche opposte. Di questo sovrumano suo potere un grande esempio essa ci lasciò in Alessandro Tassoni. Uomo ornato d' ingegno e senno singolare, franco e bel parlatore, faceto e serio, acuto e politico, versatissimo in ogni genere di scienze e di arti, benchè vissuto lungamente nelle

Corti al servigio de' grandi Signori, ben esso può riputarsi tra più famosi genj, de' quali va l' Italia gloriosa. Ma della vita e delle opere di lui o troppo diffusamente da alcuni si è scritto, o da altri sì poche notizie si sono date, che non pago o pressochè digiuno ne rimane tuttavia il Lettore. In una edizione però, in cui non le opere soltanto, ma il carattere ancora e le vicende de' classici Scrittori aver debbono luogo, era ben conveniente, che quella giusta via si tenesse, per cui i lettori scorgere potessero la vita del Tassoni, e ad un tempo formarsi delle opere e dei costumi di lui un esatto giudizio. Di ciò ottenere mi sono io sforzato compendiandone la vita scritta forse un po' troppo diffusamente dal chiarissimo Muratori, e raccogliendo nel mio compendio quanto mi venne fatto di ritrovare di più notabile ne' varj Autori, che del Tassoni hanno favellato.

Alessandro Tassoni nacque in Modena nell' anno 1565, siccome egli stesso afferma in un suo testamento, da nobile (1) ed antica famiglia, che in quella città goduto avea di singolarissimi onori. Ebbe a genitori Bernardino Tassoni, e Sigismonda, ossia Gismonda Pelliciari, essa ancora di nobile schiatta. Alessandro però rimase orfanello d'amendue i parenti sino dalla culla, e privo ancora di tutti quegli appoggi, che sostenerlo potessero ne' suoi teneri e perigliosi anni. Nè appena sortì dalla puerizia, che circondato si vide da ostinate liti, le quali gli

(1) *Rer. Ital. Script. t. xi.*

tolsero il meglio dell'avito patrimonio. A queste si aggiunsero ancora varie e lunghe infermità, e private inimicizie, che lo perseguitarono per tutto il tempo di sua gioventù. In mezzo nondimeno ai moltiplici suoi disastri il Tassoni s'applicò per tempo alla poesia, all'eloquenza, e specialmente alla lingua Greca e Latina nella scuola di messer Lazzaro Sabadini, uomo dotto e dabbene, ma d'una singolare semplicità fornito, quel desso appunto, di cui si fa menzione nella *Secchia* (1) Non era egli appena giunto all'età di diciott'anni, che scrisse una tragedia intitolata l'*Errico*, prova autentica, dice il Muratori, *del suo profitto, e d lla felicità del suo ingegno, giacchè il verseggiare di quella tragedia ha non poche grazie poetiche e sentimenti, che non sarebbero disdicevoli in persona di trent'anni* (2). In questa medesima età fu egli insignito della laurea dottorale dell'una e dell'altra legge. Passò quindi circa l'anno 1585 all'Università di Bologna, dove apprese la Filosofia e le altre scienze, ed ebbe per maestri due de' più celebri filosofi di que' tempi, Ulisse Aldrovandi Bolognese, e Claudio Betti Modenese (3). In Bologna trovavasi pure nell'anno 1590, siccome appare chiaramente da un'iscrizione in marmo nelle logge di quel pubblico Studio. Non pago però de' suoi

---

(1) *C. III. st* 30.

(2) Nel frontispizio di questa tragedia leggesi di mano dello stesso Tassoni: *Linea del decimo ottavo anno di Alessandro Tassoni.*

(3) Questa notizia si deduce da certe postille fatte dal Tassoni all'Ercolano del Varchi, Firenze, 1570.

studj in quella famosa Università passò a Ferrara, dove attese alla Giurisprudenza frequentando le lezioni del celebre Cremonino (1).

Era omai giunto il Tassoni a tal grado di profitto, di cognizioni e di sana critica, che per ogni diritto potea egli presentarsi sul teatro della letteraria repubblica. Un diligentissimo studio aveva fatto specialmente dell' Italiana favella, di cui tutti conosceva i leggiadri modi, e colle continue osservazioni su gli antichi e più accreditati di lei Scrittori ben ne avea compreso l'indole e la natura. Fu egli perciò aggregato all' insigne Accademia della Crusca, nel di cui Catalogo leggonsi queste parole: *Conte Alessandro Tassoni a' 21 Giugno* 1589. Ma contro di essa appunto il Tassoni cominciò ad esercitare il suo critico ingegno. Sua opinione era che agli antichi e primi Italiani Scrittori debbansi anteporre gli Autori, che scrissero dopo il 1500, laddove era opinione di quegli Accademici, che l'età d'oro dell'Italiana favella fosse racchiusa nel solo XIV. secolo. Quindi è, che ne'suoi *Quesiti* censurò fieramente lo stile di Giovanni Villani, ed ai periodi del Boccaccio antepose le maniere naturali e semplici degli Scrittori de'suoi tempi. A lui non di meno furono falsamente attribuite le *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che per la prima volta vennero pubblicate nel 1698. in Venezia dal chiarissimo Apostolo Zeno. Esse, siccome dimostra ad evidenza il Muratori, sono opera di Giulio Ottonelli (2) Scrittore dottissimo, an-

(1) *Tenda Rossa*, facc. 21.
(2) Murat. Vita del Tas. p. 38. Ed. di Modena. 1744.

ch'egli Modenese; e solo per un equivoco vennero al Tassoni attribuite. Avea difatti il nostro Autore per vaghezza d'ingegno fatto alcune brevi *Postille critiche* alla prima edizione della Crusca (1), delle quali conservasi tuttora l'originale in Modena presso i fratelli Medici. In esse prese egli a segnare con una croce tutti i vocaboli già troppo antiquati ed i pretti fiorentinismi, come *abbaccare, abbacchiare* e simili; e rimprovera gli Accademici, perchè non abbiano avvertito i Lettori, che tali voci sono invecchiate, e non si debbono così facilmente usare. Difatti molte di esse furono poscia emendate nelle posteriori edizioni: e così il Tassoni giovò non poco a rendere sempre più corretto e pregevole quel famoso Vocabolario.

Avea in tal guisa il Tassoni cominciato a sollevare la sua fama, ma non già lo stato di sua fortuna racchiuso tuttora in angustissime facoltà. In traccia adunque di migliore fortuna si recò a Roma verso la fine dell'anno 1596, o sul principio del 1597; e datosi ben tosto a conoscere per quell'uom grande, ch'egli era, fu preso per primo Segretario dal Cardinale Ascanio Colonna. In lode di questo Porporato e del glorioso di lui padre Marco Antonio Colonna scrisse egli una Canzone, la quale però viene dal Muratori come di stile assai gonfio censurata. Passò poscia nella Spagna col Cardinale, che nell'anno 1602 fu da quella Corte dichiarato Viceré dell'Aragona. Ma rimandato lo stesso Tassoni dal Cardinale a Roma a fine di

(1) Ven. 1612.

ottenergli da Clemente VIII. il permesso di esercitare quell' impiego, in quest' occasione egli prese la clericale tonsura, lusingandosi, dice il Muratori, che per tal mezzo piover dovessero su di lui doviziosamente le rugiade ecclesiastiche. Ma in appresso ebbe egli pure ad accorgersi quanto siano per lo più fallaci le umane speranze. Ottenuto dal Papa il beneplacito, ripassò in Ispagna, e in questo viaggio, appunto per fuggire la noja del mare, scrisse le sue *Considerazioni* sopra le Rime del Petrarca: *Opera*, dice egli, *di viaggio . . . . tessuta nel cuor del verno, parte fra l' onde e gli scoglj di un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi Regni, e dopo ne' triboli e rancori d' amare liti ricorsa* (1).

Ma non appena il Tassoni giunto era in Ispagna, che venne dal Cardinale rimandato nuovamente a Roma, perchè agli affari di lui attendesse, coll' annuo stipendio di seicento scudi d' oro. Non è cosa però sì facile a determinarsi per qual ragione abbia egli finalmente abbandonato il servigio di quel Principe. Certo è che circa l' anno 1605 libero e padrone di se stesso andò nel Regno di Napoli non ad altro oggetto che per divertire lo spirito e sollazzarsi (2); nè sembra, che dopo di quest' epoca siasi egli renduto così subito schiavo d' alcun altro personaggio, anche dopo il suo ritorno a Roma. Agli ameni studj ed alle scienze pare anzi che il Tassoni rivolgesse omai del tutto il suo in-

(1) Così nella Prefazione delle stesse *Considerazioni*.
(2) *Pensieri del Tassoni l. r. Quis.* 24.

gegno. Imperciocchè aggregato in Roma alla celebre Accademia degli *Umoristi* da Paolo Lucio Mancini di lei institutore, tanta riputazione si procacciò in essa, che nel 1607 ebbe l'onore d'esserne eletto Principe. E difatti nella sala, in cui si univano quegli Accademici, fra le molte imprese vedesi tuttora quella del Tassoni col suo nome Accademico, *Il Bisquadro*, nome, ch'egli ritenne pure nell'edizione della sua *Secchia* fatta in Roma nel 1624 colla finta data di Ronciglione (1).

In un'altra Accademia ancor più celebre fu il Tassoni verso quest'epoca ascritto. Era questa l'Accademia *de' Lincei* istituita in Roma essa pure circa il 1600 dal Principe Federigo Cesi, uno de' più rinomati personaggi di quei tempi, e sommamente benemerito d'ogni genere di letteratura. Essa fu la prima letteraria Società, che ardisse scuotere il giogo dell'Aristotelica già troppo diformata Filosofia, e spargere nuova luce sulle scienze meccaniche e matematiche. Frutto degli studj del Tassoni in quest'Accademia furono i *Quesiti*, di cui una parte venne alla luce in Modena sin dall'anno 1608 colle stampe di Giuliano Cassiani, edizione, che fu poi dall'Autor nostro riprovata.

Tranquillo e lontano dalle brighe delle Corti passava così i suoi giorni il Tassoni fra

---

(1) L'impresa del Tassoni è una sega, che ha cominciato a tagliare un grosso e rozzo marmo di figura irregolare, con una catinella piena d'acqua da un lato per tener bagnata la segatura, col motto spagnuolo in una fascia al di sopra, che dice: *Si. No. Falta. El. Umor*, cioè se non manca l'umore. V. Murat. luog. cit.

le Muse e fra dotte Società, quando contro di lui si destò una letteraria tempesta, che sembrava non doversi così subito sedare. Le sue *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* già veduta aveano la luce nell'anno 1609 in Modena ed in Roma. Il nome del Petrarca era in que' tempi sì venerato e sacro, che come sacrilego o profano veniva ben tosto accusato chiunque osasse meno che vantaggiosamente scrivere di lui o favellare. Che però *Giuseppe degli Aromatarj* da Assisi, giovane, che attendeva tuttavia alla Medicina nell' Università di Padova, al quale s'erano di poi uniti più altri letterati, pubblicò nel 1611 contro del Tassoni un libro col titolo di *Risposte di Gioseffo degli Aromatarj alle Considerazioni del Signor Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca* (1). Grandi rumori destò quest' opera dell' Aromatarj, e perciò il Tassoni si vide costretto a rispondere nel medesimo anno con un libro stampato in Modena col titolo: *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle Risposte date da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca.* Non si diede perciò vinto il suo avversario; che anzi mascherato sott'altro nome nel 1612 uscì nuovamente in campo con un libro, che ha per titolo: *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle Risposte fatte da lui alle Considerazioni di*

(1) Padova, 1611 p. Orlando Jadra.

Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca. Irritato il Tassoni da questi Dialoghi pubblicò nel 1613 (1) in Modena un pungentissimo libricciuolo, cui diede il titolo di *Tende Rossa* sull'esempio del famoso Tamerlano, che esponeva una tenda rossa per minaccia di morte a chi avesse contro di lui prese le armi: e quest' opuscolo pose difatti fine a quella non sanguinosa battaglia (2).

Ma più ancora che colle sue *Considerazioni* grande strepito fece il Tassoni co' suoi *Pensieri*, de' quali già vedemmo, che un saggio uscito era alla luce nel 1608. Furono essi da lui medesimo compiutamente pubblicati e con notabili accrescimenti in Modena nell' anno 1612 colle stampe di Giovan Maria Verdi, e col titolo di *Varietà di Pensieri di Alessandro Tassoni divisa in IX. parti, nella quale per via di Quisiti con nuovi fondamenti e ragioni si trattano le più curiose materie Naturali, Morali, Civili, Poetiche, Istoriche, e d'altre facoltà, che soglian venire in discorso fra Cavalieri e Professori di Lettere* (3). Pre-

(1) Quest' edizione ha la finta data di Francofort.

(2) Ebbe parte in questa lite anche un Frate di certo Ordine Religioso da Imola, che scrisse contro del Tassoni un sonetto assai satirico, e n' ebbe uno ancor più satirico in risposta.

(3) Fu poi quest' opera ristampata colla giunta del Libro Decimo da Girolamo Vaschieri in Carpi nel 1620.

Forse per alludere a questo suo critico umore, pel quale si rideva d' ogni cosa, che gli sembrasse contraria al buon senso, volle il Tassoni essere dipinto con un fico in mano. L' Eritreo nondimeno è d' avviso che il fico del Tassoni dinoti il disprezzo, in cui egli tenea la Corte, dalla quale non ne

gio singolarmente si è di quest'opera la luce, che l'Autore sparge sulle materie filosofiche, e la libertà, con cui viene disputando contro di varie opinioni e scientifiche e letterarie di quei tempi; talchè prima ancora dei Cartesj e dei Gassendi si dimostrò il Tassoni ingegno non servile e franco pensatore. Solo sarebbe a bramarsi, ch'egli tenuto avesse più in freno la sua critica, allorchè entra a parlare del divino Omero. Ma oltre che sembra che il Tassoni troppo in astratto esaminasse il Greco Poeta, ragionando di lui senza molto riflettere a' costumi, alle opere, alla religione, ai tempi insomma, in cui fu scritta l'Iliade; troppa fede ed autorità accorda egli ancora alle storie di Darete Frigio, e di Dite Cretese, autori, come ognuno sa, o supposti, o di età posteriore di più secoli ad Omero.

E Certo, che uno Scrittore, il quale in que' tempi tuttavia servili all'antica scuola Aristotelica, e per una specie d'ipocrisia, titubanti quasi sino alla superstizione in tutte le cose, che faceano sentire un certo non so che di ardito e di nuovo, risvegliar dovea lo scrupolo e la contesa negli spiriti piccioli, ed al contrario la più grande ammirazione negli uomini veramente letterati e di buon senno. Di questo carattere franco e libero del Tassoni, oltre le prove recate fin ora, un chiarissimo

---

avea tratto giammai alcun profitto. Intorno a che havvi il seguente Distico, che si vuole da lui medesimo composto:

Dextera cur Ficum, quaeris, mea gestet inanem?
Longi operis merces haec fuit. Aula dedit.

argomento ne abbiamo nelle sue Note manoscritte al poema del *Mondo Nuovo del Cavalier Tomaso Stigliani*, che si conservano originali presso l'egregio e dottissimo Sig. Giuseppe Bossi Segretario della R. accademia di Belle Arti in Milano (1) In una di esse posta a' piedi dell'avviso dello stampatore, il quale protesta per profitto, siccome egli dice, de' lettori, e per discarico dell'Autore, che dovunque nel poema si leggerà *Fato, Fortuna, Destino, Sorte, Caso* e simili, debbasi *con lui intendere solamente delle seconde cagioni pendenti in tutto dalla prima*, il nostro Autore soggiunge; *Questa mattina alli 15 di Febbrajo 1618 il Cardinale Santa Cecilia, nemico della Fortuna e del Caso, è morto sfortunatamente a caso. Però da qui avanti sarebbe bene, che quelli del Sant'Ufficio lasciassero correre il Caso e la Fortuna, come hanno corso 1600 anni, senza voler introdurre la superstizione dove non è.* Stranissima cosa è nondimeno, che un uomo di sì libero pensare fosse ad un tempo sommamente dedito all'Astrologia Giudiciaria.

(1) Il valore pittorico non è il solo pregio del Sig. Giuseppe Bossi. Egli accoppia in se una vastissima erudizione in ogni genere di antica e moderna letteratura, ed un gusto il più squisito non nelle Arti del Disegno soltanto, ma in tutte le Belle Arti sorelle. Con la sua diligenza e colle sue cognizioni bibliografiche ha formato una raccolta di libri in ogni genere preziosissima. Oltre le Note allo Stigliani, il Sig. Bossi possiede il *Compendio degli Annali* del Baronio, manoscritto esso pure originale del Tassoni in quattro gran Volumi eccellentemente conservati: *i dieci libri di Pensieri*, edizione di Venezia 1627 assai rara, e non veduta dal Muratori, mandata già in dono dallo stesso Tassoni al *Cavalier Cassiano* del Pozzo; ed altre cose pure originali dello stesso Tassoni.

Eppure vi sono degli argomenti, che rendono indubitabile questa sua debolezza. Egli formato avea l'Oroscopo della sua nascita, e scrivendo poscia al Canonico Sassi dice, che la sua morte doveva succedere nell'anno settantesimo sesto di sua età. E quando insorte erano le opposizioni per la stampa della sua *Secchia*, così scrisse al Barisoni: *V. S. ha opinione, che si possa stampare la Secchia, mentre l'Autore ha congiunti il Sole e la Luna in quadrato di Sàturno, che sta nella nona: e io tengo certo di no, e non ne aspetto se non male, perchè la congiunzione del Sole alla Luna suol fare cose notabili, ma non cose buone.* Tanto è vero, che non vi ha uomo grande, il quale non abbia esso ancora il suo debole e la sua macchia.

Tali controversie giovarono non poco a rendere vie più luminoso il nome del Tassoni; ma verso quest'epoca appunto, ed anzi precisamente nel decorso del 1611 compose egli il suo poema eroicomico, onde ne riportò tanta gloria, che il nome suo divenne presso tutte le nazioni ben tosto immortale. Qualche saggio di simil genere di poesia erasi di già veduto nel secolo XVI. in alcune opere di *Betto Arrighi*, di *Girolamo Amelunghi*, di *Antonfrancesco Grazzini*, e d'altri (1); ma nessuno avea osato di formarne un poema, in cui l'eroico fosse in sì acconcia maniera accoppiato col comico, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nascesse. Il Tassoni adunque

(1) Tiraboschi. Vol. XV. pag. 448. Ediz. Ven.

sdegnando di camminare sulle orme già segnate da altri, come che genj sublimi, volle piuttosto essere principe nel genere eroicomico, che grande, ma fra tanti altri confuso, nell'epico: a guisa appunto di Cesare, scrive il *Perrault*, che *quando si trovò là sovra l'Alpi in quel picciolo e ignobil borgo, disse, ch'egli avrebbe anzi voluto essere il primo in quel luogo, ch'essere il secondo cittadino in Roma.* Prese il Tassoni per argomento del suo poema la guerra insorta tra i Modenesi, ed i Bolognesi per causa d'una certa Secchia di legno, che i primi con una scorreria fatta sin dentro a Bologna presero e trionfalmente seco trasportarono a Modena. Ecco ciò che ne scrive il Poeta stesso ne' suoi Annali manoscritti, all'anno 1249. *Questa guerra, dove fu preso il Re Enzio, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la Secchia Rapita, la quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico, che più non era stato veduto. La Secchia di legno per cagione della quale fingemmo, che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'Archivio della Cattedrale di Modana; ed è fama, che alcuni mesi prima fosse stata levata da i Modanesi a i Bolognesi dentro la porta di San Felice* (1).

---

(1) In una camera dell'insigne Torre di Modena detta la *Ghirlandina*, si mira tuttora una Secchia antica e tarlata appesa alla volta con catena di ferro; ed è fama, che sia appunto quella, che da' Modenesi fu rapita in Bologna.

Severissimo critico il Tassoni sovra se stesso, siccome lo era sopra le altrui produzioni, fecesi nel 1614 a ripulire e ad accrescere il suo poema, servendosi specialmente dei lumi e degli avvertimenti di *Albertino Barisoni* Canonico e Professore Padovano, e poscia Vescovo di Ceneda, di *Lorenzo Pignoria*, e di Monsignor *Querenghi*, uomini tutti di somma dottrina. Per la fretta però, che di continuo gli metteva Monsignor Querenghi, solo a dieci canti aveva egli da principio condotto il suo poema; ma finalmente nel Settembre del 1618 spedì al Barisoni i *due Canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono, e quello, che allora era decimo, voleva essere il duodecimo ed ultimo.* Per consiglio dei sopra lodati suoi amici cangiò pure il Tassoni varj nomi e cognomi ed intere stanze, affinchè alcuno de' viventi non si lagnasse di vedere se stesso ivi poco onorevolmente dipinto. Ma egli non si lasciò giammai indurre a cangiar il nome del *Conte di Culagna,* sotto di cui veniva rappresentato il *Conte Paolo Brusantini* Ferrarese, autore di un libro intitolato *Dialogo de' Governi,* quantunque il Tassoni avesse più volte protestato, che quello non era che un personaggio ideale. Nelle note al Poema noi vedremo ancor più chiaramente, che in quel ritratto non altra persona è rappresentata fuorchè il Brusantino. Per ora basterà l'avvertire, che dalle lettere scritte dal Poeta al Canonico Barisoni nel 1614 si fanno assai bene conoscere le cagioni, per cui era egli così adirato contro del Conte Paolo Brusantino, e di Alessandro di lui figliuolo. Non appena aveva il Tassoni pubblicata nel 1613 la

sua *Tenda Rossa*, che due pungentissime ed infami scritture contro di lui furono in Modena disseminate. Sdegnatosi egli fieramente venne a sapere, che erano opera d'un certo Dottore *Majolino*, ma che il Conte Alessandro Brusantini ancora vi avea avuto non picciola parte. Ne fece caldissimi richiami, e fu difatti carcerato il Majolino. Ma quanto al Conte Brusantino, non potè il Tassoni conseguire alcun riparo, forse per essere questi *Ferrarese e nipote del signor Imola* Consigliere favorito del Duca Cesare. Laonde non altro partito gli rimase, fuorchè quello di vendicarsi colla propria penna contro del Brusantino; il che lasciò egli realmente travedere in una sua lettera al Canonico Sassi con queste parole: *Che se Iddio mi dà vita, in una maniera, o nell' altra hanno da conoscere d'avere prestata un' opera al Diavolo.*

Non è cosa sì facile a descriversi l'infinito applauso, con cui venne accolto il poema del Tassoni prima ancora che vedesse la luce colle stampe. *Un copista solo*, così scrive egli medesimo, *ne fece tante copie a otto scudi l' una, che in pochi mesi ne cavò circa ducento ducati* (1). Per lo che non si dimostrò alieno dal pubblicarlo colle stampe, ed il Barisoni non poco si maneggiò a quest' oggetto in Padova nell'anno 1616 ed in parte del susse-

(1) Così si legge in una nota di pugno dello stesso Tassoni in una copia della *Secchia* stampata in Venezia nel 1625, e che si conservava già in Ravenna presso l'Abate *Tommaso Barbucchielli*.

guente. Ma avendo il Barisoni incautamente confidato il poema ad un suo amico, questi mosso da invidia, perchè fra tante famiglie non vi trovò nominata la sua, ne fece accusa all' Inquisitore, avvertendolo che il poema era fatto *in derisione del Papa e della Chiesa.* Grandissimi ostacoli nacquero quindi contra la pubblicazione della *Secchia*, e riuscirono pure inutili i maneggi, perchè stampata fosse alla macchia in Padova, od in Venezia. In questo frattempo il Barisoni compose a ciascun Canto della *Secchia* gli argomenti, che vennero poscia essi ancora pubblicati con alcune correzioni fatte dallo stesso Tassoni. Essendo però andato per ben due volte a vuoto un altro progetto, che il poema venisse stampato in Modena, pareva che non altro partito omai rimanesse al Tassoni, fuor che quello di farlo pubblicare in paesi stranieri. Un nuovo stimolo ne lo eccitava efficacemente; ed era *che il Bracciolino a Pistoja s' era messo a fare anch' egli un poema a concorrenza*, siccome lo stesso Tassoni s' esprime in una sua lettera al Canonico Sassi (1). Il poema del Bracciolini ha per titolo: *Lo Scherno degli Dei*, ed i primi quattro Canti già veduta aveano la luce colle stampe in Firenze appunto nel 1618. Questa precedenza di stampa credere fece ad alcuni, che il Bracciolini, e non il Tassoni fosse l'inventore del genere eroicomico. Ma noi già veduto abbiamo, che il Tassoni fin dal 1615 avea condotto a fine il suo poema, benchè vi aggiungesse poscia due Canti;

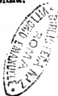
---

(1) 28 d' Aprile 1618.

e che più copie manoscritte già correvano per tutta l'Italia: laddove dello *Scherno degli Dei* non se ne avea alcun cenno prima del 1618. Non è adunque improbabile, che il Bracciolini abbia veduto la *Secchia* prima d'intraprendere il suo poema, e che anzi abbia da essa potuto prenderne esempio. Il Barotti arreca intorno a ciò i più autentici documenti (1), dai quali si fa manifesto, che il vanto dell'invenzione del genere eroicomico è tuttavia dovuto al Tassoni. Di ciò egli stesso vantavasi a segno che nella stampa colla data di Ronciglione pronunciò francamente, che la sua *Secchia era poema di nuova spezie inventata da lui.*

Che che ne sia di questa controversia di precedenza, certo è che il Tassoni da quell'epoca adoperossi seriamente, perchè il suo poema venisse pubblicato E già nel 1619 correva voce, che un'edizione ne veniva fatta in Lione per opera di un certo Balbani Lucchese È cosa però fuori di dubbio, che il tanto contrastato poema solo nel 1622 venne per la prima volta alla luce in Parigi col semplice titolo di *Secchia*, e sotto il finto nome di *Androvinci Melisone* (2). Quest'edizione fu fatta per cura del Cavalier *Battista Marino*, amico del Tassoni, e poeta in allora di molto grido, e del Signor *Pier Lorenzo Barocci* Segretario del Marchese di Calluso. Fu bentosto *la Secchia* nello stesso anno ristampata in Venezia, ed una ristampa ne fu fatta ancora in Parigi. Divenuta in tal

(1) Pref. dell'Ediz. di Modena 1744 p. XXVIII.
(2) Edizione rara, ma scorrettissima.



guisa pubblica la *Secchia* attrasse gli universali applausi, e malgrado gli ostacoli de' nemici del Tassoni fu essa anche con decreto della Congregazione dell' Indice ristampata in Roma colla data: *In Ronciglione ad istanza di Giovan Battista Brugiotti* È questa la migliore e la più compiuta edizione, non solo perchè fatta sotto gli occhi, e colle correzioni dello stesso Poeta, ma ancora perchè eseguita coi cangiamenti, che furono richiesti dall' onestà, dalla politica e dal volere delle Autorità superiori. In essa volle il Tassoni che al titolo di *Secchia* si aggiungesse l' aggettivo *Rapita, non tanto* (come leggesi nella Dedicatoria) *perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè non bastando all' avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l' un all' altro la rapivano.* Appena fu compiuta quest' edizione, che il Papa Urbano VIII avendola letta da capo a fondo vi notò alcune parole, che a lui sembravano meritevoli di correzione, come *il cotale dell' Acqua santa, il Tedeum,* e simili. A grande onore si attribuì il Tassoni, che un Papa si fosse degnato di rivedere e correggere il suo poema. Egli ubbidì prontamente; ma moltissime copie già erano sortite senz' alcuna correzione: ed ecco la causa, per cui in più esemplari di quest' edizione si trovano alcuni cangiamenti, che in altri non leggonsi.

Fra mezzo a tante sollecitudini per la sua *Secchia* attese il Tassoni a compendiare gli Annali Ecclesiastici del Cardinale *Baronio.* Avea egli cominciato questo suo Compendio in latino, ma l' intraprese poscia in italiano, persua-

so, che maggior vantaggio ne sarebbe ridondato al Pubblico. Da lui medesimo apprendiamo (1) che attese a questa veramente immane fatica nel decorso dell' anno 1615. Cosa dubbiosa è tuttavia se presso d' alcuno trovisi il Compendio latino. Più copie vi sono bensì dell' italiano; e tre di proprio pugno dell' Autore se ne conservavano già in Modena col seguente titolo: *Ristretto degli Annali Ecclesiastici e Secolari, con diverse Considerazioni politiche, e particolari importanti aggiunti alle cose dette dal Baronio e dagli altri.* È divisa quest' opera in quattro grossi volumi in foglio o in quarto grande. I primi tre comprendono il Compendio del Baronio dalla nascita del Messia sino all' anno 1200. Il quarto è opera tutta dello stesso Tassoni, e continua la storia sino al 1400 (2). Questo Compendio però non ha sin ora veduta la luce per mezzo delle stampe, forse perchè l' Autore si fa non rare volte a sferzare con troppa libertà il Baronio. E neppure fu pubblicata fin ora la difesa, che del Baronio intraprese con molta erudizione il P. Cesare Becilli da Urbino.

Godeva frattanto il Tassoni già sino dal 1613 il favore del Duca Carlo Emanuele di Savoja, cui andava di continuo encomiando, perchè fosse il solo tra i Principi Italiani, che osasse opporsi all' orgoglio degli Spagnuoli, che pretendevano di dominare dispoticamente nel-

---

(1) Lettera al Can. Barisoni, 26 Dic. 1615.

(2) Quella, che delle tre copie di quest' opera conservasi presso il *Conte Alfonso Sassi*, conduce la Storia sino al 1469.

l'Italia. Avea anzi il Duca decretati al Tassoni ricchi doni, i quali per varj motivi non avendo avuto effetto, finalmente nel Giugno del 1618 lo nominò suo Segretario dell' Ambasciata di Roma, e Gentiluomo ordinario del Principe Cardinale suo figliuolo. Il Tassoni accettò soltanto la carica di Gentiluomo, finchè dopo due anni fu creato primo Segretario delle lettere de' Principi, e de' complimenti presso il medesimo Cardinale di Savoja. Recatosi però nel maggio del 1620 a Torino ad oggetto di questa carica, ebbe qui a sofferire varj contrasti contro di lui destati dall' altrui invidia e maldicenza. La principale accusa cadeva sull' inimicizia da lui apertamente dichiarata contra la Corte di Spagna. E per verità alcune *Filippiche*, ed un libello intitolato le *Esequie della Monarchia di Spagna* correvano allora come lavoro del Tassoni. Protestava egli bensì di non esserne l'Autore; ma il Muratori, ed il Tiraboschi attestano amendue d'aver vedute due delle *Filippiche* presso il Conte Alfonso Sassi, le quali sembrano scritte di mano dello stesso Tassoni, e con quello stile piccante, che tutto era proprio di lui (1). A nulla difatti giovarono le giustificazioni, ch'egli si sforzò di produrre; nè potè ritornare a Roma per la sua carica, se non alla morte di Paolo V. che accadde nel dì 31 di Gennajo del 1621. Al primo presentarsi ebbe il Tassoni un' ottima accoglienza dal Cardinale di

(1) Il Muratori non avea vedute queste Filippiche, che manoscritte. Ma esse furono altresì stampate alla macchia, siccome attesta il Tiraboschi. Ivi p. 451.

Savoja, ma in appresso non ne riportò che parole ed inutili promesse. Raccomandatosi all' Ambasciatore di Francia ottenne finalmente la carica di Segretario della Protezione di quel Regno presso il medesimo Principe Cardinale. Ma sì per le antiche ragioni, e sì ancora per un certo Oroscopo, di cui si voleva autore il Tassoni, e con cui pretendevasi di predire che il Cardinale sarebbe un ipocrita, fu egli nel 1623 intieramente dimesso dal servizio della Corte di Savoja (1).

Sciolto così il Tassoni per la seconda volta da qualsivoglia servitù, e persuaso più che mai dell' incostanza degli uomini, e de' raggiri della Corte, si rivolse tutto allo studio ed alla solitudine in Roma, dove avea preso in affitto una casa con ampia vigna. La caccia e la coltivazione de' fiori formavano il suo più dolce trattenimento, sicchè ebbe a dire che gli pareva d' essere Fabricio, che aspetti la Dittatura. Ma non a lungo continuò egli in questa sua filosofica quiete, giacchè sul principio del 1626 fu spontaneamente chiamato al suo servigio dal Cardinale *Lodovisio* nipote di Papa Gregorio XV., Arcivescovo di Bologna, Camerlengo, e poi Vice Cancelliere della Chiesa, con alloggio ed annuo stipendio di quattrocento scudi Romani. Fu in questa carica il Tassoni sino al 1632, in cui quel Porporato essendosi restituito a Bologna chiuse ivi il corso de' suoi giorni.

(1) Il Muratori cita un Manifesto a penna del Tassoni, in cui questi prese a difendere il proprio onore contro del Cardinale.

Da quest' epoca egli condusse una vita agiata e tranquilla nella sua patria, colà chiamato dalla beneficenza del Duca Francesco Primo, che lo colmò di beneficj e di onori. Quivi servì di sprone e di guida a *Girolamo Graziani della Pergola*, giovane di sommo ingegno, ed autore della *Conquista di Granata*, poema, che fa grande onore all' Epica Italiana; e giovò pure alle pie e generose determinazioni del Conte *Paolo Boschetti* fondatore delle scuole pie di S. Carlo, e di quel famoso Collegio detto in addietro de' Nobili.

Parea, che la Fortuna finalmente cessato avesse di perseguitare il Tassoni. Egli serviva difatti tranquillamente il suo Principe, sotto l' ombra di quella fama, ch' egli stesso si era procacciata co' lunghi suoi studj, coll' opere sue, e col coraggio, con cui aveva saputo condursi fra le più scabrose vicende. Ma giunto oramai all' età d' anni 71 dopo una lunga e penosa malattia chiuse il corso del suo vivere nel dì 25 di Aprile dell' anno 1635 (1). Il suo corpo ebbe bensì onorevole sepoltura nella chiesa di S. Pietro de' Monaci Benedettini nell' Arca de' Signori Tassoni, ma senza che alcuno benchè picciolo monumento fosse costrutto per additare ai posteri il luogo, in cui giacciono le

(1) Tre testamenti del nostro Tassoni vengono citati dal Muratori, ed il primo d' essi assai bizzarro, da cui si scorge, ch' egli avea avuto un figliuolo naturale, che per altro nelle lettere al Canonico *Sassi* viene da lui descritto di pessimi costumi. A costui lascia per legato *cento Scudi in tanti carlini, acciocchè se ne possa far onore sull'osteria.*

ossa di un così illustre personaggio (1). Un luminoso monumento però, contro di cui nulla operar possono gli sforzi e le ingiurie del Tempo, lasciò egli stesso il Tassoni nelle molte sue opere, delle quali già ragionato abbiamo nel decorso della sua vita, e specialmente nella sua *Secchia*, che qui viene con una nuova edizione pubblicata fra le opere classiche de' sommi Italiani.

Già vedemmo, che il Tassoni ben lungi dal mettersi in cammino collo schiavo gregge degl'imitatori osò col suo ingegno aprire una via sin allora sconosciuta, e fissare così una nuova meta a chiunque nutriva una vampa di poetico ardore. A gara sorsero gl' imitatori della *Secchia* non nell' Italia soltanto, ma ancora nelle nazioni d' oltramonti. Nessuno però ha potuto giammai emulare non che vincere il Tassoni. La Francia vanta particolarmente il *Lutrin* del suo *Boileau*, al paragone di cui il signor *J. F. Laharpe* ebbe l' ardimento d' affermare, che *la Secchia Rapita del Tassoni è una produzione mediocre e freddamente prolissa* (2). Ma come mai potrà dirsi produzione mediocre quella, che servì anzi di modello allo stesso Boileau, e che più ancora del *Lutrin* viene tuttavia ammirata da chiunque ha buon sapore di bella poesia? Se Boileau su di un picciolo soggetto, siccome è il rapimento di un

(1) Il solo Canonico *Annibale Sassi* avea fatto scolpire pel suo amico, in uno stile però assai affettato, un' iscrizione in marmo, che tuttora conservasi presso il Conte Alfonso Sassi.

(2) Lycée, T. VI. p. 248.

Leggio, ha saputo comporre un poema di sei canti; il Tassoni già prima di lui ne avea composto uno di dodici sopra un argomento ancor più picciolo, sopra

Un' infelice e vil Secchia di legno.

Se *Boileau* ha descritti egregiamente gli oggetti morali ed allegorici, come la Discordia, la Mollezza e simili; il Tassoni con colori ancor più vivaci, e con disegni assai più veri e piacevoli già dipinti avea quasi tutti que' medesimi oggetti, rappresentandoli non nelle sole allegorie, ma nelle persone o pubbliche e viventi, o per lo meno notissime nella storia; e recando così un doppio piacere ai Lettori, quello di veder ben rappresentati i vizj ed i costumi, e quello di riconoscere le persone stesse, alle quali i vizj ed i costumi vengono applicati. Se nel *Lutrin* ogni cosa è ben animata, e se con bella invenzione si fanno per un lievissimo oggetto operare cause grandi e sconosciute, sicchè ne nasce una nuova specie di meraviglioso; nella *Secchia* oltre le cause naturali, per cui viene sommossa l'Italia tutta e parte della Germania, operano ancora quelle, che sono al di sopra della Natura, e la Gentile Mitologia vi è ottimamente innestata. La favola della *Secchia* nasce con somma naturalezza, ed eccita ben tosto l'attenzione, sì perchè riguarda un fatto storico, e sì ancora per quel mirabile contrasto di sublime e di umile, da cui deriva il vero ridicolo: va essa sempre crescendo, e pare che annuncj ad ogni istante lo scioglimento, *semper ad eventum festinat*, quand' ecco sorgono nuovi e naturali ostacoli,

che mettono in una aspettazione vie più gioconda il lettore: gli Episodj sono strettamente uniti al tutto del poema: lo sviluppo riesce nuovo ed inaspettato: non v' ha parte in somma nella *Secchia*, che non alletti maravigliosamente, sicchè ben lungi dall' essere una produzione *freddamente prolissa* lascia alla fine nell' animo de' lettori quella dolce sospensione, che è pure il sommo dell' arte. Quale eleganza poi, quale armonia nei versi e nei numeri, i quali sono tanto superiori a quelli del *Lutrin*, quanto l' infinitamente vario e melodioso *Endecassilabo* italiano è superiore al francese *Alessandrino ;* e quanto l' ottava italiana vince la monotona coppia de' versi francesi. Abbia adunque il signor Laharpe in grandissimo pregio il *Lutrin*, ma tralasci ad un tempo di proferire un giudizio sì poco ragionevole contro della *Secchia*.

Le ragioni fin qui addotte in difesa del Tassoni, parmi che bastar possano per rispondere anche al sig. di *Voltaire*, il quale, dopo d' aver chiamato il Tassoni *prodigo di versi, ed assai avaro di spirito* (1), dichiara altrove, che *la Secchia Rapita è una meschinissima opera, priva d' invenzione, d' immaginazione, senza spirito e senza grazie, e ch' essa non per altro motivo ebbe corso in Italia, se non perchè l' Autore vi nomina un gran numero di famiglie, alle quali in allora si aveva un certo interesse.* Solo potrebbe qui chiedersi d' onde mai avvenga, che il poema del Tassoni

(1) Guerre de Généve, et Vol. 40. p. 287. Edit. de Généve.

vien letto con somma avidità anche a' nostri giorni, ne' quali per altro non si ha interesse alcuno alle famiglie in esso nominate? Ma, siccome riflette egregiamente un altro Francese, il sig. di *Voltaire*, tutto pieno dell'Ariosto si era forse dimenticato, allorchè giudicava del Tassoni, che sul Parnaso vi sono diversi luoghi e distintissimi fra di loro, ma che tutti rendono immortali i Poeti, che ad alcun d' essi osano d' arrivare (1). Ben più saggiamente che il sig. Laharpe ed il sig. Voltaire proferì giudizio intorno alla *Secchia* il sig. *Perrault* nelle sue Riflessioni premesse alla traduzione, che di questo poema egli fece in idioma francese (2). Il disegno, così il Sig. Perrault, *ch' egli* (il Tassoni) *ha avuto di mischiare il serio al burlesco, è disegno nuovo e felicemente eseguito. Il serio vi è nobile e sollevato ; il burlesco vi è sempre allegro e pieno d' un sale che piace. Non vi ha cosa più ingegnosa e più poetica delle sue descrizioni, più grave delle battaglie de' suoi Eroi ; e più affettuosa de' sentimenti amorosi, che in qualche luogo descrive. Scorgesi pure la fecondità della sua fantasia nelle rassegne degli eserciti, ove ogni schiera è notabile per qualche cosa di singolare, sia per gli soldati, sia per gli paesi onde vengono, sia per gli Capitani, che le guidano, o sia finalmente per le imprese delle loro bandiere. Lo stesso dicasi quando descrive gl' incontri dei combattimenti per le particolarità e le*

(1) *Chaudon*, et *Delandine*, Diction. t. XI.
(2) Parigi 1664.

maniere, con cui e gli uni e gli altri sono feriti ed uccisi, cosa, ch' egli eseguisce con una varietà infinita, accompagnata sempre o da un serio, che mai non dispiace, o da un allegro, che non è mai freddo e scipito . . . . Forma in oltre gli Eroi del suo poema con caratteri tutti proprj per sostenere questo serio, e questo burlesco. Gherardo, Manfredi, Salinguerra, Voluce, e il Re di Sardegna trattano soltanto imprese grandi ed importanti. Il Conte di Culagna ne tratta solo di ridicole e burlesche, e per unire questi due estremi troppo lontani introduce un certo Titta allevato alla Corte di Roma, che imitando le maniere più consuete de' Cortigiani, s' abbandona al suo talento e alla sua vanità, non avendo sentimenti di valore più che mediocri, che egli però il fa giuocar quanto più può; e questo è un mezzo ed un passaggio gustoso dal serio degli uni al ridicolo dell' altro. La descrizione del Consiglio degli Dei nel suo principio è d' uno stile maestoso ed eroico accompagnato da una tintura d' allegro, e poi finisce in un piacevole burlesco. Non è da meno l' episodio del Cavalier Melindo e del suo incantesimo, che forma una varietà dilettevole. La maniera, con cui parla di questo incanto, e delle differenti giostre degli altri guerrieri fa abbastanza conoscere, che ben sapeva trattar leggiadramente le avventure de' Romanzi di Cavalleria: il nono Canto, che tutto intiero impiega in questa descrizione, ha lo stesso carattere di tutto il Poema, voglio dire l' unione del grande e del serio con l' allegro e 'l faceto; e la giostra del Conte di Culagna col racconto, che fa il Nano

delle avventure del suo padrone, chiude con molta grazia, e con una piacevole maniera questo Canto; il cui principio era stato grandioso e sostenuto (1).

Rivendicata così la gloria del Tassoni, non altro mi rimane ora, fuorchè di dar ragione del metodo da me seguito nella presente edizione. Io adunque mi sono attenuto, per quanto mi fu possibile, diligentemente alla magnifica edizione fatta in Modena nel 1744 per *Bartolommeo Soliani*, colle cure del dottissimo sig. *Giannandrea Barotti*, collazionandola però di continuo con quella di Ronciglione, ossia di Roma del 1624. Quanto alle Varianti, ho ommesso tutte quelle, che mi parvero di niuna, o di ben poca importanza, nella guisa appunto, che ho fatto colla *Gerusalemme* del Tasso; ed ho scelto specialmente quelle lezioni, che

---

(1) Certo che il Poema della Secchia riuscì caro ai Francesi, giacchè oltre la traduzione del *Perrault*, della quale vi sono due edizioni; un'altra ne fu fatta dal Sig. *de Cedros*, Parigi 1759. La *Secchia* fu pure tradotta in Inglese, come si ha dal Giornale de'Letterati d'Italia all'anno 1715. Il traduttore dichiara anzi, *che questo poema sia il più bello, che sia uscito in qualsivoglia lingua dopo quello di Virgilio*. Anche il Dottore *Warton* concede al Tassoni il vanto d'inventore del genere eroicomico - *Essay on the writings and genius of Pope*.

Tra Bolognesi ancora fuvvi chi pretese d'emulare il Tassoni e di vendicare così la burla, che dal poema della *Secchia* ne venne fatta a Bologna. *Bartolommeo Bocchini* pubblicò nel 1614 (Venezia appresso i Bertani, in 12) un poema tragicomico diviso in XII. canti intitolato: *Le pazzie de' Savi* ovvero *il Lambertaccio*, nel quale si parla con poco rispetto de' Modenesi. Intorno al quale poema avverte giustamente il Quadrio nella *Storia e Ragione d'ogni Poesia* (t. IV. pag. 728), *che come il Bocchini nel dir villanie superò di gran lunga il Tassoni, così nel fatto di Poesia gli restò di gran lunga addietro sino a perderlo di veduta.*

erano già le originali nel poema, e che vennero dal Poeta stesso cangiate per obbedire agli altrui comandi; e queste medesime lezioni ho talvolta sostituite nel testo, perchè mi sembrò che meglio gli convenissero. La più parte delle Varianti è presa dalla prima edizione di Parigi, e dai tre manoscritti originali, su cui fece diligentissime osservazioni il sig. Barotti: il primo appartenente alla comunità di Modena, il secondo ai signori Sassi discendenti dal Canonico Annibale Sassi, il grande amico del Tassoni, ed il terzo all'insigne Biblioteca Estense. Ho inserito io ancora presso che tutte le *Dichiarazioni*, che portano bensì il nome di *Gaspare Salviani*, ma che sono realmente dello stesso Tassoni. Esse furono scoperte dal Sig. Canonico *Pierfrancesco Manetti* in una copia della *Secchia* stampata in Venezia nel 1625 presso *Giacomo Sarzina*: sono scritte di proprio carattere del Tassoni, ma più estese delle stampate, e gelosamente vennero conservate dal sig. Abate *Tommaso Barbucchielli* di Ravenna. A queste Dichiarazioni ho creduto bene di aggiugnere una scelta delle Note del Sig. *Barotti*, e di quelle particolarmente, che risguardano la storia: e per non camminare del tutto sulle altrui pedate, ho pure ardito di frammischiarvi qualche mia picciolissima inezia. Finalmente per seguire l'esempio delle altre edizioni, si è qui ancora aggiunto il primo ed unico Canto dell' *Oceano* col principio del secondo, lavoro per comune sentimento dei dotti fatto dal Tassoni nella sua gioventù, e non privo di quella turgida elocuzione, che tanto infettò l'Italia nel secolo decimo settimo. Tale è il sistema da me

tenuto in quest' edizione, onde renderla non del tutto indegna di un tanto poema: ed io potrò reputarmi ben fortunato, se essa corrisponderà a' miei voti, a' desiderj del Pubblico, ed all' aspettazione dell' illustre Società, da cui ne ebbi l' onorevole incumbenza.

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati,
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl' incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti a la lor terra.

1

Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil Secchia di legno,
Che tolsero ai Petroni 1 i Gemignani.
Febo che mi raggiri entro l' ingegno
L' orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar servimi d' ajo,
E tiemmi per le maniche del sajo.

2

[2]E tu nipote del Rettor del mondo,
Del generoso CARLO ultimo figlio,
Che 'n giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studj tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s'al mio cantar porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una Secchia.

3

Già l'Aquila Romana avea perduto
L'antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant'anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni ed oltre il mar vermiglio;
E liete, in cambio d'arrecarle ajuto,
L'Italiche Città del suo periglio,
[3]Ruzzavano tra lor, non altrimenti,
Che disciolte polledre a calci e denti.

4

Sol la Reina del mar d'Adria volta
De l'oriente a le provincie, a i regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta
Ruminava sedendo alti disegni;
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano agli empj usurpatori indegni:
L'altre attendean le feste a suon di squille,
A dare il sacco a le vicine ville.

5

Part'eran Ghibelline, e favorite
Da l'Imperio Aleman per suo interesse;
[4]Part'eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse:
Quindi tra quei del Sipa [5] antica lite,
E quei del Potta [6] ardea, quando successe
L'alto e stupendo e memorabil caso,
Che negli annali scritto è di Parnaso.

6

Del celeste Monton già il Sole uscito
Saettava co' rai le nubi algenti;
Parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
E su 'l tranquillo mar dormieno i venti;
Sol zefiro ondeggiar facea su 'l lito
L' erbetta molle e i fior vaghi e ridenti,
E s'udian gli usignoli al primo albore,
E gli asini cantar versi d' amore.

7

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera di Panaro usciro armati;
Passaro il fiume a guazzo, e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

8

Modana siede in una gran pianura,
Che da la parte d'Austro e d'Occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Appennin la schiena algente;
Appennin ch'ivi tanto a l' aria pura
S' alza a veder nel mare il sol cadente,
Che su la fronte sua cinta di gelo
Par che s' incurvi e che riposi il cielo.

9

Da l' oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro, e le sue limpid' acque,
Bologna incontro, e a la sinistra l'onde,
Dove il figlio del Sol 7 già morto giacque;
Secchia ha dall'Aquilon, che si confonde
Ne' giri, che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d' infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

10

Viveano i Modanesi alla Spartana
Senza muraglia allor, nè parapetto;
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
Fe' più che in fretta ognun saltar del letto;
Diedesi a l'arma e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra, e chi al pitale. [8]

11

Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella;
Chi cambiò la camicia con l'amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.

12

Quivi trovar' che 'l Potta avea spiegato
Lo Stendardo maggior con le trivelle [9],
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
Potta per Potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

13

[10] Messer Lorenzi Scotti, uom saggio e forte,
Era allor Potta, e decideva i piati:
Fanti e cavalli in tanto ad una sorte
A la piazza correan da tutti i lati.
Egli, poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati,
E ne diede il comando e lo stendardo
Al figlio di Rangon detto Gherardo.

14

Egli dicea: va figlio arditamente,
Frena l'orgoglio di que' marrabisi [11];
Non t'esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi:
Ma ferma a la Fossalta [12] la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi;
Ch'io ti sarò, se 'l mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch' io a le spalle.

15

Così andava a l'impresa il cavaliero
Dal fior della milizia accompagnato,
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato;
Cento donzelle in abito guerriero
Col fianco e 'l petto di corazza armato,
E l'aste in mano e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

16

Venian guidate da Renoppia [13] bella,
Cacciatrice ed arciera all'armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza:
Ma non avea l'Italia altra donzella
Pari di grazia a lei, nè di bellezza;
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

17

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'Angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l'Anguille in que' commenti
Che fece sopra quel gentil sonetto:
» Questa barbuta e dispettosa vecchia,
Scrive ch'ell'era sorda da una orecchia.

18

Or giunta in piazza ella dicea: Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte;
Queste compagne mie ben avran core
Da gire anch' esse ad incontrar la morte,
Nè già disdice a vergine ben nata
Per difender la patria uscire armata [14].

19

Quel dì che Barbarossa arse Milano
Mio nonno guadagnò quest' armi in guerra:
Gherardo mio fratel le chiudea invano,
Che le porte gittate abbiam per terra,
E s' al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s' appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se siam di tempra forte.

20

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir de la donzella,
Onde con l' armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella:
Con maestoso modo e di se degno
Il Potta la raffrena e la rappella.
Dove andate, canaglia berettina [15],
Senza ordinanza e senza disciplina?

21

Credete forse che colà v' aspetti
[16] Trebbiano in fresco e torta su 'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar l' altrui fatiche e bere.
Così frenando i temerarj affetti
Distingueva in un tratto ordini e schiere,
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo alla Fossalta giunto.

22

Che Bordocchio Balzan, ch' avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato
S' era con molto ardir già spinto sotto
A la torre, onde il passo era guardato:
Quei de la torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato,
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

23

Il Capitan de la Petronia gente,
Ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava da la ripa del torrente
A i suoi, ch' eran fermati a più non posso:
[17] Perchè non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso!
O volidi restar tutti alla coda?
Passadi panirun pieni di broda.

24

Così dicea; quand' ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo a l' altra riva:
Onde a destra piegar fe' la bandiera
Contra 'l nemico stuol, ch' indi veniva;
E confidato ne l' amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse da l' alta sponda i suoi soldati
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

25

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi [18] Bedani, udite i lor consorti,
Che sono del Panaro anco a le sponde.
Prima del giugner lor, questi fien morti,
Pochi e stanchi e ridotti entro a quest' odne:
Seguitatemi voi, che larga strada
Io vi farò col petto e con la spada.

26

Così dicendo urta il cavallo, e dove
La battaglia gli par più perigliosa
Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
La spada fulminante e sanguinosa.
Non fe' il capitan Curzio [19] tante prove
Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa,
Quante ne fe' tra l'una e l'altra ripa,
Gherardo allor su 'l popolo dal Sipa.

27

Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
Ch'un tempo a Roma fu procuratore;
A l'osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l Diavolo il condusse a quel romore. [20]
Uccise appresso a lui Mastro Galasso
Cavadenti perfetto e ciurmatore:
Vendea ballotte e polvere e braghieri:
Meglio per lui non barattar mestieri.

28

Senza naso lasciò Cesar Viano
Fratel del Podestà di Medicina [21],
E d'un dardo cader fe' di lontano
Trafitto un figlio del dottor Guaina;
Indi ammazzò il barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina,
E mastro Costantin da le Magliette,
[22] Che faceva le gruccie a le civette.

29

Un certo bell'umor de' Zambeccari
Gli diede una sassata nella pancia,
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia;
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stata una bilancia,
Ch'a l'uno e l'altro tagliò il capo netto,
E i tronchi ne l'arena ebber ricetto.

30

Qual già su 'l Xanto il furibondo Achille [23]
Fe' del sangue Trojan crescer quell' onda,
O Ippomedonte a le Tebane ville
Fe' dell'Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l' onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda;
Ma da la tanta copia infastidita
Diede la Musa a pochi nomi vita.

31

L' oste dal Chiù [24] Zambon dal Moscadello,
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello [25],
Senz' elmo in testa e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor de la salciccia fina,
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarola da salciccia.

32

Bordocchio intanto il fiume avea passato
Soverchiand' ogni incontro, ogni ritegno,
Quando dal Potta, che venia, fu dato
Da la torre a Gherardo e a gli altri il segno.
Se n' avvide Bordocchio, e rivoltato,
Di ripassare a' suoi facea disegno;
Ma ne l' onda il destrier sotto gli cade;
E rimase prigion fra cento spade.

33

Quei ch' erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangon tutti fur morti,
E già gli altri fuggian rotti e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi accorti:
Quando in ajuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti,
Che del Panaro a la sinistra sponda
Passar più lenti; ov' è più cupa l' onda.

34

Gian Maria de la Grascia, un furbacciotto,
Ch' era di quella squadra il capitano,
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano,
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile e l' ardimento insano;
E furioso i suoi quindi spingendo,
Fe' de' nemici un potticidio orrendo.

35

Radaldo Ganaceti era su 'l ponte
Con molti suoi per impedir il passo,
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu da la sponda ruinato al basso;
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
E in ajuto de' suoi venia a gran passo;
Quando comparve il Potta al suon di mille
Corni, gridi, tamburi e trombe e squille.

36

Si raccoglie il nemico, e si ritira
Al terror di tant' armi, al suono, ai lampi;
Ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
D' aver col suo valor rotti due campi:
Corre a destra, a sinistra, urta, raggira
Il destriero, e di sangue innonda i campi;
Rotta ha la spada, e porta ne lo scudo
Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

37

Ma tratta da l' arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani e Prospero Castelli,
Astor de l'Armi e Taddeo Bianchi ammazza,
E 'l cavalier Martin de gli Asinelli;
A questi spada, scudo, elmo e corazza
Fece levar, ch'eran dorati e belli,
Per ornarsene poi; ma veramente
Fu peccato ammazzar si nobil gente.

38

Spinte il Potta in ajuto intanto avea
Le prime insegne ai Gemignani stracchi;
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo co' piè giucava a scacchi;
Quando ferito fu d'una zagaglia
Quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

39

Poi che mirò de' Capitani suoi
L'un fatto prigionier, l'altro ferito,
La progenie antichissima de' Boi 26,
E si vide ridotta a mal partito;
Que' valorosi che facean gli eroi,
Senz'aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
Si diedono a menar de le calcagna.

40

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta allor, come un demonio, addosso
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il Ciel de la pietà commosso:
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso;
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu da poi sempre il Tepido nomato.

41

Tutto quel dì, tutta la notte intiera
I miseri Petroni ebber la caccia,
Ne coperse ogni strada, ogni riviera
Manfredi Pio, 27 che ne seguì la traccia:
Con trecento cavalli a la leggiera
Con tanto ardire il giovane li caccia,
Che su 'l primo sparir de l'aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

42

La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi, ch' erano esclusi:
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entrar confusi:
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra, e vi restavan chiusi,
S' ei da la porta, ove fermato s' era,
Non li chiamava tosto a la bandiera.

43

Spinamonte del Forno e Rolandino
Savignani e Aliprando d'Arrigozzo
De' Denti da Balugola e Albertino
Foschiera e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino
Trovar non lunge da la porta un pozzo,
E una Secchia [28] calar nuova d' abete,
Per rinfrescarsi e discacciar la sete.

44

La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l' acqua, ch' era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la Secchia piena,
Le si avventaron tutti in un istante,
E Rolandino avea bevuto appena;
Quand' ecco a un tempo da diverse strade
Fur lor intorno più di cento spade.

45

Scarabocchio figliol di Pandragone,
Petronio Orso e Ruffin da la Ragazza,
E Vianese Albergati e Andrea Griffone,
Venian gridando innanzi: ammazza, ammazza:
Ma i Potteschi già pronti in su l' arcione
D' elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade e rivoltar le facce
A l' impeto nemico e a le minacce.

46

E Spinamonte, che la Secchia presa
Per bere avea, spargendo l'acqua in terra,
E tagliando la fune, ond'era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra:
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra;
L'ajutano i compagni e fangli sponda
Contra il furor, che d'ogni parte innonda.

47

Lotto Aldrovandi e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: canaglia matta,
Lasciate quella Secchia ove prim'era,
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera,
Notate la consegna che v'è fatta;
E 'n questo dire un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

48

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco [29];
Nè combattuta Aristoclea pudica [30]
Al par di quella Secchia da un bajocco.
Passata a Calatran fu la lorica,
Sì che nel ventre penetrò lo stocco
D'un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore Sovran de' Macellari.

49

Rolandino ferì [31] d'un sopramano
Napulion di Fazio Malvasia [32],
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga, che brandita avia. [33]
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia:
Restò ferito quel de la Balugola,
E del tanto gridar gli cadde l'ugola.

50

Manfredi in su la porta i suoi raccoglie,
E l'inimico stuol frena e reprime,
E poi che dal periglio si discioglie,
Torna e ripassa il Ren su l'orme prime:
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime [34]
Sopra una lancia l'acquistata Secchia,
Che presentarla al Potta s'apparecchia.

51

Parendo a lui via più nobile e degno
De la vittoria aver su 'l chiaro giorno
Corsa Bologna, e trattone quel pegno,
Che sarebbe a' nemici eterno scorno,
Da la Samoggia [35] un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno;
E tosto la Città si mise in core
Di girgli incontro e fargli un bell'onore.

52

Era Vescovo allor per avventura
De la Città messer Adam Boschetto [36],
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d'ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto a la Scrittura,
Ed era entrato al popolo in concetto,
Che 'n cambio di dir Vespro e Mattutino,
Giucasse tutto 'l giorno a sbarraglino.

53

Questi, poi che venir dal Messaggiero
Con quella Secchia udì l'amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero,
Di mezzo una città tanto possente,
Si mise anch'egli in ordine col Clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe' porre intorno il piviale,
Ch'usava il dì di Pasqua e di Natale.

54

Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta, e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo e un dito grosso
Avea l'orlo d'intorno a la testiera:
Gli Anziani appo lui col Lucco indosso [37]
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame,
Che pareano il ritratto de la fame.

55

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda e la rotella bianca [38],
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzian teste di Banca:
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il Cont' Ettor da Villafranca [39],
Giovinetto, che Marte avea nel core,
E ne la bocca e ne' begli occhi Amore.

56

Due compagnie di lance e di corazze,
Una dinanzi e l'altra iva di dietro:
I Cursori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro,
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di san Pietro,
Per veder quella Secchia a la campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

57

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato:
Ne le canestre lor di vinco fine
Portavan pane, vin, torta in buon dato [40],
Uova sode, frittate e gelatine
Al famoso drappello affaticato,
Che venia con la Secchia; e così andando
Giunsero a la Fossalta ragionando.

58

Quivi trovar che 'l Prete de la Cura
Gìa confortando ancor gli agonizzanti 41,
Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi 42,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O ne le borse o nel giubbon contanti 43;
E per guardarli da li furti altrui,
Li togliea in serbo e li mettea co' sui.

59

Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera;
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera;
E di mirto e di fior cinta l'avea,
Sì che spoglia parea pomposa e altera:
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli: ben venga mio compare.

60

Indi gli chiese, come avea potuto
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l'avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddio sa dare ajuto
A chi si fida in lui, quando bisogna:
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir, come tu vedi.

61

Fer poi le Cataline 44 il lor invito
Su l'erba fresca d'un fiorito prato;
E perchè ognun moriva d'appetito,
In un'avemaria fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascun al loro usato,
Ripresero il cammino in ver la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

62

Sotto la Porta stava Monsignore
Con l'asperges in man da l'acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore [45],
Che fa il cappon quando talvolta canta.
Quivi smontaro tutti [46] a fargli onore,
E l'inchinar' con l'una e l'altra pianta;
E a suon di trombe se n'andar con esso
A render grazie a Dio del gran successo.

63

Ma la Secchia fu subito serrata
Ne la Torre maggior, dove ancor stassi [47]
In alto per trofeo posta e legata
Con una gran catena a' curvi sassi.
S'entra per cinque porte, ov'è guardata;
E non è cavalier che di là passi,
Nè pellegrin di conto, il qual non voglia
Veder sì degna e gloriosa spoglia [48].

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. Il Signor Dott. *Giovannandrea Barotti Ferrarese* è d'avviso che il Tassoni preso abbia l'azione del suo poema da due diversissime guerre ch'ebbero insieme in due varj tempi le città di Modena e di Bologna. » Cominciò la più antica dell'anno 1248 dopo la rotta di Federigo II. sotto le mura di Parma, e venutosi nel seguente a battaglia in un luogo di Modena, detto Fossalta, vi restarono i Modenesi disfatti, ed Enzio Re di Sardegna prigione. La più moderna avvenne nel 1325, in cui seguita la battaglia a Zappolino con perdita e fuga de' Bolognesi, vennero questi inseguiti da' vincitori con tale precipizio, che, allo scrivere di alcuni Cronisti, entrarono gli uni e gli altri in Bologna, e fu allora che in segno di loro vittoria rapirono i Modenesi la catena della porta della città (come dal Morani *Rer. Ital. Script. tom. XI.*, e dal Ghirardacci *Istor. di Bol. l.* 20 fu detto) e nell'essere respinti fuori recarono seco una secchia di legno, che tolsero a un pozzo, come sulla fede di croniche antiche fu scritto dal Vedriani *Istor. di Mod. l.* 15. Quest'ultimo conflitto narrato a

suo modo dal Poeta nel Canto I., ma principalmente il rapimento della secchia, lo finse il Tassoni, come occasione del grande armamento, e della fiera battaglia del 1249 a fine che la primaria azione del suo poema non fosse priva di quel carattere, che si prefisse e mantenne per tutta l' opera, di mescolare con graziosi capricci il grave e 'l burlesco. « E certamente debb' essere quest' anacronismo di leggieri perdonato ad un Poeta, il di cui scopo fu non di eccitare il meraviglioso, siccome nell' Epica avvenir suole, ma di muovere bensì il riso con acconci motteggi, con un bizzarro ed ameno contrasto del sublime coll' umile, e con una giocosa satira, e ben condita.

I Bolognesi sono chiamati *Petronii*, e i Modenesi *Gemignani* dai nomi de' SS. Protettori delle loro città.

2. Questi è D. Antonio Barberini, che fu poi Legato due volte di Bologna, cioè del 1629 e 1642, secondo ed ultimo figlio di Carlo Barberini, fratello maggiore di Papa Urbano VIII., e perciò viene dall' autore chiamato *Nipote del Rettor del Mondo*.

Prima di questa dedicatoria, e prima della stampata nell' edizione di Parigi al principe Tommaso *di Carignano*, un'altra ne avea preparata il Poeta a *Carlo Emanuele* Duca di Savoja, come egli scrisse ad Albertino Barisoni in una lettera dei 9 d'Aprile del 1620. Tale dedicatoria al Duca di Savoja è quella medesima che leggesi nella seconda stanza del canto dell' *Oceano*, secondo l' edizione Parigina.

3. Quantunque *ruzzare* significhi *scherzare*, *far del bordello*, l'Autore l'usa qui per *aizzarsi*, *perseguitarsi*, o cosa simile.

L' Imperatore Ottone Magno l' anno 973 diede una nuova forma di governo a varie città d' Italia, rendendone alcune libere, e d' altre formandone Marchesati e Contee. Da ciò ne nacquero quelle ostinate e rabbiose fazioni, che per molti secoli lacerarono l' Italia. La sola Venezia seppe conservarsi libera dalla civile discordia, e mentre tutta l' Italia gemeva nelle rivoluzioni, ella attese ad ampliare i suoi confini verso l' Oriente.

V. *Felice Osio* nelle sue Note alla *Storia Augusta d' Albertino Mussato*.

4. *Guelfi e Ghibellini* erano i nomi di due partiti assai famosi in Germania fino dai tempi di *Corrado Salico*. In Italia però a' tempi, in cui finge il Poeta avvenuta la guerra della *Secchia*, dicevansi *Ghibellini* i partigiani dell' Impero, e *Guelfi* i sostenitori del Papa. V. *Muratori Antich. Estensi p. 1. c. 31*, e *Sigonio de regn. Ital. l. 17*.

V. L. *Ma non avean dal Papa altro che Messe,*
Chè le pascea di croci e di promesse.

5. *Sipa* per *sia* usano di dire i Bolognesi, onde *quei del Sipa* vengono detti dal nostro Autore.

6. Scriveano i Modenesi abbreviato *Potta* per *Potestà.*

7. Frase assai nota per esprimere il Po, levata dalla favola di Fetonte, che rese illustre quel fiume, secondo Plinio l. 3 c. 16. La *Secchia*, che dagli antichi dicevasi *Gabello*, viene da Plinio noverata tra i nove più celebri fiumi dell'Appennino. Ora non è che un fiumicello qual viene appunto descritto dal Poeta.

8. *Pitale*, voce Romana, che significa quel vaso, in cui si scaricano le feccie del corpo.

9. L'impresa del Comune di Modena è veramente una Croce, e fuori dello scudo due Trivelle incrocicchiate, che co' due manichi escono fuori dalla parte superiore dell'arma, e colle punte al disotto; e porta per motto *Avia Pervia*, parole che assomigliano a quel detto d'Ovidio, *Metam.* l. 14.
Invia Virtuti nulla est via.

Il *Ramazzini* nel trattato *de Fontium Mutinensium admiranda scaturigine* descrivendo a minuto la maniera, con cui si formano in Modena i pozzi, e come vi si trovi l'acqua col mezzo della Trivella Gallica: *Ad quod*, dice, *forsan allusisse voluit, qui ad hujus Urbis insigne binas Terebras apposuit cum epigraphe: Avia Pervia* . . . . Barotti.

10. Usò di questo nome il Poeta per onorare il Conte *Lorenzo Scotti* suo amico, che morì alla corte dell'Imperatore *Mattias.*
Piato è lo stesso che lite, o controversia. Nasce dal verbo *piatire*, la di cui etimologia si crede che venga da *Placitum.*

11. *Marrabisi* è voce Lombarda, e significa uomini di mal affare; è propria de' Bolognesi.

12. In distanza di due miglia da Modena, e di un sol miglio dal fiume Panaro traversa la strada Emilia un torrentello chiamato il Tepido, ed ivi è la Fossalta, villaggio così nominato dalle ripe colà assai alte di quel torrente. Fu questo il luogo preciso, dove i Bolognesi passato il Panaro s'opposero ad Enzio, e vennero al fatto d'armi. *Sigon. de R. I. l.* 18. . . . . Barotti.

13. Questo è nome finto.

14. Tal fu Giovanna d'Arco, che liberò la patria da un lungo assedio l'anno 1429, detta perciò la Pulcella d'Orleans.

15. *Berettino* per cinericcio, bigio, o color somigliante, è voce latina de' bassi tempi. È d'avvertire, che i Toscani usano bigio e bigerognolo per aggiunto di *Uomo di mala qualità*, nel qual senso usano pure i Lombardi della loro voce *Berettino*.

16. *Trebbiano*, spezie di vin bianco per lo più dolce. *Vocab. della Crusca.*

17. Aristotele insegnò e permise all' Epico coll' esempio d'Omero, ch' egli potesse usare la varietà delle lingue dell' istessa nazione, onde il Poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo. *Salviani.*

18. *Bedano* appresso i Bolognesi significa quello che appresso i Sanesi significa Besso, scemo, balordo.

19. Il Capitan *Curzio Saracinelli* fu uomo bravissimo, ma milantatore al possibile; e i suoi vanti offuscavano quelli di Mandricardo: non s' era fatta guerra in cent' anni, dov' egli non fosse intervenuto: e non era intervenuto in guerra, dove di sua mano non avesse tagliati a pezzi almeno cent' uomini. E in particolare si vantava d'aver fatta strage orribile in Fiandra e in Portogallo sotto Lisbona. *Salviani.*

20. V. L. *Uccise Bertolotto, e il corpo grasso*
Spirò ne l' acqua fresca, e fu l' orrore
De l' acqua, che abborriva in su quel passo
De l' orror de la morte assai maggiore.

Uccise Bergolotto un Prete grasso,
Che un tempo a Roma fu Procuratore.
Gli piaceva la torta, e andare a spasso,
E bere e cicalare a tutte l' ore.

21. *Medicina*, Terra situata fra Imola e Bologna.

22. *Gruccia* è quello strumento, su cui si posa la civetta, mentre con essa si uccella. *Vocab. della Crusca.*

23. V. Omero, Iliade l. xxi. e Stazio, Tebaide l. vii. e ix.

24. Questa è un' osteria fuori di porta san Felice a Bologna, dove sempre suol esser buonissimo mercadello.



25. Da *furbitello*, da sgherro, da sicario, che uccide a prezzo. *Vocab. della Crusca.*

26. Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Bojana dai Galli Boi, che quivi abitarono.

27. Manfredi Pio non fu molto distante da quei tempi: fu capo della fazione Ghibellina, e Vicario Imperiale in quelle parti.

28. La Secchia, che tuttavia si conserva in Modena, è veramente d'abete, e mostra che fosse nuova, con tre cerchi e'l manico di ferro. È anticaglia degna d'esser veduta, come quella che tiene il terzo luogo dopo la nave d'Argo e l'arca di Noè. *Salviani.*

29. La guerra di Troja pel rapimento d'Elena successe circa 200 anni prima del tempo in cui visse *Sadoc*, che fu della linea d'Eleazaro, e fu Pontefice e Principe assistente del Re Davide; onde il nostro Autore dice *al tempo di Sadocco*, per ispiegar solamente un tempo a noi lontano.

30. Aristoclea fu una bellissima giovine della Beozia, cui volendo Stratone Oocomenio rapire a Calistene d'Aliarte suo sposo, e tirandola uno da una parte, e l'altro dall'altra, restò miseramente dilacerata e morta.

31. V. L. . . . . *ammazzò* . . . .

32. V. L. *Napuleon di Fazio Malvagia*,

33. V. L. . . . . *passò la destra mano*
D'una saetta, che sull'arco avia.

34. Pare, giusta l'avvertimento del Sig. *Barotti*, che il Poeta in questi versi copiato abbia il pensiere dalla Cronaca Modenese di Tommasino Lancellotti, che così s'esprime: *Nell'anno 1325 li Modenesi venuti a giornata con li Bolognesi li ruppero con una gran sconfitta a Zappolino, li quali fuggendo li seguitarono fin dentro Bologna, ed attendendo ad ammazzarli, solo uno pigliò una Secchia di legno in segno di vittoria, il che fu dentro la porta di s. Felice nel sortire che fecer fuori, non vi essendo altro da pigliare per trofeo.*

35. Quest'è un'osteria sulla Strada Claudia, situata dieci miglia lungi da Modena, e altrettanto lungi da Bologna.

36. Bonadamo Boschetti era veramente Vescovo di Mode-

na in quei tempi, e come uomo di fazione Guelfa era stato cacciato da' Ghibellini. Questa ottava si leggeva prima così:

Era Vescovo allor per avventura
De la città messer Adam Boschetti,
Che celebrava con solenne cura,
Quando i suoi preti gli facean banchetti;
Non dava troppo il guasto alla Scrittura,
Le starne gli piacevano e i capretti;
E in cambio di dir vespro e mattutino,
Giucava i beneficj a sbarraglino.

Ma perchè al Poeta parve d'aver ecceduto nel motteggiare un soggetto rispettabile per la nobiltà e pel grado, la corresse, come si vede.

Varie Lezioni della medesima Stanza.

L' antecessor di Bonadam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E il mantenea d' ogni contagio netto:
Ma certi preti di mala natura
L' aveano messo al popolo in concetto,
Che in cambio di dir vespro e mattutino,
Giucasse tutto 'l giorno a sbarraglino.

L' antecessor di Bonadam Boschetti
Uom, che de' preti avea solenne cura,
Che d' ogni ippocrisia fossero netti:
Non dava troppo il guasto a la Scrittura;
Le starne gli piaceano e i capretti,
E lasciava talvolta il mattutino,
Per giucar le vacanze a sbarraglino.

E nell' Edizione di Parigi:
Le starne gli piacevano e il capretto,
E talor si scordava il mattutino
Nel giucar le vacanze a sbarraglino.

37. *Lucco*, foggia di veste usata da' Senatori Fiorentini; e dagli Anziani di Modena.

38. *Rotella*, specie di arma da difesa di figura rotonda. Il Tassoni la finge di color bianco, forse per far allusione al partito Ghibellino professato dai Modenesi.

39. Sedici miglia lungi da Modena si trova Villa Franca, in cui nel secolo del Tassoni avea la famiglia de' conti Fer-

ni, ed ha tuttavia molte tenute: d'essa pertanto convien dedurre che fosse il giovanetto qui menzionato.

40. *Buon dato* in vece di copia, o quantità.

41. V. L. *Raccomandava ancor l'anime ai morti*,

42. V. L. *Fra i ricordi paterni ed i conforti*,

43. V. L. *O monete riposte i male accorti,*
E'n serbo le togliea, perchè rubate
Non fosser poscia lor da genti armate.

44. *Cataline* sono chiamate le contadine del Modenese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina. Si può credere, che dalla lingua latina derivata sia questa maniera di dire, leggendosi nello Statuto MS. di Modena: *Ad annum* 1272. *Frater Simon de Sancta Catalina Massarius Generalis communis Mutinae, etc.*

45. V. L. *Dimenando il cotal de l'acqua Santa,*
E intonando il Tedeo con quel tenore.

46. V. L. *Manfredi dismontò per . . . .*
E l'inchinò con . . . .
E baciato che gli ebbe il piviale,
Se n'andaro alla chiesa Cattedrale.

47. Il Lancellotti dopo d'avere nella sua Cronaca raccontato il rapimento della *Secchia*, così soggiunge: *la qual oggidì ancora si conserva e si tiene in buonissima guardia nel piede della torre del Duomo.* Ivi difatti sta tuttora riposta la *Secchia*, come può chiarirsene chiunque passa per Modena.

48. V. L. *Quivi Manfredi in su l'altar maggiore*
Pose la Secchia con divozione:
E poi ch'egli ed il Clero e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte a le tre ore,
E dentro una cassetta di cotone
Ne la Torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

Abbiamo seguito nel testo l'ottava come leggesi nel manoscritto donato nel 1625 dallo stesso Tassoni alla Comunità di Modena.

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mandano i Bolognesi Ambasciatori
Due volte a domandar la Secchia invano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S'armano quinci e quindi il monte e 'l piano.
Chiama Giove a concilio i Dei minori;
Contendono fra lor Marte e Vulcano;
Venere si ritira e si diparte,
E 'n terra se ne vien con Bacco e Marte.

1

Già il quarto dì volgea che vincitori
Dier la rotta a' Petroni i Gemignani,
E per l'ira ch'ardea ne' fieri cori,
Restavano anco i morti in preda a i cani,
Quando in Modana entrar due Ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani,
E smontati al Montoni [1] col vetturino,
Chiesero all' oste s' egli avea buon vino.

2

Indi un messo spedir per impetrare,
Che l'ordine ch'avean fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare [2],
E 'n un momento s'adunò il Senato.
Andar gli Ambasciatori ad onorare
Alessandro Faloppia e Gaspar Prato,
E li condusser per diritta strada
A la sala ove il Duca or tien la biada [3].

3

Un vecchio ranticoso, affumicato,
Pallido e vizzo, che parea l'inedia,
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia;
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di Legge e Conte Palatino.

4

Il mio collega è Conte e Cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato;
Io son uomo di pace, egli guerriero;
Io lettor de lo Studio, egli soldato:
Or l'uno e l'altro ha qui per messaggiero,
Il nostro Reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso,
Che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

5

Il popol nostro è un popol del Demonio [4],
Che non si può frenar con alcun freno;
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d'un seduttore,
Nè il Reggimento [5] n'ebbe alcun sentore.

6
Ma non si può disfar quel ch'è già fatto.
D'ogni vostro disturbo assai ne spiace,
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace;
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente andace:
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucciaremmo da dovero.

7
Qui chiuse il Bolognino il suo sermone,
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Rarabone [6]
Dal Tasso, arcidottor cavato a sorte;
Per soprannome gli dicean Tassone;
Perch'era grosso, e avea le gambe corte.
Questi poichè 'l Senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e si rivolse e disse.

8
Che 'l vostro Reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati,
E a condolersi de' passati mali,
Nostra ventura è certo, e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri Annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace.

9
E se per sotterrargli or qui venite,
La vostra ambasceria fia consolata:
Ma quella pace, che voi ci offerite
Col patto de la Secchia, è un po' intricata;
E conviene aggiustar pria le partite,
Con cui voi dite, che ve l'ha rubata,
Perchè di Secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam, che favelliate in sogno.

10

Manfredi ch' era a quel parlar presente,
Cavatosi il capuccio, e 'n piè levato,
Figlio è, disse, d' un becco, e se ne mente
Chi vuol dir, ch' io la Secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato;
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.

11

Siete mal informato, a quel ch' io veggio.
Messer Marcello mio da un Bolognino 7.
Capita, disse il cavalier Campeggio,
Voi siete bravo come un Paladino.
Orsù ripiglierem, ch' io me n' avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino;
Ma, Gemignani miei, io vi protesto,
Che ve ne pentirete assai ben presto.

12

Rispondeva Manfredi, e ne potea
Seguir scandalo grave entro il Senato,
Se 'l Potta allor non vi s' interponea
Con modo imperioso e volto irato.
Taci frasca merdosa, egli dicea,
Che questo è jus antico inviolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole,
Senza render ragion di sue parole.

13

Così gli Ambasciatori usciron fuore,
Ed a la patria lor feron ritorno,
La quale il Baldi principal Dottore
Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
E la Terra offeria di Crevalcore,
Se la Secchia tornava al suo soggiorno:
Fu il Dottor Baldi molto accarezzato,
E a le spese del Pubblico alloggiato.

14

Poscia di nuovo s' adunò il Consiglio,
Dov' egli fu introdotto il dì seguente.
Il Baldi ch' era astuto, come veglio [8],
E sapea secondar l' onda corrente,
Incominciò: Signori, esempio e speglio
D' onor e senno a la futura gente,
Io rendo grazie a Dio; che mi concede [9]
Di seder oggi in così degna sede.

15

E vengovi a propor cosa inudita [10],
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una Terra antica e favorita
De le grazie del Cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia:
Già vi fu morto Pansa, e dal dolore
Nominata da' suoi fu Crevalcore.

16

Ancor dopo tant' anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene:
Furon già stagni e valli ime e palustri,
Or son campagne arate e piagge amene:
Non han però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natie vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

17

Le Sirene de' fossi allettatrici
Del sonno, di color varj fregiate,
E del prato e de l'onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state:
I regni de l'Aurora almi e felici
Pajono questi, ove son genti nate,
Che ne' costumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l' età de l'oro.

18

Or così degna Terra e principale,
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia che toglieste a un tale
De' nostri, col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l'altrier fer tanto male,
E sforzaron la porta, che s' apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, d'onde fu levata.

19

Mentre vi s' offre la fortuna in questo,
Di cambiare una Secchia in una Terra,
Ricordatevi sol, che volge presto
Il calvo [11] a chi la chioma non afferra:
Se non cogliete il tempo, io vi protesto
Ch' avrete lunga e faticosa guerra;
Nè potrete durare a la campagna,
Che s' armerà con noi tutta Romagna.

20

Qui tacque il Baldi, e nacque un gran bisbiglio;
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa;
Ma si conobbe in un girar di ciglio,
Che la mente d'ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch' era presente,
Ch'avrebbe la risposta il dì seguente.

21

Il dì che venne, il cambio fu approvato,
E disser che la Secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla:
Perch' altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pozzo ci rimandarla:
Che 'n questo il Reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

22

Il Baldi si scusò che non avea
Ordine d' alterar la sua proposta;
Ma che l' istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta;
E se 'l partito a la Città piacea,
Avrebbe rimandato un messo a posta.
Così conchiuso, il Baldi fe' ritorno,
Nè si sepp' altro fino al terzo giorno,

23

Il terzo dì, ch' ognun stava aspettando,
Che non avesse più la pace intoppo,
Eccoti un Messaggier venir trottando
Sopra d' un vetturin spallato e zoppo;
E tratta fuori una protesta, o un bando,
L' affisse al tronco d' un antico pioppo,
Che dinanzi a la porta, di sua mano
Avea piantato già san Gemignano.

24

Dicea la carta: Il popol Bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d' un mese,
La Secchia che rubò su le sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui, spronando forte
Quel tripode animale; e 'n un momento
Parve che via se lo portasse il vento.

25

Qual resta il pescator che ne la tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe, o velenosa rana,
O qualsivoglia altro animal nocivo;
Tal là gente del Potta altera e vana
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando senti quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle e si fe' brutta.

26

Ma come ambiziosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto:
Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò de le fosse il morto letto,
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nimica, o a la fortuna.

27

Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant'era occorso, e di suo ajuto il chiese;
La milizia del pian, de la montagna
A preparar segretamente attese;
Fe' lega per un anno a la campagna
Col popol Parmigian, col Cremonese;
Scrisse ne la città fanti e cavalli;
Indi tutta si diede a feste e balli.

28

La fama in tanto al ciel battendo l'ali,
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al Re Giove fe' sapere i mali,
Che d'una Secchia era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era a i mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte
Fe' sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar' gli Dei d'Omero.

29

Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle:
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

30

Ma innanzi a tutti il Principe di Delo [12]
Sovra d'una carrozza da campagna
Venia correndo e calpestando il cielo,
Con sei ginetti a scorza di castagna: [13]
Rosso il manto, e'l cappel di terziopelo, [14]
E al collo avea il toson del Re di Spagna: [15]
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

31

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venia su una chinea di Bisignano, [16]
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo Greco e mezzo Ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e ne la treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi a la bizzara, [17]
E legata a l'arcion la scimitara.

32

Con due cocchi venia la Dea d'Amore:
Nel primo er' ella e le trè Grazie e'l figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grande onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier de la Dea, l'ajo del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

33

Saturno, ch' era vecchio e accatarrato,
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venìa in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli e'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

34

Ma la Dea de le biade, e 'l Dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme:
Nettun si fe' portar da quel delfino, [18]
Che fra l'onde del ciel notar non teme.
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

35

Non comparve la vergine Diana,
Che levata per tempo era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Ne le maremme del paese Tosco; [19]
E non tornò, che già la tramontana
Girava il carro suo per l'aer fosco:
Venne sua madre a far la scusa in fretta
Lavorando su i ferri una calzetta.

36

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che 'l capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori
Per inacquare il vin de' servidori.

37

De la Reggia del ciel s'apron le porte,
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro;
Passan gli Dei de la superna corte
Ne la sala real del Concistoro:
Quivi sottratte a i fulmini di morte
Splendon le ricche mura e i fregi loro;
Vi perde il vanto suo qual più lucente,
E più pregiata gemma ha l'Oriente [20].

38

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi Eroi dei fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
De l' apparir del Re diedero segni:
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Veniano, e poscia i proceri più degni,
E dopo questi Alcide con la mazza,
Capitan de la guardia de la Piazza.

39

E come quel ch' ancor de la pazzia [21]
Non era ben guarito interamente,
Per allargare innanzi al Re la via
Menava quella mazza fra la gente,
Ch' un imbriaco Svizzero paria
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa
Romper a chi le braccia, a chi la testa.

40

Col cappello di Giove e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e 'n man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche e l' inchieste ei raccoglica:
Dispensavale poscia a due pitali,
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzion' e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

41

Venne alfin Giove in abito reale,
Con quelle Stelle, ch' han trovate, in testa, [22]
E su le spalle un manto imperiale,
Che soleva portar quand' era festa,
Lo scettro in forma avea di Pastorale,
E sotto il manto una pomposa vesta
Donatagli dal popol Sericano,
E Ganimede avea la coda in mano.

42

A l'apparir del Re surse repente
Da i seggi eterni l'immortal Senato,
E chinò il capo umìle e riverente,
Fin che nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed a la destra il Fato;
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d'aver la cacarella.

43

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l'aer e il ciel, tacquero i venti,
E la Terra si scosse e l'ampio seno
De l'Oceano a' suoi divini accenti:
Ei cominciò dal dì che fu ripieno [23]
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi de la Luna. [24]

44

Or, disse, una maggior se n'apparecchia
Tra quei del Sipa e la città del Potta:
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta;
Ma nuova gara or sopra d' una Secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l Mondo sottosopra veggio:
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

45

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo, che gli sedea secondo. [25]
Sorrise il vecchio e tirò un peto e disse:
Potta! i' credea che ruinasse il Mondo. [26]
Che importa a noi, se guerra, liti e risse
Turban laggiù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti, o turbati?
Io li vorrei veder tutti impiccati.

46

Marte a quella risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch' io.
Che importa a questo eterno alto consiglio
Se Stato è colà giù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio;
Viva e goda nel ciel chi è nato Dio:
Io, se la Diva mia nol mi disdice,
L'una e l' altra città farò infelice. [27]

47

Sazierà doppia strage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne;
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore,
San cantar fin le trippe e le lasagne,
Sì che in darno ti studi e t'argomenti
Di farlo or noto a le celesti menti.

48

Ma s'hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: Va tu co i Gemignani,
Ch' io sarò de' Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su quei piani.
Bologna sempre fu a' miei studj intesa,
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

49

A quel parlar si levò Febo e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna, ove ogn' or visse
L' antico studio de le Muse e mio.
Bacco che 'n Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio:
Così dunque, rispose in volto irato,
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

50

La Città ch' ogn' or vive in feste e canti,
Fra maschere e tornei per onorarmi,
C' ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d'Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l' armi,
Tu meco scendi, ch' io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d' oro. 28

51

Sfavillò Citerea con un sorriso,
Che dicea: bacia, bacia, anima accesa,
E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell' impresa.
Marte, che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo, ch' ell' avea d' andar desio,
Disse: A la fe che vo' venir anch' io.

52

Gite voi altri pur dove v' aggrada,
Ch' io vo' seguir de la mia Diva i passi;
Dov' ella volge il piè, convien ch' io vada,
E quei di voi, ch' ell' abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada,
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e 'n atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

53

Sorrise Palla; ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan, ch' era in disparte;
E disse: Empio sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch' io non so chi mi s' arresta,
Ch' io non ti do di questo in su la testa;

54

E strignendo un martel, ch' al fianco avea,
Sollevò il braccio e di menar fece atto.
La manopola allor, che 'n man tenea,
Lanciogli Marte e balzò in terra ratto,
Sgangherato, gridando, anima rea,
T' insegnerò ben' io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro e disse: o là canaglia.

55

Dove credete star? Giuro a Macone
Ch' io vi gastigherò di tanto ardire;
Venga il fulmine tosto: e l'Aquilone
Il fulmine arrecogli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede e intiepidiva l'ire,
Lagrimando i suoi casi e l' empia sorte,
Ma più l' infedeltà de la consorte.

56

Citerea, che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Da lo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s' involò tosto:
E dietro a lei senz' aspettar invito
Corsero il Dio de l' armi, e 'l Dio del mosto;
Ella in terra con lor prese la via,
E 'n mezzo a lor dormì su l' osteria.

57

Gli abbracciamenti, i baci e i colpi lieti,
Tace la casta Musa e vergognosa.
Da la congiunzion di que' Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra se detti segreti,
Ch' al fuggir de la notte umida ombrosa
Fatto avean Marte e 'l Giovane Tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.

58

L'oste di Castelfranco un gran pollajo
Con ova fresche avea, quanto la rena:
Ne bebbero i due amanti un centinajo,
Che smidollata si sentian la schiena:
Ma la Diva ne volle solo un pajo,
Che d'altro forse avea la pancia piena.
La Diva per non dar di se sospetto,
Presa la fòrma avea d'un giovinetto.

59

Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia era vestita,
Con un coletto bianco e profumato,
Calzetta bianca e cinta colorita;
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non si potea veder più bella vita;
Un pugnaletto d'or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco,

60

Ma l'oste ch'era guercio e Bolognese,
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
Quando corcarsi in terzo egli comprese
L'amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli Dei tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti,
Temendo che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quivi al Malefizio. [29]

61

A Modana passar quella mattina,
E ritrovar che vi si fea gran festa:
Un Palio di teletta cremesina [30]
Correasi a fiori d'or tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ogn'uno a gara ne faceva inchiesta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

62

Dicean, che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l'innamorato,
E quel vago, leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così a le volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto, e molti han profetato,
Che si credean di favellare a caso.
La sorte ed il saper stanno in un vaso.

63

Poscia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente, [31]
E ben considerato il sito e l'arte
Del guerreggiar' e'l cor di quella gente,
A un'osteria si trassero in disparte,
Ch'avea un Trebbian di Dio [32] dolce e rodente,
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

64

Mentre questi godean, da l'altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra,
E concitando gìan Bologna intanto,
E le città de la Romagna in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra'l monte e'l mar quivi s'estende e serra,
S'unisce con Bologna e s'apparecchia
Di gir con l'armi a racquistar la Secchia.

65

L'intesero gli amanti, e a la difesa
Prepararono anch'essi i lor vassalli:
Bacco chiamò i Tedeschi a quell'impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli:
Essi quand'ebber la sua voglia intesa,
In un momento armar fanti e cavalli;
Benedicendo Ottobre e san Martino, [33]
E sperando notar tutti nel vino.

66

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma e di Cremona.
Venere disse, che volea tentare
Di far venire un Re quivi in persona:
E passando dov'Arno ha foce in mare,
Si fe' da le Nereidi a la Gorgona [34]
Portar e quindi a l'Isola de' Sardi, [35]
Ricca di cacio e d'uomini bugiardi.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. Quest' era un' antica osteria in Modena, posta sulla strada maestra, presso alla porta di Bologna.

2. Tale è il costume in Modena: quando ragunar si debbono i Conservatori per lo Consiglio, suona una gran campana posta nella torre dell' orologio.

3. Quest' era una sala, nella quale si conservava la biada per la ducale scuderia, detta perciò: *la Sala della Spelda.*

4. Questo scherzo ha la sua verità; poichè ne' secoli più tumultuosi e più fatali all' Italia, quando una legittima, od usurpata libertà teneva in moto e sull' armi le Città d' essa congiurate a distruggersi fra di loro, i Bolognesi principalmente si fecero provare per lungo tempo inflessibili, coraggiosi e guerrieri; e però giustamente fu scritto di loro dal Campanaccio *de bello Mutin.* pag. 4. *Qui neque victores, neque victi quiescere, sed bella ex bellis serere consuevissent* . . . . . Barotti.

5. Chiamasi Reggimento in Bologna quel numero di Senatori, ch' eletti sono al comando della città, capo de' quali è il Gonfaloniere.

6. Il *capo di banca* è il capo del Consiglio, e questo *Rarabone*, che il Poeta finge qui per autore della sua famiglia, non si sa che veramente fosse allora capo di banca, ma si trova però nelle croniche di quella Città scritto fra gli Anziani e Conservatori di essa ventott' anni appresso. Salviani.

E rise ognun ec.
V.L. *E fe' ridere ognun chi pian chi forte.*
Era capo di banca un Zanibone
Arcidottor col titol d' eccellente.
. . . .
Dal Tasso arcidottor cavato ec.
. . . .
Sputò due volte, e poi rispose e disse.

7. Scherza il Poeta sul nome e cognome dell'ambasciador Bolognese, come se dottore egli fosse di pregio assai minore di quello, che il suo grado voleva, quanto di minor valuta è il *bolognino* della moneta veneziana chiamata *Marcello.*

8. Allude al nome di uno de' principali lettori nello studio di Bologna, ed amico di lui, mentr' egli quivi studiava, siccome è noto da una sua lettera al canonico *Annibale Sessi.*
V.L. *Il Baldi ch' era Bolognese e vecchio*

9. V. L. *Io rendo grazie a Dio, che m' ha concesso*
Di seder oggi in questo gran consesso.

10. Veramente Appiano Alessandrino descrivendo il luogo, dove Pansa Console fu ucciso dalle genti di Marc' Antonio, pare che additi le valli di *Grevalcore*, dove tanto gli uomini quanto le rane nascono verdi e gialli . . . . Salviani.

Quanto all'etimologia del vocabolo *Grevalcore*, leggonsi due spiegazioni ben diverse da quella del Poeta. Il Sigonio *de R. Ital. lib.* 17 e *de reb. Bonon. lib.* 5 dice che quel castello fu fabbricato dai Bolognesi nel 1226 per mettere freno alle scorrerie de' Modenesi; e da ciò ne trae egli l'origine del nome: *Nec longe inde Castrum alterum Crepacorium ad disrumpendum cor hostium munivere.* Ma di questo nome tutt' altra spiegazione ne dà nel suo Itinerario Francesco Scotto, il quale così scrive: *Crevalcorius, quod est allegra cuore.*
V.L. *Io vengo qui a proporvi un tal partito,*
Che vergogna e rossore me ne piglia:
Giace un castello antico e favorito ec.

11. Si riferisce all'esser la Fortuna senza capelli, con un puro ciuffo, che lasciato uscir di mano, non si può altrimenti afferrare.

12. *Delo* è una delle isole Cicladi, nella quale nacque Apollo, detto perciò Principe di Delo.

13. *Ginetto*, o *Giannetto*, specie da cavallo di Spagna velocissimo nel corso.

14. *Terziopelo*, voce Spagnuola, che significa *velluto*.

15. V. L. *E al collo avea il toson del Re di Spagna,*
Che quel dì l' avea preso per donarlo
A Floristano e far dispetto a Carlo.

Questi era un Modanese e cortigiano
D' ogni altro il più forbito e 'l più galante;
Bel dicitore al par d' ogni Toscano,
E sapeva di Scalco e di Trinzante:
Ma perchè alquanto era superbo e vano,
E di cervello un poco stravagante,
Gli venne voglia d' esser Paladino,
E cavalier del duca di Taurino.

Ma perchè non avea da far sue prove
D' esser di gentil stirpe e non vulgare,
Fu mandato a cercar la Croce altrove,
Che la sua non gli volse il Duca dare,
Ond' ei sdegnato e bestemmiando Giove
Disse, ch' a peggi la vedea portare.
Il Re di Spagna, che tal cosa intese,
Gli fu del suo toson molto cortese.

16. *Chinea* è un cavallo che va d' ambio, o sia portante, e *Bisignano* è una città della Calabria superiore, ove nascono ottimi cavalli.

17. *Aironi*, sono quei pennacchi composti di molte fila sottilissime di vetro, che comunemente usano portare in testa su' teatri i comici, facendo, mercè di un vago ondeggiamento, assai bella comparsa agli occhi degli spettatori. *Aironi*, o *Aghironi* vengono anche nominati alcuni uccelli, le di cui penne servono d' un distinto ornamento presso i Munsulmani; di queste forse eran composti gli Aironi di Pallade.

18. La storia del Delfino, che servì di mezzano a Nettuno nelle sue nozze con Anfitrite, e poi per mercede fu da

Nettuno fra le stelle riposto, e nelle statue di questo nume e sulla mano, o sotto il piede scolpito, ci fu conservata da Igino nella sua *Astronomia* l. 2, e da Arato ne' suoi *Fenomeni.*

19. Intende delle Maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d'avere occulta intelligenza con questa Dea. Salviani.

20. Negli originali a penna della Comunità, e de' Conti Sassi dopo la Stanza 37 si leggono quest'altre due:

Di celeste pittura e di gioielli
D'oro e di perle i quadri erano ornati;
Due sovraporte d'agata i più belli
Fur da la Musa mia solo notati.
Nell' uno intorno a un campo di bacelli,
Eran due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal Piccin, grosso di coppa,
Dava il fuoco a la barba a un Re di stoppa.

Un Cesare nell' altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle,
E sopra un seggio imperial sedea,
Con la berretta quadra e le pianelle:
Ma due ragazzi che di dietro avea,
Gli attaccavano al cul le zaganelle;
Ed egli con la man sovra un tapeto
Diceva la corona e stava cheto.

21. Ercole detto Alcide, o da Alceo suo zio, o dal Greco nome *Alci*, che significa *fortezza*, impazzì per l'amore di Jole, figlia d'Eurito Re d'Ecalia; a tal segno, che giunse per amore di lei fino a porsi la rocca al fianco e filare.

22. Allude alle stelle *Medicee*, cui Galileo scoperse nel 1610 per mezzo del suo telescopio al numero di quattro, che per orbite determinate e distinte, e con regolari periodi aggiransi intorno al pianeta di Giove.

V. L. *Venne al fin Giove in abito divino*
De le sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d'oro ed azzurrino,
De le gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E'l sajo e la scarsella di broccato,
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego a la spagnola.

23. Accenna la guerra de' topi colle rane descritta, co-

me Erodoto vuole, da Omero. Essa fu l'esemplare di molte altre guerre inventate da poi dal Folengo, dal Lalli e da altri.

24. Su questi versi scrisse il Poeta al canonico *Barisoni* li 23 del 1616 le seguenti parole: *V. S. finge di non intenderli, perchè finge di non aver lette in Luciano le terribili battaglie, che fecero gli eserciti di Endimione e di Fetonte nei campi della Luna.* Una di queste battaglie la descrisse Luciano nel primo libro della sua *vera Istoria*, nella quale egli stesso intervenne, e combattè bravamente . . . . Barotti.

25. Saturno figlio del Cielo e di Vesta, fu altresì padre di Giove.

26. È un'interjezione Lombarda, che serve per accennare qualche affetto dell'animo, un atto di maraviglia ec.

27. Parla astrologicamente: perciocchè se la stella di Marte è mirata d'aspetto opposto, o quadrato da quella di Venere, a' suoi cattivi influssi viene scemato il vigore. Salviani.

28. Allude al proverbio *far la barba di stoppa*; e motteggia le statue degli Dei de'Gentili, che avevano la barba d'oro; onde Dionisio tiranno la levò ad Esculapio, dicendo, ch'era indecenza, che il figlio avesse la barba, e 'l padre, ch'era Apollo, fosse sbarbato. . . . . Salviani.

29. V. L. *Non gli accusasse d'un nefando vizio.*

30. La stagione di Primavera, che quando vennero a Modena i tre Dei, secondo la favola del Poeta, correva, mi conduce a pensare, che alludere si possa a quel palio che fin dall'anno 1106 si facea correre in Modena l'ultimo giorno d'Aprile, per ciò che racconta il Vedriani nelle sue Istorie *lib. 11.* Non è però poco verisimile, che il Tassoni avesse piuttosto riflesso a' que' palj, che dopo la rappresaglia della Secchia fecero correre i Modenesi dalla porta san Felice di Bologna sino al ponte di Reno; de' quali fecero ricordanza il Morani nella cronaca della sua patria (*Rer. Ital.* Ser. t. XI.) Giovanni Villani *l.* 9 *c.* 322 e il cronista di Reggio (*Rer. Ital.* Scr. t. XVIII.) . . . Barotti.

V. L. *Un palio si correa di seta fina,*
Tutta di gigli e d'or sparsa e contesta.

31. La chiama *fetente* per causa delle sue strade lorde. Di essa perciò disse in un suo sonetto:

Modana è una città di Lombardia,
Tra 'l Panaro e la Secchia in un pantano,
Dove si smerda ogni fedel cristiano,
Che s' abbatte a passar per quella via.

32. L' aggiunto *di Dio* significa l' eccellenza delle cose, alle quali viene nel loro genere applicato.

33. Questi è il primo Santo che venga dopo le vendemmie, e suol esser la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi.

34. La Gorgona è un' isoletta situata fra la Toscana e la Corsica, distante da Livorno 25 miglia circa.

35. La Sardegna è un' isola fertile di cacio, posta al meriggio della Corsica, e distaccata da uno stretto di dieci miglia in circa.

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Venere accende a l'armi il Re de' Sardi.
Ragunano lor forze i Gemignani.
S'uniscono co'l Potta i tre stendardi
Tedeschi, Cremonesi e Parmigiani.
Passa il Re con più popoli gagliardi
L'alpi, e discende a guerreggiar ne' piani.
E 'l Potta il Campo contra quei dal Sipa
Del Panaro tragitta a l'altra ripa.

1

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceava l'onda, e riposava il vento.
E ingemmata di fior, sparsa di gelo
L'alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava a la notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzio Re nel fin del sonno apparve.

2

E 'n lui mirando, o generoso figlio [1]
Di Federico, onor de l'armi, disse,
L'Italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l'antiche risse.
Modana sovra l'altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro Imperio visse;
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati e prendi l'armi, uom neghittoso.

3

Va in ajuto de' tuoi, che t'apparecchia
Nuova fortuna il Ciel non preveduta:
Tu salverai quella famosa Secchia,
Che con tanto valor fia combattuta:
Che giornata campal nuova nè vecchia,
Non sarà stata mai la più temuta.
Modana vincerà, ma con fatica,
E tu entrerai ne la città nemica. [2]

4

Quivi d'una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade,
Che sì t' infiammerà d'occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade:
Al fin godrai del suo felice amore,
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardia [3].

5

Qui sparve il sonno, e s' involò repente
Da le luci del Re la Dea d'Amore.
Ei mirò le finestre e 'n Oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore;
Chiese tosto i vestiti, e impaziente
Si lanciò de le piume, e tratta fuore
La spada, ch' avea dietro al capezzale,
Menò un colpo e ferì su l'orinale.

6
Quel fe' tre balzi, e 'n cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremesina;
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del Re corse l'orina.
Fe' intanto un paggio de la guardia motto
Ch' era giunto un corrier de la marina
Col segno de l'Imperio e la patente,
Onde fu fatto entrar subitamente.

7
Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana, che posta era in periglio,
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta il Re prese consiglio.
D'andar egli in persona a quell'impresa,
E tosto armò d'amici e di vassalli
Sovra 'l lito Pisan fanti e cavalli.

8
A Modana frattanto era arrivato
L'avviso che già il conte di Nebrona [4]
Con seicento cavalli avea passato
L'alpi, e s'unia con l'armi di Cremona.
Questi da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona,
Gran baron de l'Imperio e lancia rotta,
E nemico mortal de l'acqua cotta.

9
Da l'altra parte era venuta nuova,
Che 'n armi si mettea tutta Romagna:
Onde deliberar' d'uscir di cova [5]
I Modanesi armati a la campagna,
E far di se qualche onorata prova
Col soccorso d'Italia e d'Alemagna:
Lasciar' le feste, e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse.

10

Con ordin che dovesse il giorno sesto
Al prato de' [6] Grassoni esser ridotta
Da i capi lor tutta la gente a sesto,
E l'insegna aspettar quivi del Potta.
Musa, tu, che scrivesti in un digesto
Que' nomi eccelsi e le lor prove allotta,
Dammene or copia, acciò che nel mio canto
I pronepoti lor n'odano il vanto.

11

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quanto un arco potria tirar lontano,
E quivi ogn'un dovea fermar le piante.
Chi dal monte il dì sesto e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante;
E 'l primo ch'apparisse a la campagna,
Fu il conte de la Rocca di Culagna [7].

12

Quest'era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta e bacchettone;
Ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch'era un cappone: [8]
Onde i fanciulli dietro di lontano
Gli soleano gridar: viva Martano [9].

13

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati da la fame e pedocchiosi;
Ma egli dicea ch'eran duo mila, e ch'era
Una falange d'uomini famosi:
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di seta e d'or pomposi;
L'armatura d'argento e molto adorna,
E in testa un gran cimier di piume e corna [10].

14

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliolo del signor di Montalbano,
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano:
A carte e a dadi avria giucato il mondo,
E bestemmiava Dio com'un Marrano; [11]
Buon compagno nel resto e senza pecche,
Distruggitor de le castagne secche.

15

Settecento soldati ei conducea
Da le terre del padre e de' parenti:
Ne lo stendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L'onor de la famiglia di Rodea
Attolino il seguia con le sue genti,
A cui l'Imperator de' Regni Greci
Cinta la spada avea con altri dieci [12].

16

Da Rodea, da Magreda e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti,
Con sì leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti:
Su 'l cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
E dopo lui fu vista una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

17

Le ville de la Motta e del Cavezzo,
Camposanto, Solara e Malcantone,
Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
D'ogn'omicida rio, d'ogni ladrone.
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Fur cinquecento usati al caldo, al gielo,
A l'inculta foresta, al nudo cielo.

18

Da Camillo del Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte,
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo e l'armatura forte:
Non portava cimier, nè fregi aurati,
Nè divisa o color d'alcuna sorte,
Fuor che vermiglio, e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

19

La gente che solcar soleva l'onda,
E or solca il letto del gran fiume estinto [13],
E quella dove cade e si profonda
Il Panaro diviso e 'n dietro spinto [14],
Lasciar le barche e i remi in su la sponda
E mosse da guerrier nobile istinto
Quivi s'appresentar con lance e spiedi
Cento a cavallo e novecento a piedi.

20

Per capitani avean due schericati,
L'arciprete Guidoni, e 'l frate Bravi [15],
Che dianzi per ribelli ambo cacciati
Avean con una man d'uomini pravi:
La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso a le navi:
Or rimessi venian con queste schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

21

Alderan Cimicelli e Grazio Monte
Seguian dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l'uno e la Verdeta ha pronte;
Quei di Roncaglia ha l'altro e di Panzano.
Il destrier che portò Bellorofonte [16]
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano,
Ne le bandiere lor spiegano al vento,
E i soldati fra tutti eran secento [17].

22

San Felice, Midolla e Camurana,
Secento a piedi e ottanta erano in sella ·
Nerazio Bianchi e Tomasin Fontana
Li conduceano a la tenzon novella:
Tomasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella;
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

23

S'armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto a la Bastìa si stende:
Povera gente, ma superba e altera,
Che'n terra e 'n acqua a provecchiarsi [18] attende;
Fur quattrocento, e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio e d'or tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliol di Rarabone.

24

Il sagace Claretto era con esso, [19]
Ch'acceso di donn'Anna di Granata,
Giunt'era tutt'afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l'avea rubata:
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata.
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

25

Entrò ne l'osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d'armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi,
Ch'erano stati amici a la gran Corte;
E l'uno e l'altro le speranze grame
Avea lasciate a i morti de la fame.

26

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl'intricati affetti;
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti;
E com' or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: frate,
Tu sciorini ogni dì nuove scappate [20].

27

Vieni meco a la guerra e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato:
La fama non s'acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare,
Che gli venne desio d'esser soldato:
Prese una picca e si scordò di bere;
Ma ricordiamci noi de l'altre schiere.

28

Cittanova spiegar, Fredo e Cognento
Piramo e Tisbe morti a piè del moro:
Esser potean costor da quattrocento,
E 'l Furiero Manzol fu il Duca loro;
Giovane d'alto e nobile talento,
A cui cedean l'agilità e 'l decoro
Nel ballar la Nizzarda e la Canaria,
E nel tagliar le capriole in aria.

29

Quasi a un tempo arrivar da un altro lato
Villavara, Albereto e Navicelli;
Eran trecento, e conduceagli al prato
Il fiero zoppo d'Ugolin Novelli:
Dipinto ha ne l'insegna un ciel turbato;
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian tra lor correndo a gara
Quei del Corleto e quei di Bazzovara.

30

Corleto emulator di Grevalcore, [21]
Ch'Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì che fu d'Antonio vincitore:
Onde poscia con lui divise il mondo:
E Bazzovara [22] or campo di sudore,
Che fu d'armi e d'amor campo fecondo:
Là dove il Labadin [23] persona accorta
Fe' il beverone a la sua vacca morta.

31

Eran guidati dal Dottor Masello [24],
Ch'avea lasciato i libri a la ventura,
E s'era armato, che parea un Marcello [25],
Con la giubba a l'antica e l'armatura.
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d'or grande e matura;
E dietro a lui venian quei di Rubiera,
E di Marzaglia armati in una schiera.

32

Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giucator di spada e lottatore:
Ne la bandiera un materasso avea,
Che sdruscito spargea la lana fuore.
Questa schiera de l'altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore;
Giugneano a punto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

33

Galvan Castaldi e Franceschin Murano
L'insegne di Porcile e del Montale,
E quelle di Cadiana e di Mugnano
Uniro a l'osteria de le due scale.
Trecento con le ronche avea Galvano;
L'altro di picche avea numero eguale.
L'impresa di Galvano è una stadera;
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

34

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di san Cesario e di Bazzano;
Ch'avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e'l capitano,
S'era fatto signor di quello Stato
Col valor de la fronte e de la mano;
Ed or di questi e d'altri suoi vassalli
Per forza armati avea cento cavalli.

35

Pomposo viene, e ne lo scudo porta
A onor di san Lorenzo una gradella:
La lancia in mano e al fianco avea la storta,
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe, che fa la gatta morta [26]
Spiegano Collegara e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte
Trecento o poco più Tagliaricotte [27].

36

Due figli avea Rangon d'alto valore
Gherardo il forte e Giacopin l'astuto;
Gherardo, che d'etade era il maggiore,
E 'n più sublime grado era venuto,
De le genti paterne avea l'onore,
E 'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond'egli sen venia portando altero
Una conchiglia d'or sovra il cimiero.

37

Spilimberto, Vignola e Savignano
Castelnuovo e Campiglio in assemblea,
Cejano e Guia, Montorsolo e Marano,
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch'avean con agli e porri e cipolette
Avvelenati i ferri a le saette.

38

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in ajuto.
Fu Galeotto il giovane nomato
Per tutta Italia allor noto e temuto,
E cento cavalier carchi di maglia
Sotto l'impresa avea d'una tenaglia.

39

Campogajano poscia e San Martino [28]
Mandaron cinquecento a la pedestre,
Ch'aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre:
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovrastante maggior de le minestre,
Vo' dir, che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.

40

Zaccaria Tosabecchi allor reggea [29]
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l'età il vigor scemato avea,
Ma non lo spirto altero e bellicoso.
Una figlia al morir gli succedea,
Che 'l conte di Solera avea per sposo,
Zerbin de la Contrada e Falimbello,
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

41

Venne al vecchio desìo d'esser quel giorno
In campo, e armò pedoni e cavalieri,
E una lettiga fe' senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d'intorno,
E si potea assettar su due destrieri;
Una tal poscia forte a maraviglia
Ne fece il Contestabil di Castiglia.

42

E 'n Borgogna l'usò contra i moschetti
Del bellicoso Re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti,
Che 'l conte, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

43

Zaccaria che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha ne l'insegna: e Guido ha due giganti,
Che giocano a le noci: il vecchio ha un gatto
Ch' insidia un topo e stassi quatto quatto.

44

Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono fichi in copia grande,
Sono trecento, e Uberto Petrezzano
Li guida e ne l'insegna un Orco spande.
Bajamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande:
Ducento fur con partigiane in spalla,
E la bandiera avean turchina e gialla.

45

Appresso d'Uguccion di Castelvetro
L' insegna apparve, ch'era un cardo bianco;
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch' avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan, Maranello e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon ne la bandiera,

46

Onde la Crusca poi gli mosse lite [30],
Che fu rimessa al tribunal Romano.
Con l'impresa d'un pero e d'una vite
Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l'armi Foglianese unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch'eran ducento ottanta martorelli, [31]
Unti e bisunti, che parean porcelli.

47

Ma dove lascio di Sassol la gente,
Che suol de l'uve far nettare a Giove,
Là dove è il dì più bello e più lucente,
Là dove il Ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d'amor, di gloria ardente,
Madre di ciò ch'è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

48

Roldano de la Rosa è il Duca loro,
Ch'un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d'Egitto e contra 'l Moro,
Fe' del sangue Pagan strage e ruina:
Sparsa di rose e di fiammelle d'oro
Avea l'insegna azzurra e purpurina:
E dietro a lui venia poco lontano
Folco Cesio signor di Pompejano.

49

Pompejano, ove suol l'aura amorosa
Struggere il giel di que' nevosi monti,
Gommola e Palaveggio a la famosa [32]
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l'insegna avea d'una spinosa*
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento, che su' zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

50

E quel ch'era mirabile a vedere
Cinquanta donne lor con gli archi in mano,
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino e da lontano,
Succinte in gonna e faretrate arciere
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra e ad arte incolta
Ondeggiando su 'l tergo iva disciolta.

51

Bruno di Cervarola avea il domino
Di quella terra e del vicin paese
Di Moran, de le Pigne e di Saltino,
Uom vago di litigi e di contese:
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che de l'armi il suono intese,
E perch'era un cervel fatto a capriccio, [33]
Portava per impresa un pagliariccio.

52

Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or additando il suo pensier celato
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Che 'n mezzo un telo avea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

53

Appresso gli venia Mombarranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente e 'l gonfalone,
Che mandato gli avea Castellarano:
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gian battendo il piano
Con le scarpe sdruscite e senza suola;
La lor insegna è un bufalo che vola.

54

Brandola, Licurgiano e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch'un diavolo stizzato in un canneto [34]
Dipinto avea ne le bandiere sue.
Col cimiero di lauro e mirto e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s'accorgea ch'era pazzia.

55

Alessio era il suo nome, e 'n sesta rima
Composto avea l'amor di Drusiana;
Nel resto fu baron di molta stima,
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata con la prima
Non era da giostrare a la quintana.
Eran da cinquecento ferraguti [35]
Di rampiconi armati e pali acuti.

56

Di Veriga e Bison l'insegna al vento,
Ch'era in campo azzurrino un sanguinaccio,
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio:
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro, Festato e 'l Gainaccio;
Con l'impresa d'un asino su un pero;
E Artimedor Masetti è il condottiero.

57

Taddeo Sertorio di Castel d'Ajano,
Conte e fratel di Monaca la bella,
Conducea Montetortore e Misano,
Dove fu la gran fuga e la Rosella; [36]
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella:
Trecento fur, che quelle vie ronchiose,
Con le piante premean dure e callose.

58

Seguiva di Monforte e di Montese,
Montespecchio e Trentin poscia l'insegna.
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L'avea dipinta d'una porca pregna.
Fur quattrocento, e parte al tergo appese
Accette avean da far nel bosco legna;
Parte forconi in spalla e parte mazze,
E pelli d'orsi in cambio di corazze.

59

Il conte di Miceno era un signore [37]
Fratel del Potta a Modana venuto,
Dove invaghì sì ogn'un del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui, nè più temuto:
Corseggiò un tempo il mar, poscia fu duce
In Francia, e nominato era Voluce.

60

Gli donò la città per ritenerlo
Miceno, Monfestin, Salto e Trignano,
E Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo,
Sassomolato, Riva e Disenzano.
Un san Giorgio parea proprio a vederlo,
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche e un gran cimier di penne.

61

Panfilo Sassi e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L'uno ha tre monti in aria e 'l motto: Tardi.
L'altro nel mar dipinto un arcipresso:
Con l'uno è Sassorosso Olina e Acquaro;
Roccascaglia con l'altro e Castellaro.

62

Eran mille fra tutti, e dopo loro
Venìa una gente indomita e silvestra;
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra,
Dove sparge il Dragone arena d'oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra,
Redonelato e Pelago e la Pieve,
E sant' Andrea, che padre è de la neve.

63

Fiumalbo e Bucasol Terre del vento,
Magrignan, Montecreto e Cestellino.
Esser potean da mille e quattrocento
Gl' inculti abitator de l'Apennino:
Apennin ch' alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa a le stellate volte.

64

Tutti a piedi venian con gli stivali,
Armati di balestre e martinelle,
Che facevano colpi aspri e mortali,
E passavano i giacchi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle;
Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi,
E cappelline in testa e pappafichi.

65

Ma chi fu il Duce de l' alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul ne la bandiera,
Che faceva a un Giudeo baciar la croce: 32
Con armatura rugginosa e nera,
E piume in testa di color di noce
Venìa superbo a passi lunghi e tardi
Con una scure in collo e 'n man tre dardi.

66

Da Ronchi lo seguia poco lontano [40]
Morovico signor di quella Terra:
Palagano e Moccogno e Castrignano
Guidava, e quei di santa Giulia in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l' insegna d' una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

67

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in su 'l mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino:
Avea dipinto addormentato Amore,
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano e Rubbian, Massa e Rovello,
Vedriola e de l' Oche il gran castello.

68

Di giavellotti armati e gianettoni,
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale [41] e certi lor sajoni,
Che chiamavano i sassi a concistoro:
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d' Agramante Moro [42]
Che 'n zoccoli marciasse a' lume spento;
E non erano più che cinquecento.

69

Poichè la fanteria de la montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch' egli a la campagna
Uscir la gente sua, ch' armata s' era.
E già quella di Parma e d'Alemagna,
E di Cremona giunta era la sera,
Da la parte del Po per la fatica,
Che da Reggio temea città nemica.

70

In Garfagnana intanto avea intimato
A cinque capitan de le bandiere,
Che non uscisser pria di quello Stato,
Che vi giugnesse il Re con le sue schiere:
Però che anch'ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta a la Città sapere,
Ch'ei venia quindi e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

71

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l'Apennino,
E discese al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dove egli avea dipinta una civetta,
Che portava nel becco una scopetta.

72

Quella di Castelnovo, ov'era un santo [43]
Con le man giunte lavorato a scacchi,
Seguia per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l'arredo regio è tutto quanto;
Quivi venieno i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati
Per some in su le some addormentati.

73

Ma le due di Soraggio e di Silano [44]
Da Otton Campora l'una era guidata,
L'altra da Jaconia di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

74

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino:
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d' un babbuino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato a l'arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio e 'n mano una zagaglia,
E giano a destra man de la battaglia.

75

Però che quindi anch' essi i Fiorentini 45
Armatisi in favor de' Bolognesi,
Costeggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il Re sei mila fanti Ghibellini,
Sardi, Pisani, Liguri e Lucchesi,
E due mila cavalli avea con lui
Svevi e Tedeschi e parteggiani sui.

76

Intanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti
Con due mila cavalli in assemblea
Sen giva, e dopo lui veniano i fanti:
Eran dodici mila, e li reggea
Gherardo, che ne gli atti e ne' sembianti
Parea un volpon che conducesse i figli
A dar l'assalto a un branco di conigli.

77

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d' ogni macchina murale,
E di que' più terribili istrumenti,
Che gli antichi trovar per far del male:
L' architetto maggior de' ferramenti
Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri e ventidue ingegneri.

78

Non si fermò ne l'arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là da l'onda;
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta a l'altra sponda.
Quivi secento a piè con l'armi pronte
Trovar da la fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione e Ravarino.

79

Li conducean due cavalier novelli,
Con armi e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino i due gemelli,
Che de la bella Molza erano figli:
Era l'impresa lor due fegatelli
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro e le frontiere,
E queste ultime fur di tante schiere.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. *Arrigo*, o *Renzo*, o *Enzio*, come da' Tedeschi comunemente vien detto, fu figliuolo dell' Imperatore Federigo II. Riccobaldo, che visse a' tempi di lui, lo chiama giovane *in armis strenuus, et nobilis indolis, quem et omnes adversarii laudabilem virum testantur*. Fu egli dal padre nella sola età d'anni tredici creato Re di Sardegna. Nel 1241 nominato Generale di Marina superò e distrusse l' armata de' Genovesi. Dopo tali prove di valore il Padre lo costituì suo Generale Legato di Lombardia quando toccava appena il ventesimo anno.

2. Fra le città Italiane Modena fu una delle più fedeli al partito imperiale; ed essa diede prove luminose di sua costanza specialmente ne' tempi i più sfortunati di Federigo II. V. *Sigonio de R. Ital. lib.* 17.

3. Accenna l' origine de' Signori Bentivogli, che pretendono d' esser discesi dal Re Enzio. V. *Sansovino O. d. fam. ec.*

4. Questo *Leopoldo conte di Nebrona* era Tedesco, nazione, di cui può dirsi con Lorenzo de' Medici. *Beon. c.* 4.

Se fosse ognun di lor sì sitibondo
D'acqua, come ne son crude' nemici,
Credo che resterebbe in secco il mondo.

Forse Tedesco era quel Moschino appresso l'Ariosto C. 14. St. 124, il quale al dir del Poeta

Come veleno e sangue viperino
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote. Barotti.

5. *Cova* è il guscio delle testuggini, sotto il quale stanno al coperto, e dal quale escono improvvisamente.

6. Era in quel tempo il *Prato de' Grassoni* situato nella villa di Collegara all' angolo, che faceva la sponda sinistra del fiume Panaro colla strada Emilia al ponte di sant' Ambrogio, luogo appunto spianato, e adatto per l'adunamento e rassegna dell' armata Modenese . . . . Barotti.

7. *Culagna* è una rocca smantellata sulle montagne di Reggio. Col nome di *Conte della Rocca di Culagna* il Poeta intese forse di sferzare un certo conte di Bismozza Ferrarese, solennissimo vantatore e poltrone, siccome egli s' esprime in una sua lettera al canonico Barisoni.

8. Cioè un timido animale, che qui significa uom da poco.

9. Martano ci vien descritto dall'Ariosto nel Canto XVII. per un uom vile e prosuntuoso.

V. L. *Quest' era un cavalier tutto galante,*
Filosofo, Poeta e Gomorita,
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli avea cara la vita.
Spesso ammazzato avea qualche gigante;
Erano i sogni suoi cosa seguita;
E i fanciulli al passar dietro lontano,
Gli soleano . . . .

10. Prima che le corna fossero trasportate al corrente metaforico significato, non si vergognarono molti uomini insigni di portarle per loro insegna sopra il cimiero: e fra gli altri vi fu Pirro famoso Re degli Epiroti, di cui lasciò scritto Plutarco (*in Pyrrh.*) *Pyrrhus autem stabat detracta casside, ac rursus eam capiti imponebat, ut insigne hircinorum cornuum noscere-*

tur. Anzi appresso intere nazioni furono in uso siffatte insegne. *Alex. Gen. dier. l.* 1 *c.* 20. Barotti.

11. Vale quì per barbaro, senza fede e religione.

12. Quando Balduino Imperator di Costantinopoli venne in Italia, nel passar per Modana fece veramente alcuni cavalieri, tra' quali furono Attolino e Guidotto Rodea, Forte Livizzano e Rainero de' Denti di Balugola. Salviani.

13. Questa è la gente del Bondeno, presso alla quale anticamente scorreva il Po con tutto il corpo delle sue acque, e bagnando a mezzodì le mura di Ferrara andava a mettere in mare; ma poi divisane buona parte col taglio di Sicardo a Ficarolo dell' anno 1151, o prima almeno del 1175, secondo Pellegrino Prisciano ne' suoi annali manoscritti di Ferrara; e introdottesi del 1522 nel ramo, che passava a Ferrara le torbide acque del Reno, queste fra poco ne alzarono il fondo in maniera, che non potendo ricevere dal suo tronco l'antica influenza, finì di perdersi affatto nel 1600, e quella parte di letto vicino al Bondeno, che fu per l' addietro navigabilissima, cominciò da quel tempo a coltivarsi come campagna: e a questo alluse il Poeta colla voce *solcare* di doppio senso . . . . Barotti.

14. Il Panaro dividesi in due rami sopra del Finale; e siccome da una chiusa ammovibile vengono sostenute le acque, che a quel ritegno rigurgitano, e quindi cadono più profonde; così a questo si riferiscono gli ultimi due versi.

15. Questo Arciprete fu ribelle del Comune di Modena, mentre occupò il Finale, togliendolo a' Modenesi.

16. Sono assai famose appresso i Mitologi le vittorie, che ottenne Bellorofonte coll' ajuto del cavallo alato, chiamato Pegaso; che gli prestarono gli Dei. Luciano *de Astrol.* spiegò l' allegoria di quel cavallo e de' suoi voli con Bellorofonte al cielo nella seguente maniera: *Equidem et de Bellerophonte similia sentio. Nec alatum illi fuisse equum admodum credo: verum arbitror illum disciplinam hanc (Astrologiam) sectantem, sublimiaque cogitantem, et inter astra versantem in coelum non equo ascendisse, sed animo.* Barotti.

17. V. L. *Il gobbo Cimicelli avea mischiate*
Le genti sue col guercio Marescotti,
La Staggia ha l' uno e la Verdetta armate,
Dall' altro i due Roncagli eran condotti.
Un cane, che fuggia dalle sassate,

Il primo, e l'altro due boccalli rotti
Ne la bandiera . . . .

18. *Provecchiarsi* è parola del volgo, e val lo stesso che *procacciarsi il vitto.*

19. Questa fu istoria vera, e chi desidera di saperla, legga quel che ne scrisse il conte Gio. Paolo Caisotto nelle istorie di Nizza. Salviani.

V. L. *Onorato Claretto era con esso,*
Che acceso di donn' Anna di Granata,
Venuto era da Nizza il giorno stesso
Dietro a un guerrier, che glie l' avea rubata.
Gliene fu dato a Parma, ec.

Il sagace Claretto era con esso,
Che morto di donn' Anna di Granata
Un P. . . . Genovese il giorno stesso
In que' contorni gliel' avea rubata:
Il pover uomo n' ebbe indizio espresso.

20. *Sciorini*, cioè *palesi: nuove scappate*, cioè *nuovi falli.*

21. Corleto, e Grevalcore furon detti a contrapposizione *Cor Laetum*, *et Grave cor*. Questo da' soldati di Pansa ucciso quivi, e quell' altro dai soldati di Ottaviano vittorioso in quel luogo contra di Marcantonio, quando liberò Modana dall' assedio . . . . Salviani.

Corleto è pure un villaggio distante da Modena cinque miglia, dove il Tassoni avea un casino con molti poderi goduti tuttavia dalla sua famiglia.

22. Bazzovara, oggi villaggio poco lontano da Corleto, nel secolo XIV. era castello, di cui si veggono ancor di presente le vestigia.

23. Quest' era un Maestro di scuola famoso, il quale, essendogli venuto uno de' suoi contadini a dar nuove che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gl' insegnò che le facesse un beverone che sarebbe guarita.

24. Questo dottore fu scolare ed erede del Labadino, e si maritò con una giovinetta in età matura, e morì subito, non essendo stato più d' una notte colla sposa. I vecchj che si maritano a donne giovani, sono giubboni vecchj che si attaccano a calzoni nuovi, che subito si schiantano. Così il Salviani. Il Barotti perciò è d' avviso, che pensando il Tas-

soni a questo fatto lo accenni gentilmente nell' insegna d'un ravanello, che fece spiegar dal Maselli appena ammogliato.

25. È celebre Marco Claudio Marcello fra tutti i guerrieri di Roma antica pel suo coraggio e valore; leggendosi d'esso, che in trenta battaglie si ritrovò, cosa non detta di verun altro prima di lui.

26. *Far la gatta morta*, proverbio Lombardo, che significa far il balordo e le viste di non vedere, o conoscere, come spiega la Crusca.

27. *Tagliaricotte*, come Tagliaborse, Tagliacantoni, Tagliapidocchi ed altri simili parole usate per ischerzo e per avvilimento.

28. Questo si chiama san' Martino de' Ruberti, famiglia nobile Reggiana, che vanta la sua origine d'Africa, e per questo il Poeta le dà per impresa un Saracino. Salviani.

29. Questa fu antica e nobile famiglia di Modana, oggidì estinta. *Zaccheria* fu signor di Carpi; ma da Manfredi Pio, ch' era allora Vicario Imperiale, gliene fu levato il dominio. Salviani.

30. Intende della famosa Accademia della Crusca di Firenze, che porta l'istessa impresa.

31. *Martorello* io lo penso derivato da *Martore*, soprannome, che anticamente si dava per ischerzo ai contadini, come fu scritto dalla Crusca; e s'usa anche in oggi in qualche parte del Ferrarese e del Modenese. Dell' olio di *Montezibio*, volgarmente chiamato di *Sasso*, fu il primo a scriverne un trattatello Francesco Ariosto intorno alla metà del secolo decimoquinto, al cui tempo, nè senza molt' opera di lui fu fatta sperienza delle virtù di quell' olio, che per l'avanti non erano conosciute. Per questo motivo finge il Poeta *unti e bisunti* gli abitatori di *Montezibio*, solendo essi raccogliere quell'olio, e farne mercanzia, portandolo essi medesimi negli altri paesi per ispacciarlo. Barotti.

32. Scherza sul nome e sulle bellezze della signora Laura Cesi contessa di Pompejano. Sol che tramonta. Salviani.

33. Nella stanza che siegue spiegò il Poeta la ridicola allusione di questa impresa. È uno scherno di tante spropositate insegne, che s' usano oggidì in molti luoghi. Barotti.

34. Questa insegna di Scardino Capodibue lo esprime per un uomo di smargiasserie e da fracasso, correndo il proverbio, *fare il Diavolo in un canneto*, per fare ogni maggiore strepito possibile . . . . Barotti.

35. *Ferraguti*, *Farabuti*, voci Lombarde, che significano uomini che vivono alla campagna di ladronecci, e fanno mille insolenze.

36. Settecent'uomini che guardavano un passo stretto d'una montagna, vedendo apparir certi cavalli nella pianura, si misero in fuga, perchè aveano per capo il conte di Culagna. È istoria antica che sente del moderno.

37. Allude al conte Fabio Scotti conte di Miceno, fra il quale ed il Poeta passò amicizia e carteggio. Questo conte militò in più campagne fra le truppe Francesi con tal coraggio e calore, che venne finalmente dichiarato da Luigi XIII. Maresciallo di campo.

38. *Pappafico* è una specie di cappuccio, che copre parte del viso, e a' viaggiatori serve mirabilmente.

39. V. L. *Ch'insultava un Giudeo con viso atroce.*
Questi due versi si leggono guasti in alcuni testi, non so da chi, nè perchè, essendo rappresentazione d'un atto ridicolo, che sogliono ordinariamente fare i putti cristiani in disprezzo del giudaismo. Ma alle volte taluno si fa scrupolo a sputare in chiesa, che poi ruberebbe la sagristia. . . . Salviani.

40. Cioè *Marovico* signor di Ronchi, e di casa Ronchi. Il Poeta mostra, che molte famiglie tirassero il cognome dalle terre che possedevano allora. I Ronchi da Ronchi, i Cervaroli da Cervarola, i Pazzani da Pazzano, i Levizzani da Levizzano, i Castelvetri da Castelvetro, e così altre diverse, che qui si leggono. Salviani.

41. *Martingale*, una spezie di calzoni che si usavano anticamente.

42. Il campo di Agramante era numerosissimo, come si ha dall'Ariosto nel Canto XIX.

Chi può contar l'esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha il Re Agramante,
Conterà ancor in su l'ombroso dosso
Del selvoso Apennin tutte le piante ec.

Onde l'Autore scherza per essere soli cinquecento.

43. V. L. *Quella di Castelnovo ha d'amaranto,*
E di neve il color dipinto a scacchi,
E va, ec.

Il Poeta in una sua lettera al Barisoni de' 16 Giugno 1616. *Quanto a quello, che V. S. mi tocca di Simon Bertacchi e del conte di Culagna, non vi sono al mondo questi due personaggi. Ma vi è ben la famiglia Bertacchi in Castelnovo, e il Vescovo di Modana nomato Pellegrino è di quella; ma non mi pare, che il nome di Simone, nè che l'insegna del Santo possa fargli pregiudizio alcuno. Pure V. S. ci penserà meglio.* Barotti.

44. V. L. *Givano per vanguardia innanzi un miglio*
Nardo Masetti e Jaconia Zinano
Conducevano il Re fuor di periglio:
Jaconia per impresa avea un fagiano,
Nardo una pilla da brullare il miglio, ec.

45. Fu verissimo, che in quella guerra i Fiorentini anch'essi ajutarono i Bolognesi, e il Commissario loro fu Messer Botticella degli Orciolini: *Tanti causa mali Situla sola fuit.* Salviani.

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo Reggiano.
Parte dal Campo a quell' impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano:
Muove assalto a la Terra, onde costretto
Da la fame si parte il Capitano.
Cadono i valorosi, e gli altri a patto
Fan de la vita lor vile riscatto.

1

Poichè fu sorto in su la destra rivà,
Si fermò il Campo e s' ordinar le schiere,
Ne gli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel, che di Ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere;
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d' armi e cavalli.

2

Il Potta, ch'era un uom molto eloquente,
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente,
Che divideva i campi e la riviera,
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera [1],
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

3

O vero seme del valor Latino [2],
Ben aveste l'altr' ier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico,
Che terminava già sopra 'l Lavino [3];
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest'armi, che portiamo a canto,
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

4

Sol Castelfranco [4] ne può far inciampo,
Che rinforzato è di presidio grosso;
Ma non avrà da noi riparo, o scampo,
Se con tant'armi gli giugniamo addosso:
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico, che non s'è ancor mosso;
E potremo goder sicuri e lieti [5]
De' beni altrui, finchè fortuna il vieti.

5

Tutte nostre saran senza sospetti
Queste ricche campagne e questi armenti:
La salciccia, i capponi e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti;
E dormiremo in quegli stessi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti:
Il Re giugnerà in campo innanzi sera,
Che già scesa dal monte è la sua schiera.

6

Ma che più vi trattengo, o forti? Andiamo
A trar di bizzaria questi capocchi [6];
Leviamgli Castelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel ne gli occhi [7].
Ricco di preda è quel Castell'; io bramo
Ch'ogn'un ne goda, a ciaschedun ne tocchi:
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

7

Così dicendo il fiero campo mosse
Con tanta fretta a la segnata impresa
Che l'inimico a pena a tempo armosse,
Per correr de le mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa:
Al primo colpo d' un trabucco [8] vasto
Fu arrandellato un asino col basto [9].

8

La macchina mural da se rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e 'n piazza, dove
Più turba avea, dentro il Castel la caccia.
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia,
Con le guance di neve e'l cor di gelo,
Ch' un asino cader vider dal cielo.

9

Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason detto Nasidio,
Perchè avea un naso contra la pramatica:
Questi temendo un general' eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D'uscir di quel Castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

10

Fermato il patto, il Re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza:
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch'ajuto richiedea con gran prestezza
Contra 'l popol Reggian, ch'a quella terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.

11

Il popolo Reggian col Modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col Bolognese
Più volte unita già la sua milizia:
Ora dissimulando il tempo attese,
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il Re, spinse a' suoi danni
Sei mila fra' soldati e saccomanni.

12

Il Re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi de la città del Potta;
E poich'ebbe narrato il gran periglio,
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedéa l'onor di casa Scotta:
Ed ei, poichè fu sorto e si compose
La barba con la man, sputò e rispose:

13

A voi, signor, come più degno, tocca
Scegliér fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l'oppressa rocca,
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir, ma no 'l lasciò la bocca
Aprir, che si levò da la panchetta,
E saltò in mezzo il conte di Culagna
Dicendo: v'andrò io, chi m'accompagna?

14

Maravigliando il Re si volse e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch' ei no 'l sentisse,
E disse: questi è un matto glorioso.
Il Re ch' avea desio che si spedisse
A quell' impresa un capitan famoso,
Rimise quell' eletta al Potta stesso,
Che conosceva ogn' un meglio da presso.

15

Il Potta, che sapea che i Parmeggiani
Eran nemici a la Tedescheria,
E ch' era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unia;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli ajuti che da Parma in campo avia
Giberto da Correggio allor guidati [10],
Tre mila a piedi e mille in sella armati.

16

Ma il carico sovran diede a Gherardo
Con cinque mila fanti e quella schiera,
Ch' avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo,
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova de la Terra presa,
Ma che la Rocca ancor facea difesa.

17

Stettero in dubbio i cavalier del Potta,
Se passavano allor quella riviera,
O s' attendean che fulminata e rotta
Fosse dal novo Sol l' aria già nera.
Ed ecco apparve lor su 'l fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta [11] avea,
Bandito e capitan di gente rea.

18

E innalzando una face in su la sponda,
Che 'l varco iudi vicin tutto scopriva,
Fe' sì, che tragittò di là da l' onda
Subito il Campo, a la sinistra riva.
Spirava il vento e dibattea la fronda
Sì, ch' a fatica il calpestio s' udiva.
A i capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce.

19

E dicea lor: venite meco, o forti,
Che gl' inimici or vi do vinti e presi,
Mentre che ne la Terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l messo annunzio porti,
Che si sian quelli de la Rocca resi,
Dove a l' assedio in su la fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

20

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo a l' improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira Gherardo tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi;
Ch' io Giberto e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti a l' inimico a fronte.

21

Così parlava, e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ogn' un ch' era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di Ponente,
E su gli elmi innalzar fe' per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente,
Che già la squadra udia del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella 12.

22

Passavan cheti e taciturni avanti,
Senza ronde scontrar nè sentinelle,
Quando cessaro a l'improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andar sino a le stelle.
I cavalli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illuminò così l'aer d'intorno,
Che parve senza Sol nascere il giorno.

23

Foresto che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch'ei la gente a piede,
E passa armato innanzi a la sua schiera:
Marte rimira, e Scalandrone il crede,
Sprona il cavallo e abbassa la visiera,
E 'l coglie appunto al mezzo de la pancia,
Ma non sente piegar, nè urtar la lancia.

24

Marte a l'incontro al trapassar percosse
In guisa lui d'un colpo sopramano,
Che gli abbruciò la barba e 'l viso cosse,
E non parve mai più fedel cristiano:
Ei se la bebbe, e subito scontrosse
Con Bertoldo, ch'avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,
Grande Alchimista e 'n Medicina dotto.

25

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,
E con le spade incominciar la guerra.
L'animoso Foresto avea un destriero,
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto e leggiero;
E se un'antica cronica non erra,
Fu de la razza di quel buon Frontino [17]
Fatto immortal da Monsignor Turpino.

26

Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore;
Foresto avea più grazia e più destrezza,
Picciolo il corpo e grande era il valore.
Ma l' uno e l' altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico e di suo eccelso core;
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

27

Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D' un fiero colpo a Stevanel Rossino,
Quando tolse una scure a Testarancia
Figliuol di Filippon da san Donnino,
E con essa a due man fe' tal ruina,
Che tolse il vanto a quei de la tonnina [14].

28

Uccise Braghetton da Bibianello [15]
Ch' un tempo a Roma fece il cortigiano;
E 'l nome v' intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un carratello,
E avria bevuta la città d'Albano [16];
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse in vino il mare.

29

Gli divise la pancia il colpo fiero,
E una borracchia, ch' a l' arcione avea:
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,
E 'l misero del vin più si dolea.
L' alma, ch' usciva fuor col sangue nero,
Al vapor di quel vin si ritraea,
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso. [17]

30

Uccise dopo questi Alceo d'Ormondo
Protonotario e camerier d'onore
Ne la Corte Papal, capo del Mondo,
E di più cavalier, conte e dottore;
E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che de le 18 pappardelle era inventore,
Morto lasciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

31

Prospero d'Albinca, Feltrin Cassola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scajola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la Latta e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella,
Con Ugo Brama e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

32

A i colpi de la forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto, e i suoi soldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir chi qua chi là tutti sbandati;
E temendo restar quivi diserto,
Che cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo e 'n terra il lassa.

33

E dove i suoi fuggian da la battaglia
Spronando quel destrier, che sembra un vento;
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar de la morte ogni spavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra;
Ritiratevi almen dentro la Terra.

34

Così disse, e correndo in ver la porta
  D' onde il soccorso omai gli parea tardo,
  Piena la via trovò di gente morta,
  Ch' ivi già penetrato era Gherardo.
  Allor frenando l' impeto che 'l porta,
  S' arresta alquanto il giovane gagliardo,
  Pensando se dovea quindi fuggire
  Tra l' ombre de la notte, oppur morire.

35

Spiccasi al fine, e là dove difende
  Il nemico l' uscita, entrar procaccia;
  La testa a Furio da la Coccia fende,
  E nel ventre a Vivian la spada caccia:
  Il primo avea il cervel fuor di calende; [19]
  E l' altro era un fanton lungo sei braccia:
  L' un nemicizia avea col Sol d'Agosto;
  E l' altro rincaria le calde arrosto.

36

Ferì dopo costor con vario evento
  Due Gemignani, l' Erri e 'l Baciliero:
  Nell' umbilico l' un subito spento
  Cadde tocco d' un colpo assai leggiero:
  L' altro, ch' un' ernia avea piena di vento,
  Nè potea camminar senza 'l braghiero,
  Ferito d' una punta in quella parte,
  Esalò il vento, e si sanò contr' arte.

37

Giunto alfin dove l' ultima bandiera
  Forcierolo Alberghetti avea fermata,
  Come che cinta sia di gente fiera [20],
  La sforza, e quindi a' suoi trova l' entrata;
  Nè s' accorge, che lascia la sua schiera
  Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
  Intanto il conte avea di San Donnino
  Sentito il fiero suon del Mattutino [21].

38

Questi era de' Reggiani il Generale
Grande di Febo e di Bellona amico,
E stava componendo un madrigale,
Quando arrivò l' esercito nemico.
Reggio non ebbe mai suggetto eguale
O nel tempo moderno o nell' antico,
Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra,
Ed era consiglier di Salinguerra.

39

Di Salinguerra il poderoso, dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal Papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domino;
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino [22].
Si trova in somma scritto in varie carte,
Che 'l Conte era grand' uomo in ogni parte.

40

Tosto ch' ode il romor, chiede da bere
A Livio suo scudiero, e l' armi chiede,
E beve in fretta e poi volge il bicchiere [23]
Sopra la sottocoppa in su col piede;
S' adatta i braccialetti e le gambiere,
S' affaccia a la finestra e guarda e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ogn' un con le lanterne.

41

Già avea l' usbergo, e subito s' allaccia
L' elmo con piume candide di struzzo;
Cigne la spada e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile Andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia [24],
E una balestra il sordo Malaguzzo,
Era stizzato e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

42

Giunto a la porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in su le mura,
E mirò intorno e vide giù nel basso
D'armi coperto il ponte e la pianura;
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l' aspra ventura:
Onde pieno d' angoscia e di dispetto
Sospirò forte e si percosse il petto.

43

E quivi accanto a lui fatti passare
Due mila balestrier, che 'n campo avea,
Cominciò l' inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l' onda e tornare
Fremendo nel furor de la marea,
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l' inimico a i colpi crudi.

44

Ma non pativa e non mutava loco;
E intanto l'Alba uscia de l'Oriente,
Le cui guancie di rose al Sol di foco
Mirando il ciel ne divenia lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco
Mutandola a' quartieri, e al dì nascente
Dal fosso a basso, e da la Rocca d' alto
Diede principio a un furibondo assalto.

45

De la rocca Bertoldo ebbe l' assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto,
Ch' eran finiti il pane e la minestra;
Pur mise anch' egli i suoi soldati in punto
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah, Reggianelli, gente da dozzina,
L' unghie vi resteran ne la rapina.

46

Dove la rocca giù nel pian scendeà,
De la piazza era il Conte a la difesa,
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea;
Giberto facea macchine da offesa,
Mangani e scale, e empìa con sorda guerra
La fossa intanto di fascine e terra.

47

Durò il crudele assalto infino a nona,
Sin che stancarsi e intiepidiron l' ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Ne la Rocca serrata avean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire,
E tanti denti in su l' entrar di botto
Distrusser ciò che v' era e crudo e cotto.

48

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimò disegno;
Sbadiglian tutti e fan crocette a prova [25],
E l' appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno:
Il Conte al guardian chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

49

Cominciò il frate a dir, che Dio adirato
Volea il popol Reggiano or gastigare:
Il Conte ch'era mezzo disperato,
Padre, dicea, non state a predicare,
Ma cercate rimedio al nostro stato,
Ch' è notte, e non abbiam di che cenare.
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

50

Il frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l' ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l' armi e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora,
Ma gli altri si ridean de la proposta,
E dicean, che con l' armi era da uscire,
O da pugnar con l' armi o da morire.

51

Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo; e 'l Conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
Datemi una gonnella da converso:
Il frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch' era del cuoco; e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose.

52

E rivoltato a' suoi, disse, ch' ei giva
A procurar anch' ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s' ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s' offeriva
Di tornare in soccorso in fra poch' ore,
Pur ch' a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor ne le fortune avverse.

53

In suo luogo lasciò Guido Canossa,
E non prese arme, fuor ch' una squarcina [26],
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia [27] garzerina.
Ritrovaron Gherardo in su la fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte e da le bande.

54

Quando Gherardo vide il guardiano,
Gli venne incontro; e 'l frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo Reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch' egli voleva uscir con l' armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quand' udì questo,
E disse al frate: padre, io vi protesto,

55

Che vo' far nuovi patti, e vo' che lassi
L' armi e l' insegne e quanto egli ha da guerra,
E che 'n farsetto e sotto un' asta passi
A l' uscir de la porta de la Terra.
Così vi giuro, e non perdete i passi
A tornar, se il partito non si serra,
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

56

Il Conte che tenea l' orecchie intente,
Dicendo, a fe non mi ci coglierai,
S' incominciò a scostar segretamente,
Finchè si ritrovò lontano assai.
Pregava il guardian molt' umilmente;
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò dolente al suo cammino
Senz' altra inchiesta far di fra Stoppino.

57

Poichè tornò confuso e sbigottito
Da la fiera risposta il guardiano,
E narrò il tutto, e che se n' era gito
Il Conte, e già poteva esser lontano;
Si consultò, s' era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur con l' armi al ciel notturno e scuro
Tentar d' uscir de l' infelice muro.

58

Tutti lodar, che s'aspettasse il Conte;
Ma quando poi s'andò ben calcolando,
Ch' ei non poteva aver le genti pronte
Prima ch' il nuovo Sol fosse ito in bando;
Si torser tutti e rincrespar la fronte,
Dicendo, che volean morir pugnando:
Onde Guido d'uscir fatto disegno,
Fe' stare in punto ogn' un con l'armi a segno.

59

Ma da la Rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch' usasse estrema cura,
Che mostrava il nemico a l'improvviso
Voler con l'armi uscir di quelle mura:
Preparossi Gherardo, e su l'avviso
Fe' stare i suoi soldati, e l'aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente,
E le sbarre piantò subitamente.

60

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
De gli affamati il grido e le percosse.
Ma ne le sbarre urtar, ch' erano appresso,
E 'l rauco suono e l'impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Varj strumenti di tremende posse:
E a colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi,

61

Ed egli armato a piè con una mazza
Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
In dietro il piede e non chiudea le porte;
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte [28].
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda a i lucci di quell' empia fossa [29].

62

Ma l'ardito Foresto urta il destriero
Dove vede la sbarra esser più bassa,
E tratto disperato il brando fiero
Contra Gherardo, il fere a un tempo e passa;
E dovunque al passar drizza il sentiero,
De l'alto suo valor vestigj lassa [30],
Fin che 'n sicura parte al fine arriva,
E i suoi d'ajuto e di speranza priva.

63

L'esercito Reggian fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta e domandar del foco,
In fretta rimandò fuora del muro
Il guardian, ch'ebbe a fatica loco
D'impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch'era già inviperato e infellonito.

64

Alfin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque a l'osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol, che di Rubiera uscia,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali e s'altro in piedi avia [31],
Indi fu aperto un picciolo sportello,
D'onde uscivano i vinti in giubberello.

65

Marte che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron, per onorar la festa,
Stando a la picca, ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa [32],
Dava a ciascun nel trapassar che fea
Sotto quell'asta, un scappellotto a sesta [33]:
Così fino a l'aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

66

Poi che tutti passar, Marte disparve,
Lasciando ogn' un di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poi che 'l Sole apparve
Cinto di luce; e che si fu avveduto,
Con onta sua, che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre [34].

67

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al Santo
Apostolo divin Bartolomeo:
E de le spoglie de' nemici intanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo;
Quando volgendo il Sol dal mezzo giorno,
Eccoti un messaggier sonando un corno.

68

E narra, ch' attaccata è la battaglia
Tra il Re de' Sardi e le città nemiche,
Che 'n campo conducean tanta canaglia,
Che non ha tante mosche Apuglia o spiche;
E lo prega d' ajuto e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche.
Trenta peli di rabbia allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. La montiera è un cappelletto alla Spagnuola da portare in casa, che usavano anche gli antichi; onde Svetonio in Augusto: *Domi quoque non nisi petasatus sub dio spatiabatur*. Salviani.

2. Chiama seme de' Latini i Modenesi, perchè Modena era stata una Colonia de' Romani.

3. Gli scrittori antichi mettono il fiume Lavino nel territorio di Modena; ma Carlo Magno nella divisione che fece de' confini d' Italia, divise col Panaro i confini di Modena e di Bologna, perchè in quel tempo Modena era distrutta e spopolata. Federigo Barbarossa e Federigo II., avendo i Bolognesi per diffidenti e per nemici, tenevano un presidio in Modena, e non lasciavano goder loro quel territorio in pace, per le ragioni antiche.

4. È Castello su la strada maestra ne' confini de' Bolognesi, oggidì aperto.

5. V. L. *E potremo goder sicuri in tanto*
Gli alloggiamenti suoi con nostro vanto.

6. *Capocchi* val lo stesso che *balordi.*

7. *Fuscello*, cioè festuca, scheggia di legno, paglia, e altra simile cosa. Ciò è detto metaforicamente, e si suol dire in molt' altre congiunture, e precisamente si dice degl' invidiosi del bene altrui.

8. *Trabucco*, o Trabocco, come scrive la Crusca, fu macchina militare dagli antichi usata per lanciar pietre nelle città assediate; e fu una cosa medesima, o poco diversa dal mangano e dalla briccola. Fu posto in uso quest' ordigno la prima volta da Ottone IV. del 1212, come si legge appresso Carlo d'Acquino *Lex. Mil.* V. *Trabuchetum.* Si veda il Muratori nelle antichità d'Italia t. 2, *dissert.* 26, *col.* 473. ec.

9. A quel tempo si mirava più a disonorare il nemico, che ad ucciderlo. E fra i disonori, questi erano de' principali: gittar un asino dentro a' suoi ripari, o saettarci quadrella con punte d'argento; cose, che al tempo nostro sarebbono giudicate follie. Salviani.

10. A' tempi della guerra di Enzio viveva un Giberto da Correggio, che sogliono altri chiamare Gherardo, e dal Sigonio *de R. Ital. l.* 18 *ad ann.* 1246 *et* 1247 ora Gherardo ed ora Giberto è nominato. Il Tassoni ha voluto introdurlo per condottiero de' Parmeggiani nella sua guerra per dar più colore alla nimicizia, che a lui giovò di supporre tra i Parmeggiani e i Tedeschi: imperciocchè quel Giberto fu valoroso e costantissimo capitano de' Parmeggiani Guelfi, ed ebbe il coraggio e la fortuna di attaccare e snidare di Parma la fazione Imperiale li 15 Giugno 1247, e in ricompensa ne fu creato Podestà per molti anni, come fu scritto dal Sigonio. Barotti.

11. *Bismanta*, terra del Modenese, che fu già Marchesate de' signori Bevilacqua.

12. La Rossina è una canzone triviale che si canta in Lombardia.

13. Di Frontino cavallo famoso di Ruggiero parla in più luoghi l'Ariosto nel Furioso.

Turpino per altro non parlò mai nella sua cronaca di tal cavallo; ma poichè l'Ariosto, e prima di lui il Boiardo ci voller far credere di raccontar le loro favole secondo la testimonianza di lui: volle ancora il Tassoni farci credere, che

le lodi di Frontino sieno a noi giunte per mezzo di quel Romanzo, che all' Arcivescovo Turpino fu attribuito.

14. Dall' esser fatta la tonnina della schiena del Tonno messa in pezzi, derivarono diverse maniere di dire usate assaissimo dal volgo, e fra le altre l' adoperata qui dal Poeta. Anche i Latini avevano il loro *fractum facere*, che significa fare in minutissimi pezzi.

V. L. *E con essa a due man fra que' perversi.*
E con essa a mandritti e a manriversi,
Fè tronchi e squarti orribili e diversi.

15. V. L. *Uccise d' un gran taglio Angel Rasello.*

16. *Albano* città del Lazio sotto il dominio del Papa, nelle cui campagne sono molte vigne che producono ottimo vino.

17. V. L. *E abbracciata con lui spiegando l' ale,*
Giva cercando il ciel di carnovale.

18. Le *Pappardelle* secondo la Crusca sono *lasagne cotte nel brodo, o colla carne battuta, ovvero col sangue della lepre.*

V. L. *Non era di saper molto profondo,*
Premeva più nel titol di Signore;
Capitò alfin cogli altri . . . .

19. *Il cervel fuori di calende.* Il Minucci si persuase, che fosse corruttella dal detto latino *extra callem esse*: fuori di seminato, diciamo noi, il che vale *pazzo*, e perciò soggiunse il Poeta, che quel Furio avea nimicizia col Sole d' Agosto, durante il quale gli scemi di cervello più che in altro tempo patiscono. Barotti.

20. V. L. *In guardia la trovò di gente fiera,*
Che la foce del ponte avea cerchiata;
Stringe la spada, e con sembianza altera
La sforza, e quindi a' suoi trova l' entrata;
Intanto al conte di San Valentino
Giunto era il fiero suon del mattutino.

21. Il battibuglio della battaglia: è frase popolare, che viene dal rumore, che fanno i ragazzi le tre sere della settimana santa nel battere mattutino.

22. Avendo i Ferraresi cacciato Aldobrandino da Este per l' alterigia sua, s' elessero per Signore Salinguerra Torelli,

o Garamonti, com' altri vogliono. Ma poco dopo Salinguerra fu anch' egli cacciato; e fu restituito il dominio ad Azzo da Este figliuolo d' Aldobrandino. Vogliono nondimeno alcuni, che qui il Poeta alluda alla espulsione di qualche altro Signore più moderno.

23. Questo è un contrassegno assai noto, usato dal Marchese Fontanella conte di san Donnino, che soleva fare quell' atto, ed ebbe veramente le qualità che qui si descrivono, benchè non fosse soldato. Salviani.

24. *Rondaccia* è una specie di Ronca, cioè un' arma in asta, adunca e tagliente.

25. *Fare degli sbadiglj*, e *far le crocette* sono frasi volgarmente usate per dire, che non v'è da mangiare; essendo appunto lo sbadiglio effetto della fame; e costumandosi da molti Cristiani nell' atto di sbadigliare segnarsi in croce col dito grosso la bocca aperta. Il Poeta vi aggiunge *a prova*, così perchè pativano tutti del medesimo male que' poveri assediati, come perchè lo sbadigliare d' un solo invita e sforza gli astanti, che mirano, a fare lo stesso. Barotti.

26. *Squarcina*, specie di spada assai corta e larghetta, detta ancora mezza spada e coltella.

27. *Garzerina* da Garza, che è una *sorta di trina, che anche si dice bigherino*, così il Vocabolario della Crusca. Bigherino poi e bighero è una sorta di *fornitura fatta di fila a merluzzi*: laonde bisogna dire, che il giaco di Guido Canossa fosse di maglia lavorata a foggia di merletti.

28. V. L. *Quella notte perdea Reggio la razza*
Degli Uomini da guerra in dura sorte.

29. V. L. *E i lucci se 'l mangiar dentro la fossa.*

La famiglia Canossa era fino a quel tempo molto nobile, e nell' istorie del Sigonio, e del Campanaccio si legge, che Guido Canossa fu veramente capo del popolo Reggiano in quella guerra, e che trasportato dall' impeto del cavallo e ferito s' affogò in una fossa. Salviani.

30. V. L. *Dove la sbarra vede esser più bassa;*
E stringe il brando impetuoso e fiero
Contra Gherardo, e 'l fere a un tempo e passa;
Quindi tra li nemici urta il destriero,
E d[illegible] *la sua virtù vestigio lassa;*

31. Il Muratori nel tomo terzo delle Antichità Italiane, *dissert.* 34, pubblicò questa sentenza del giudice Canossa contro de' Reggiani. Il Barotti però pretende ch' essa non sia che una *piacevole impostura* inventata da qualche bizzarro Modenese; e deduce la sua opinione, prima dagli antichi Annali di Modena, che non ne fanno parola; secondo dalla contraddizione che scorgesi fra la copia pubblicata dal Muratori, e gli Annali Modenesi di Francesco Pannini, il quale è il primo, che prestò fede a tale sentenza. La copia del Muratori mette come accaduto il fatto del 1255 *regnante Federico Secundo Imperatore*, quando anzi correva l' anno quinto dalla morte di lui; la copia conservata dal Pannini la mette avvenuta del 1245, *sbagliando solo nell' Indizione, che dovea dirla decimaterza, e non terza.*

32. V. L. *Chinar il Reggianel con faccia mesta.*

33. *A sesta*, cioè a misura di compasso.

V. L. *Sotto quell' asta un scappellotto in testa.*

34. I Reggiani oppongono ai Modanesi, che mirano la luna nel pozzo, perchè veramente i Modenesi hanno in costume, quando veggono un pozzo, di córrer subito a mirarsi dentro. E i Modanesi oppongono ai Reggiani, che abbiano le teste quadre, perchè realmente molti di loro le hanno così. Onde il Poeta finse, che quivi fossero loro quadrate da Marte.

LA SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

È preso Castelfranco: e con auspici
Poco-fausti a Bologna il Nuncio giunto,
De' Bolognesi e de' paesi amici
Vede marciar l' esercito congiunto;
Che 'l dì seguente addosso a gl' inimici
Giugne improvviso e di battaglia in punto:
E 'l Potta anch' ei da l' espugnate mura
Tragge e schiera il suo campo a la pianura.

1

Già il termine prescritto era passato;
Nè la Piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato,
Che l' esercito amico uscir dovea:
Il Potta, che si vide esser gabbato,
Ne consultò col Re vendetta rea,
E l' alba era ancor dubbia, e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

2
Rimasero i Tedeschi e i Cremonesi,
Che da Bosio Duara [1] eran guidati,
E la cavalleria de' Modanesi
Con loro insegne a la campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premj utili insieme ed onorati,
Promettendo a colui, ch' era di loro
Primo a salir, due mila scudi d' oro.

3
Mille n' avea al secondo, e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire,
E a far di suo valore esperimento
Stimulando ciascun la forza e l' ire.
Ma l' inimico in così gran spavento
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l' error de la mancata fede.

4
Pioggia cadea da le merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale;
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l' assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge e irreparabil male,
Che subito ch' alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l' imbroccava giusto.

5
Non credo ch' Archimede a Siracusa [2]
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Che un certo Bastian da Sant' Oreste,
Sbracato lo schernia, siccome s' usa,
Mostrandogli le parti poco oneste;
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel de l' ultimo budello.

6

Rinforzossi tre volte il fiero assalto,
  Sottentrando a vicenda ordini e schiere,
  E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
  Morti infiniti si vedean cadere;
  Quando il fiero Ramperto, ergendo in alto
  Una scala, di man trasse a l' alfiere
  L' insegna, e intanto i suoi con le balestre
  Disgombravano i merli e le finestre.

7

Sandrin Pedoca e Battistin Panzetta
  E Luca Ponticel gli furo appresso:
  Fu morto il Ponticel d' una saetta
  Ch' uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
  Ma Ramberto salito in su la vetta
  Si trovò incontro il Capitano istesso,
  Ch' armato d' una ronca era venuto
  Correndo in quella parte a dare ajuto.

8

Tosto ch' ei può fermar tra' merli il piede
  Pianta l' insegna, e oppone il forte scudo
  A Nasidio, che l' urta e che lo fiede
  Con la ronca a due man d' un colpo crudo:
  L' aspra percossa ogni riparo eccede,
  L' armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
  E ferito a Ramberto, e il cor ripieno
  Di furore, di rabbia e di veleno.

9

A Nasidio s' avventa, e con le braccia
  Pria ne la gola, indi ne' fianchi il cigne;
  Nasidio ratto anch' ei seco s' abbraccia,
  Lascia la ronca, e al paragon si strigne:
  L' uno di qua, l' altro di là procaccia
  D' atterrare il nemico e lo sospigne:
  Gli avviticchia le gambe e lo raggira;
  Or l' urta a destra, or a sinistra il tira.

10

Grida Nasidio, che 'l guerrier sia preso,
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso
L'alza su 'l petto, e tira indietro il passo;
E su l'orlo del muro il tien sospeso,
Indi si lancia a precipizio a basso:
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio 3.

11

Giù ne la fossa in loco assai profondo
Giaceva a piè de l'assalite mura
Una gran massa di pantano immondo,
E di fracido stabbio e di bruttura:
Quivi caddero entrambo e andaro al fondo,
E d'abito mutati e di figura
Tornar senz' altro danno a rivedere
L'almo splendor delle celesti sfere.

12

E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri 4 d'ira e d'odio ardenti.
Corron nella belletta 5 ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti.
Ma i soldati Potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

13

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente,
Per ricordanza de la fede rotta,
E per esempio a la futura gente;
Ed a la cima del gran naso a un' otta
Con un filo d'acciar fatto rovente
Gli fe' attaccare i testimoni freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi 6.

14

La bandiera fra tanto era spiegata,
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata,
E da molt' altri che saliro appresso:
Ma contesa in quel luogo era l' entrata
Da l' inimico stuol sì folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù ne la Terra.

15

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
Improvvisa apparir la Dea d'Amore,
Chiusa d' un nembo d' or, cinta di luce,
Ed infiammargli a la battaglia il core:
Preso gli mostra il miserabil Duce,
E l' inimico stuol pien di terrore,
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

16

Al magnanimo cor basta sol questo,
E l' usato valor dentro raccende:
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre a la porta, e ne' compagni è desto
Emulo ardor ch' a gli animi s' apprende:
Onde Folco, Attolino e Bagarotto
Corrono anch' essi e fanno a gli altri motto.

17

Egli infiammato di feroce sdegno
Sta su la soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote e risonar fa l' alte porte.
Mettono gli altri un' ariete a segno,
E 'l sospingon con impeto sì forte,
Che già l' imposte e le bandelle 7 sono
Tutte allentate e ne rimbomba il suono.

18

Quei pochi, ch' ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi e mettono puntelli,
E di paura afflitti e sconcacati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
Già cadono le spranghe e i chiavistelli [8],
E Voluce da i gangheri a fracasso
Getta la porta tutt' a un tempo a basso.

19

Come al cader di quella sacra avviene,
Che ad ogni cinque lustri apre il gran Padre [9],
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma a riverir l' antica Madre:
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre,
Ch' inondano a diluvio, e chi s' arresta
Lo soffoga la turba e lo calpesta.

20

Tale al cader de le nemiche porte
L' impetuosa turba inonda e passa,
E di pianto, d' orror, di sangue e morte
Ogni cosa al passar confusa lassa:
Il feroce e l' imbelle ad una sorte
Cade, ogn' incontro il vincitor fracassa;
Fugge il vinto e s' appiatta, o l' armi cede
E s' inginocchia a domandar mercede.

21

Ma non trova mercè, nè cortesia,
E in van s' inchina, e in van la vita chiede:
Il Potta vuol che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede:
Furore ha luogo, ogni pietà s' oblia,
Veggonsi in ogni parte incendj e prede;
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.

22

E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea;
Quand' ecco di lontan s' udì un rumore,
Che rimbombar d' intorno il pian facea:
Venìa il Campo nemico a gran furore,
Che 'l periglio de' suoi già inteso avea;
Ed era quel che la foresta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

23

Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del Re de' Topi e de le Rane antiche [10],
Sì che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d'Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
De le superbe nazion nemiche,
Ch' uniron l'armi a danno ed a ruina
De la Città de la salsiccia fina [11].

24

Poscia che gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la Fama intorno sparse,
Trasse il desìo di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarse.
Tremò l'Imperio, e invigorì la Chiesa:
Sentì l'Italia in freddo giel cangiarse;
E credo che 'l Soldan de' Mammalucchi [12]
Ne mandasse ragguaglio al Re de' Cucchi.

25

Il Papa, ch' era padre e protettore [13]
De la parte de' Guelfi e de la Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore,
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiugnere a' suoi fede e valore
Spedì subito Nuncio a quell' impresa
Da Vienna un suo domestico Prelato,
Che Monsignor Querenghi era nomato.

26

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar Tosco e Latino,
Grand' orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea sant' Agostino [14]:
Ma il Papa non lo fece Cardinale,
Che 'n sospetto gli entrò di Ghibellino
Dopo ch' ei ritornò di Nunziatura,
E perdè la fatica e la ventura.

27

Nocquegli ancora l' esser Padovano
Suddito d' Ezzelin [15] ben ch' innocente,
Non volendo il Pontefice Romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu Prelato e Cortigiano
Fra gli altri in quell' età molto eminente;
E da lo sprezzo d' un sì saggio e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

28

Egli partì da Vienna in su le poste,
E nel passar de l' Alpi a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste [16]
Lasciò cadersi e non gli fece motto;
Anzi da discortese e bestia d' oste
Stava di sopra e Monsignor di sotto:
Onde la Nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

29

Quivi ei montò in lettiga, e seguitando
Con una spalla fuor d' architettura,
Giunse a punto a Bologna il giorno, quando
L' esercito uscìa fuora a la ventura.
Si fe' porre il rocchetto in arrivando
Da Don Santi, e salì sopra le mura,
Dove a l' uscir de la Città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

30

Ed egli con la man sovra i campioni
De l'amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il Papa e Bonsignore 17;
E muoja Federico Imperadore.

31

Ma perchè la man destra avea fasciata,
E li benedicea con la mancina,
Fu scritto al Papa, ch'egli avea mandata
Una persona marcia Ghibellina.
Or basta; in ordinanza usciva armata
La gente; e prima fu la Perugina,
Tre mila che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paulucci a quell'impresa.

32

Questi di Cortigian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti,
Fe' vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' Navarristi,
Navigò nel Danubio; e alfin voltato
In Occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d'Ocagna 18.

33

L'armatura dorata e rilucente,
Con sopra veste avea cangiante e varia,
E camminava sì leggiadramente
Che parea ch'ei ballasse una Canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

34

Seguìa l'insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e 'n su le selle,
Ch' ovunque il guardo di lontan volgéa,
Rincarava [19] le trippe e le fritelle.
Sei mila pacchiarotti [20] a piè reggea
Marione di Marmotta Tagliapelle;
Mille cavalli avean, per capitani
Galeazzo e Martin de'Torriani.

35

La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinque mila tra cavalli e fanti,
Che conduceano Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s' usavano starne e marzolini,
Nè polli d' India allor, nè vin di Chianti;
Ma le lor vittuvaglie eran caciole [22],
Noci e castagne e sorbe secche al sole.

36

E di queste n' avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati:
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d' un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba e preziosa.

37

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera e bella in vista uscìa;
La gran Donna del Po [23] tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avìa.
La ricca gioventù superba in volto,
Di porpora e di fregi ornata gìa:
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri,
Passano i fanti armati e i cavalieri.

38

Tre mila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè de la gran Madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti,
E de' cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cor di Salinguerra,
Che fa del nome suo tremar la terra.

39

Occupata di Fresco avea Ferrara
Salinguerra [24], e nemico era a la Chiesa,
Ma i Petroni l'avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il Nuncio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa,
Lasciò passarlo, e poi segnò la croce;
Ma se n'avvide e rise il cor feroce.

40

Ha seco il fior de la Romagna bassa,
Che volontaria segue i segni suoi,
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
Cotognola e Barbian [25] madri d'eroi.
Questa gente con l'altra unita passa,
Ma sua chiara virtù la scevra poi,
E' il capitan che la conduce a piede
Faceo Milani, uom d'incorrotta fede.

41

Ravenna e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano
Di lance e spiedi armate a la leggera,
E Guido da Polenta è il capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l'aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

42

Passano in ordinanza i fanti armati,
Poscia di cavalier segue un drappello.
Due mila a piè, trecento incavallati,
(Vocabol Fiorentino antico e bello)
Va pomposo il Signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello,
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano.

43

Rimini vien con la bandiera sesta.
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliol del Malatesta,
Esempio noto a gl' infelici amanti.
Il giovinetto ne la faccia mesta
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma, che l' ardea per la cognata 26.

44

Halli donata al dipartir Francesca
L' aurea catena, a cui la spada appende;
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor che l' anima gli accende.
Quanto cerca fuggir tanto s' invesca,
E 'l suo cieco furore in van riprende;
Che già su la ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

45

Perchè Donna, dicea, di questo core
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringevano assai quelle, onde Amore
De le bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi traesti tu de l' intelletto.

46

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
A la fiamma d'amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti,
E chiederti pietà del cor languente.
Ma lasso, che vo io torcendo in questi
Vani pensier l'innamorata mente,
E sinistrando [27] il caro pegno amato,
Che da sì nobil petto in don m'è dato?

47

Bella de la mia Donna e ricca spoglia,
Che donata da lei meco ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia,
E mi leghi in più nodi e m'incateni;
Tu sarai refrigerio a la mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno a le mie speni:
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

48

Passa il giovane amante, e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa:
Tutti son cavalier [28], fuora che dui
Staffieri a piè del capitan-Fracassa.
Del buon sangue Manfredo [29] era costui,
Onor di quell' età cadente e bassa;
Secento ha seco, e cento i più garbati
Di majolica [30] fina erano armati.

49

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo [31] d'Ircon da Susinana,
Che s'è fatto Signor di condottiero
Di gente disperata, empia e scherana [32].
Ottocento pedoni ha seco il fero
Usati a vita faticosa e strana:
Non ha cavalleria, ma i fanti sui
Vagliono più che i cavalieri altrui.

50

La nona squadra fu de gl' Imolesi,
Che da Pietro Pagani eran condotti;
Mille e cento tra fanti e [33] Banderesi,
Saccomanni, Briganti e Stradiotti.
Dopo questi venieno i Forlivesi
Da gli Ordelafi in servitù ridotti:
Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,
Che de gli altri fratelli era il maggiore.

51

Forlimpopoli segue, allor cittade
Non men de le vicine illustre e degna.
Sinibaldo il fratel minor di etade
Regge la schiera sua sott' altra insegna.
Sono ottocento armati d' archi e spade;
Mille son gli altri, e vanno a la rassegna
Distinti in guisa, che distinta splende
La gara, che fra lor gli animi accende.

52

Con la gente di Fano a tergo a questa
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti a la foresta
Usati a corseggiar quella marina.
A lo scettro ubbidian del Malatesta
Pesaro, Fossombruno e la vicina
Senigaglia; e passar con la bandiera
Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

53

Poichè fu di Romagna il fior passato,
Ecco il Carroccio [34] uscir fuor de la porta
Tutto coperto d' or, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.
Lo stendardo maggior quivi è spiegato,
E cento cavalier gli fanno scorta,
Fra gli altri di valor chiaro e sovrano;
E Tognon Lambertazzi è il capitano.

54

Dodici buoi d'insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
Seta hanno la coperta e la cavezza,
Le sottogole e i fiocchi in su le ciglia:
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestre da leva e ronche in spalla.

55

Nomato era costui Filippo Ugone
Brescian di quei da la gorgera doppia [35],
E di broccato indosso avea un robbone,
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e 'l gonfalone
Quattrocento barbute [36] a coppia a coppia
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch' avea mandate Brescia a quella guerra.

56

Seguiva il battaglion dopo costoro
De' Petronici fanti e l' apparecchio.
Eran ventisei mila, e 'l Duca loro
Il buon Conte Romeo [37] Pepoli vecchio.
Avea l'armi d' argento a scacchi d' oro
Fregiate; e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

57

Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni,
Guidati da Rigon di Geremia,
Ch' era in Bologna in quell' età de' buoni,
E da due figli del Malvezzo Elia
Perinto e Periteo, che fra i campioni
Del Petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi e senza pari.

58

Usciti in armi a la campagna quanti
Petroni e Romagnoli avea la Terra,
Marciar le schiere, e sette miglia avanti
Presero alloggio al solito di guerra:
Indi tosto ch'al Re de' lumi erranti
Le finestre del ciel l'Alba diserra,
Al suon di mille trombe al mattutino
Fresco tornò l'esercito in cammino.

59

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova che temea di Castelfranco;
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giunger sopra l'inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese;
Ritennero i Petroni il lato manco,
Presaghi che'l valor Tedesco e Sardo
Dovea quivi pugnar col Re gagliardo.

60

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l'ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi;
Il Signor di Ravenna e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena e i Forlivesi,
Pesaro, Fossombruno e Sinigaglia
Il mezzo ritenean de la battaglia.

61

Il Carroccio restò, com' era usanza
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno
Con molti cavalier di gran possanza,
E genti a piedi e macchine d'intorno.
Indi si mosse il Campo in ordinanza,
E giunse, che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli, a l'inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano e'l monte.

62

Da l' altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco a la battaglia in fretta
Col magnanimo Re de' Sardi uniti
Fermar l' insegne a tiro di saetta ;
E posti in fronte i più feroci e arditi ,
Slargaro i fianchi a l' ordinanza stretta ,
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

63

A manca man , dove un torrente stagna ,
Con quattro mila suoi Mangiafagioli
Stava Bosio Duara a la campagna;
Nè seco aveva i Cremonesi soli ,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran Mazzamarroni 38 in varj stuoli :
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi de la gente a piedi.

64

Ma incontro a l'Austro era nel destro corno
La bandiera real d'Enzio spiegata ,
E Garfagnana seco , e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era quel giorno
Di sopravvesta bianca e ricamata
D' aquile d' oro il Re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

65

Diciannov' anni il giovane reale
Non compie ancora , ed è mezzo gigante:
Bionda ha la chioma, e'n tutto il campo eguale
Non trova di valor, nè di sembiante;
Se maneggia destrier , se avventa strale ,
Se move al corso le veloci piante ,
Se con la spada , o con la lancia fiede ,
Sia in giostra, o sia in battaglia, ogn'altro eccede 39.

66

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri villani.
Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato
D' ira e di rabbia si mordèa le mani,
Di non trovarsi allor Gherardo a lato;
E consegnando a Tomasin Gorzani
I Gemignani a piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea uno stecco.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. *Bosio Duara* Signor di Cremona fu veramente allora in ajuto de' Modenesi, e vi rimase prigione. V. *Sigon. de R. Ital. l.* 19.

2. Delle ingegnose invenzioni del celebre Archimede a difesa della sua patria assediata e combattuta dalle armi Romane sotto Marcello, prima di Plutarco nella vita di questo illustre Capitano, onorevolmente favellò Tito Livio nel libro XXIV. della sua Istoria. Gli specchj ustorj in questa occasione da Archimede inventati per incendiare le navi nemiche, contro de' quali dubitò molto Cartesio, come o nulla efficaci in tanta distanza, o non eseguibili; per eseguibili ed efficaci li dimostrò un' esperienza di Mr. du Fey, riferita nell' istoria dell' Accademia delle Scienze del 1726 nel ristretto, che dell' esperienza di Cattotrica di quell' Autore compose Mr. de Fontenelle, estratto dalla memoria stessa, che si legge stampata fra le altre di quell' anno. Barotti.

3. Il Capitano di Castelfranco per lo straordinario naso; di cui parlò il Poeta nel C. 4 st. 9, è qui chiamato discendente di Ovidio, che fu della famiglia de' Nasoni.

4. *Verro* vien detto il porco non castrato.

5. *Belletta* è il fango formato dalla posatura delle acque.

6. Il Barotti è d'avviso, che il Poeta abbia qui voluto nel castigo di Nasidio rappresentare la pena e l'insulto, che Niccolò Signore della Mirandola fece provare a Francesco di Passerino Bonacossi nemicissimo suo l'Agosto del 1328, secondo che ne fu scritto dal Panciroli nel quarto libro delle sue storie Reggiane.

7. *Imposta* è un legname, che serve a chiuder uscio, o finestra; e *bandella* è una spranga di lama di ferro da conficcar nelle imposte d'usci, o di finestre, che ha nell'estremità un anello, il quale si mette nell'arpione, che regge l'imposta.

8. *Spranghe* sono que'regoli di legno, o quelle verghe di ferro che uniscono due materiali insieme, e *chiavistello* è lo stesso che catenaccio, o chiavaccio.

9. La Porta Santa, che s'apre a Roma pel Giubbileo ogni 25 anni.

10. Si riferisce alla Musa d'Omero, che oltre l'Iliade e l'Odissea cantò un giocoso Poema intitolato *Batrocomiomachia*, o sia la guerra delle Rane e de' Topi.

11. A Modena i Pizzicagnoli si pregiano vanamente di far salsiccia fina.

12. Nelle croniche di Modana si legge, che le città, che s'armarono in favore de' Bolognesi contra Modana, furono appunto quattordici, e quelle istesse, che nomina il Poeta, da Perugia in fuori, che fu introdotta da lui a contemplazione del signor Baldassarre Paolucci. Bisogna nondimeno aver considerazione, che vanno contate come le distingue il Poeta, perchè altrimenti riuscirebbono più. Pesaro, Senigaglia, Fossombrone e Cervia non vanno contate, perchè non militavano sotto insegna propria. Salviani.

Mammalucchi e *Lucchi*: scherza il Poeta su questi due nomi, che volgarmente in Lombardia significano *balordi*.

13. Innocenzo IV. Pontefice di que' tempi trovavasi, per

sicurezza di sua persona dalle insidie continue dell' Imperador Federigo, in Lione di Francia fin dalli due di Dicembre del 1244, dove si trattenne sino al giorno de' diecinove di Aprile del 1251. V. *Pagi in vita Inn. IV.*

Col nome di *Monsignor Querenghi* volle il Poeta onorare il Prelato *Antonio Querengo* nativo Padovano, suo grande amico, e degno di sommi encomj.

14. V. L. *E sapea tutto a mente il Calepino.*

15. Questa è vera istoria. L' accidente occorse a quel buon Prelato vicino a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma; e però l' istoria pecca solo in anacronismo. Salviani.

16. *Bonsignore* è voce non già dell' Italiano, come credette Pietro Perrault nelle sue Note marginali alla *Secchia Rapita* da lui tradotta in Francese, ma dell' infimo popolo di Lombardia in cambio di Monsignore. Barotti.

17. Ezzelino si fe' tiranno di Padova, e fu persecutore acerrimo della Chiesa e della parte Guelfa.

18. Il ritratto, che il Poeta qui fece del capitan Paolucci è cavato dall' originale, e solo pecca al solito di anacronismo.

E fu vero, che ritornando portò guanti agli amici. Non bisogna burlarsene, perchè il Poeta n' ebbe ancor egli un pajo. Salviani.

Ocagna è città della Castiglia nuova *famosa* (come scrisse nelle sue relazioni universali P. 1 l. 1 il Botero) *per li guanti, che vi si fanno.*

19. *Rincarare*, cioè far crescere di prezzo.

20. *Pacchiarotti*, cioè gente grassa ed atta solo a mangiare.

21. *Martin della Torre* verso l'anno 1252 fu in Milano uno de' capi della Plebe contro al governo de' Nobili, cosicchè si meritò del 1256 d' esservi fatto Podestà e Capitano del Popolo. V. *Bernardino Corio nella sua Istoria P. 2.*

22. *Caciola* è una picciola forma tonda di cacio. Della sobrietà de' Fiorentini di que' tempi ne parla il Villani nel l. 6 c. 70 con queste parole: *Del 1259, e prima e poi a gran tempo i cittadini di Firenze viveano sobrj e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi drappi vestivano loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berretta in capo, e tutti con usatti in piede.*

23. Questa è Ferrara, presso alla quale scorre il Po.

24. Il Salinguerra sedotto da suo cognato Ezzelino si gettò del 1239 nel partito di Federigo scomunicato in quell' anno per la seconda volta da Gregorio IX. Questa dichiarazione gli cagionò una sì atroce guerra, che in pochi mesi fu spogliato e di dominio e di libertà.

25. *Cotognola* e *Barbian*, ec. si dice per gli Sforzeschi, e per quelli di Barbiano, che furono come Eroi, che uscirono da quelle due Terre. Salviani.

26. Paolo secondogenito di Malatesta Signor di Rimini fu, come è noto, innamorato di Francesca sua cognata, e ucciso insieme con lei da Lanciotto suo fratello, perchè il trovò colla moglie. V. *Dante Inf. C.* v. Salviani.

27. *Sinistrare* è lo stesso che *imperversare;* in latino *furere*, *debacchari:* quivi però intender si debbe per *interpretare sinistramente.*

28. Accenna quello, che si dice de' Faentini, che l' Imperatore Carlo V. essendo stato molto onorato da quei cittadini, nel giugnere alla piazza creasse cavalieri tutti quelli che vi si trovarono, dicendo: *Omnes estote Equites.* Onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamano cavalieri. Salviani.

29. Nell' anno appunto 1249 in cui avvenne la battaglia a Fossalta, per testimonianza di Carlo Sigonio de *R. Ital. l.* 18. *Manfredi Faventiam, custodibus Bononiensibus parum caventibus, receperunt.*

30. I Faentini furono i primi che nell' Italia introdussero la majolica, così detta dall' isola di Majorica, che dal Villani viene appunto chiamata *Majolica* (lib. 4 cap. 30). Il Cavina nell' Indice dell' Istorie Faentine di Giulio Cesare Tonduzzi scrive, che intorno alla metà del secolo XV. fu la majolica condotta a perfezione in Faenza.

31. Mainardo da Susinana fu veramente tiranno di Cesena, come anco Pietro Pagano d' Imola, e gli Ordelafi di Forlì o Forlimpopoli. Leggi il Villani, che ne favella. Salviani.

32. *Scherano* significa uomo di mal affare, facinoroso. Vocab. della Crusca.

33. *Banderesi* soldati a cavallo con banda. *Saccomanni*, o *Saccardi* diconsi quelli, che conducono dietro agli eserciti le vettovaglie. *Stradiotti*, soldati di Grecia facinorosi.

34. I primi che usassero del *Carroccio* furono i Milanesi nel 1039, per invenzione e consiglio dell' Arcivescovo Ariberto contra il partito dell' Imperadore Corrado, come si legge appresso d'Arnolfo nelle istorie de' suoi tempi. Era il *Carroccio* un gran carro tirato da molte paja di buoi, sul quale si mettevano tutte le insegne, quando si combatteva, ad all' intorno di cui si ricoveravano i feriti sotto la guardia di una grossa banda di soldati i più valorosi. V. *Rer. Ital. Script.* t. VIII., e Verri *Stor. di Milano* t. I.

35. Questo Filippo Ugone da Brescia fu veramente allora Podestà di Bologna, e condottiere del Popolo in quella giornata. Qui il Poeta piglia *gorgiera* per gozzo; perciocchè nel territorio di Brescia nascono gli uomini non solamente gozzuti, ma spesso con doppio gozzo: e dicesi, che nel Bresciano, quando le genti si ammogliano, non le vogliono, se non hanno il gozzo, perchè dicono, che le sgozzate non hanno tutti i loro membri. Salviani.

36. Bernardino Corio nelle sue Istorie di Milano P. 3, spiega le *Barbute* ora per *uomini d'arme con due cavalli per ciascuno*, ed ora per *lance di due cavalli, cioè un grosso e un piccolo per ciascuna.*

37. Il Conte Romeo Pepoli è moderno; ma vi fu un altro Romeo Pepoli, che non era Conte, del quale fa menzione il Biondo, e fiorì vicino a que' tempi, e i suoi discendenti furono dopo molto principali e potenti e Signori di Bologna, finchè poi Giacopo suo pronipote la vendè a Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano per dugento mila ducati, come dalle istorie del Poggio si può vedere. Salviani.

38. I Marroni in Lombardia si chiamano le castagne grosse col guscio. E *Mazzamarroni* significa lo stesso che *Mangiamarroni*, perciocchè i Montanari ne sogliono distruggere e mangiare una grande quantità. Così chiamò anche i Cremonesi *Mangiafagioli.*

39. V. L. *Se colla lancia e colla spada fiede,*
Sia in battaglia, o sia in gioco . . . .
Se combatte a caval, combatte a piede,
A la lancia, a la spada ogni altro eccede.
Se vibra poi la spada, o se la lancia,
Par proprio un Paladin di quei di Francia.

40. Questo Tommasino Gorzani fu uno de' capitani del Popolo Modanese in quella guerra, e vi rimase anch' egli prigioniero insieme col Re Enzio. Salviani.

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

S' accozzano i due Campi, e Salinguerra
A destra i suoi contra i nemici oppone:
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il Pretore, il Carroccio e 'l Gonfalone;
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi alfin prigione:
Fa gran prove Perinto, e s' appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.

1

Sovra l' arco del ciel col Sole in fronte [1]
Partiva Astrea con le bilance il giorno,
Quando i due campi già condotti a fronte,
Mossero a un tempo l' uno e l' altro corno.
Rintronaron le valli, il piano e 'l monte,
Gli argini tutti e la foresta intorno:
Mugghiar le selve e 'l fiume indi vicino,
E le balze tremar de l'Appennino.

2

Qual su lo stretto, ove il figliol di Giove
Divise l'Ocean dal nostro Mare [2],
Se l' uno e l'altro la tempesta move,
Vansi l' onde superbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare,
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi;
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

3

Offuscò il cielo, a i rai del Sol fe' scorno
Il grandinar de le saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto il giorno
Del Protettor de la Città di Marte [3]
Da l'alta mole d'Adriano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte,
Pensi che fosse ancor più denso il velo
De la pioggia, ch' allor cadde dal cielo.

4

Al frangersi de l' aste, al gran fracasso
De l' incontro de l' armi e de' cavalli
Sembran tutte cader le selve a basso
Svelte da l'Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo,
Fuggono le distanze e gl' intervalli,
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

5

Or preme e incalza, or torna indietro il piede,
Questa ordinanza e quella, e dove inchina
Una schiera talor, l'altra succede,
E ripara in altrui la sua ruina:
Indi torna la prima, e l'altra cede,
Come parte e ritorna onda marina:
Van quinci e quindi i capitani accorti
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

6

Ah, dicea Salinguerra, uomini vani,
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz' armi e senza esperimento;
Come potrò sperar ch' oggi vi mova
Desìo di fama a più lodata prova?

7

Questa è la via dove a la gloria vassi:
Chi ha spirito d' onor mi segua appresso;
Ecco v' apro il sentiero; ora vedrassi
Chi avrà desìo d' immortalar se stesso.
Così parla il feroce, e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso:
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier che spinga indietro il mare.

8

Qual ferito nel petto e qual nel volto
Fa l' incontro cader de l' asta dura;
Si dirada d' intorno il popol folto;
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino, e al primo colto
Ne l' occhio destro il ciel ratto s' oscura:
Cade l'altro passato a la gorgera;
Indi uccide Brandan da la Baschiera.

9

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
Quando il ferro crudel giugne e l'imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l'asta il valoroso, e tocca
A la cima de l' elmo Ilario Corte
Giovine irresoluto e spensierato,
E 'l fa cader disteso in un fossato.

10

Non lunge il Conte di Culagna vede
Pomposo d'armi e di bei fregi altero;
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l'asta, ed ei subito s'alza,
Tocca appena la staffa e 'n sella balza.

11

Chi vide Scimia a la percossa infesta
D'importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farsi;
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte a l'abbassarsi,
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo, e non parer più quello.

12

E rivoltato a Bernardin Manetta 4,
Che 'l rimirava e s'era mosso a riso,
A fe, dicea, che l'ho giucata netta,
Che colui non mi colga a l'improvviso.
Io dismontai per orinare in fretta,
E 'l fellon, che si stava in su l'avviso,
M'avea spinto il destrier per fianco addosso;
Ma guai a lui se riscontrar lo posso.

13

Così dicendo, a man sinistra torse
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse:
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a' suoi soldati e a' suoi vicini,
Ritiriamci, dicea, da questo sito,
Ch' è troppo aperto, e non è ben partito.

14

Roldano, che l' udì, si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio de la lancia,
Dicendo: Codardon, feccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio ne la pancia:
Il Conte rispondea: Non v' adirate,
Che 'l dissi per provar queste brigate.

15

Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo, [5]
Che 'l pregio al vento e a la saetta tolle,
Drizza la lancia al giovane Averardo,
Che di sangue nemico ei vede molle,
E ferito nel braccio e ne l' ascella
Il trasporta su i fior giù de la sella.

16

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
E grida loro: Ah pinchelloni, e dove
Vi rinculate voi da cotestui [6],
Che fuor de gli altri a battagliar si move?
Spignete innanzi, a che badate vui?
Testè con altre imaginate prove
Affettavate quie, come un popone,
Il Mondo, ora v' addiaccia il sollione.

17

Sprona così dicendo ove più stretto
Vede lo stuol che conducea Roldano:
E d' un colpo di stocco a mezzo 'l petto
Tolta l' indegna vita a Barisano,
Al Teggia [7], che 'l feriva in su l' elmetto
Con una mazzaranga [8], ch' avea in mano,
Credendolo schiacciar, come un ranocchio,
D' un rovescio levò l' uno e l' altr' occhio.

18

Così quivi si pugna e si contende.
Ma da la parte verso il mezzo giorno
Il Re con più fervor gli amici accende,
E spigne i suoi contra 'l sinistro corno.
Ei qual cometa minacciosa splende
D'oro e di piume alteramente adorno;
Cinto è de' suoi Germani, e lor rivolto
Parla in barbaro suon con fiero volto:

19

O de l'Imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l'ora e 'l campo,
In cui risplenderà vostro valore
Di glorioso inestinguibil lampo.
Io confidato in voi mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo,
E su questi Papisti [9] oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

20

Seguitatemi voi, che l'empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L'ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v'alletta,
Se l'onor de la patria oggi vi preme,
Se v'è caro mio padre o molto o poco,
Quest'è il tempo ch'io 'l vegga e questo è il loco.

21

Così detto il feroce urta il destriero,
E l'asta a un tempo e la visiera abbassa;
E tra' nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra' cerri, incontra e passa:
Baldin Ghiselli [10] e Lippo Ghiselliero,
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini e Guazzarotto,
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

22

Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante o poco meno,
E 'n vece d' un caval reggea un demonio
(Cred' io) senza adoprar sella nè freno:
Un de' mostri parea di Sant'Antonio [11],
Nè pasceva il crudel biada nè fieno ;
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

23

La fera bestia un dopo l' altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto,
Ma il Re la lancia in mezzo il cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l' asta, e 'l Re non si conquise;
Ma tratta fuor la spada, ond' era cinto,
Divise d' un fendente il capo armato
A Giandon, che già in piedi era levato.

24

Bigon di Geremia, che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco addosso al Re spronò, ma in vano,
Che 'l Conte di Nebrona il colpo tolse.
Il Conte cadde a quell' incontro al piano;
Ma subito fu in piedi e si raccolse,
Che vide il suo Signor mover d' un salto
Contro Bigone, e alzar la spada in alto.

25

Bigone attende il Re ne l' armi stretto;
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo;
Che 'l brando il fende e fa balzar l' elmetto
Sciolto da' lacci impetuoso e crudo:
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo:
Esce lo spirto, e 'n caldo fiato unito,
Raggirandosi vola ov' è rapito.

26

Morto Bigone, il Re tutta fracassa
La schiera sua, nè qui l'impeto arresta:
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre e la calpesta:
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor, che 'l Re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

27

Seguono i Garfagnini, e il Re sospinto
Da fatale furor già penetrato
Dove il Carroccio di sue guardie cinto
Fra l'ultime ordinanze era fermato.
Con l'urto di mill' aste apre quel cinto;
Cede ogn' incontro al vincitore armato,
E del Carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto [12].

28

Fu al Podestà Messer Filippo Ugone,
Ch'era rimaso attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robbone,
E la berretta, ch' era di velluto.
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando in vano e addimandando ajuto;
E da l'impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col Carroccio addosso.

29

Gli asini, che condotte ai Fiorentini
La noci dietro e le castagne avieno,
A vista del Carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno,
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l'ingordigia di rubar tirati;
E non restar col Re trenta soldati.

30

Il sagace Tognon, che la vendetta
Pronta si vede, unì le genti sparte,
E diede avviso a i due Malvezzi in fretta,
Che volgessero tosto a quella parte:
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d'armi e cavalli il Re d'intorno.

31

Il Re, che si rivolge e'l guardo gira,
E'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira,
Che senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede e si rinforza l'ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Strigne la spada, urta il destriero [13] e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

32

Qual tigre in su la preda a la foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo i livid' occhi e guata:
Indi s'avventa incontra l'armi e resta
Del proprio e de l'altrui sangue bagnata;
Tal fra l'armi nemiche il Re s'avventa,
Che 'l magnanimo cor nulla paventa.

33

Mena al primo ch'incontra, e a Braganosso,
Figliuol di Pandragon Caccianemico,
L'elmo divide, la cotenna e l'osso,
La faccia, il petto e giù fino al bellico:
Indi toglie la vita a Min del Rosso [14],
Ch'un'armatura avea di ferro antico
Da suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la teneau per incantata [15].

34

Non la potè falsar la buona spada;
Ma piegò il cavaliero in su la sella,
E scorrendo a l' insù per dritta strada
Passò la gola e uscì da una mascella:
Onde convien che Mino estinto cada.
Vinto è l' incanto da nemica stella;
Non può cozzar col Ciel l' ingegno umano,
Ch'eterno è l' uno, e l' altro è frale e vano.

35

Di due percosse il Re fu colto intanto
Su l' elmo e a sommo 'l petto al gorgerino [16];
De la seconda ebbe l' onore e 'l vanto
Vanni Maggio figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbion di Gozzadino,
Che con un colpo d' alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

36

A lui si volse il Re con un riverso,
E 'l colse a punto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò a traverso;
Balzò un occhio lontan da l' altro un miglio,
Per la cuffia il cervel sen gìo disperso,
Stè in sella il tronco, e l'alma andò in esiglio;
E 'l destriero che 'l fren sentìa più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

37

Non ferma qui la furibonda spada,
Ch' era una lama da la Lupa antica [17];
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch'ella incontra uomini ed armi abbica [18],
Or quinci, or quindi si fa dar la strada;
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue notar milze e budella.

38

Da mille lance il Re percosso e cinto,
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue; e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
E grida: Ah feccia d'uomini codardi,
Sì vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre 19.

39

Sospinse il rampognar di quell'altiero
Ogn'uno incontro al Re, cui sol restato
Vivo de' suoi nel gran periglio è il fiero
Leopoldo Conte di Nebrona a lato.
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il Re cadde, ed egli in piè balzato
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

40

Berto Gallucci e 'l Gobbo de la Lira
Gli sono sopra, e l'uno e l'altro il fiede;
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge e 'n terra il mira,
Balza di sella e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo Signore,
Rimansi a piede e 'n mezzo a l'armi muore.

41

Il Re prende la briglia e salir tenta,
Ma lo distorna il Gobbo e gliel contende:
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E con la gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta fra tanto, e al Re s'avventa
Dietro a le spalle e ne le braccia il prende;
E Pasotto Fantucci e Francalosso
E Berto e Zagarin gli sono addosso.

42

Il Re si scuote e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin, che gli è rimpetto;
Ma non può svilupparsi da le braccia
Di Tognon, che gli cigne i fianchi e'l petto:
Ed ecco Periteo giugne e l'abbraccia
Subito anch'egli, e'l tien serrato e stretto:
Ei l'uno e l'altro or tira, or alza, or spigne;
Ma da' legami lor non si discigne.

43

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto sia il corno e'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
Urta, si lancia e si dibatte in vano,
E quando al fin de' lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano:
Tal l'indomito Re, poichè comprese
D'affaticarsi in vano, alfin si rese. [20]

44

Fu drizzato il Carroccio, e fu rimesso
In sedia il Podestà tutto infangato.
Non si trovò il robbon, ma gli fu messo
Indosso una corazza da soldato:
Le calze rosse a brache avea, col fesso
Dietro e dinanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna:
Parea il bargel di Caifas e d'Anna.

45

Ei gridava in Bresciano: Innanz innanzi,
Che l'è rott' ol nemig, valent soldati,
Feghe sbità la schitta a tucch sti Lanzi [21]
Maledetti da Dè [22], scomunegati.
Così dicendo già vedea gli avanzi
Del destro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarsi per que' campi aprichi
Cercando di salvar la pancia a i fichi.

46

Però che il buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi
E gli altri, ch' al bottin fallace indotti
Da mal cauta speranza erano corsi.
I Tedeschi del vino ingordi e ghiotti
Dietro a certi barili eran trascorsi,
Che ne credeano far dolce rapina;
E 'n cambio di verdea trovar tonnina [23].

47

Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del Mar le spalle diede;
Si restrinse il Tedesco e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede:
Ma la cavalleria giugne e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca Tedesca, o l' alabarda
Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

48

A Corrado Roncolfo, il Capocaccia
Del Re, che facea a gli altri animo e scudo,
Sovvraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo:
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia
Tronca d' un man rovescio il collo ignudo;
E Ridolfo d'Augusta e Giorgio d'Ascia [24]
Feriti di due punte in terra lascia.

49

Un giovinetto fier nato su 'l Reno,
Su 'l Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi, che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto
E da nobil desio di gloria mosso
Un destriero African gli spinse addosso.

50

Perinto il colpo del garzone attende,
E a l'arrivar ch'ei fa, cala un fendente.
Il destrier, che di scherma non s'intende,
S'arretra, come il suon del ferro sente.
A l'estremo del collo il brando scende,
Cade in terra il meschin morto repente:
Ernesto, che mancarsi il destrier mira,
Balza in piedi di sdegno acceso e d'ira.

51

E d'una punta ne la coscia il fiede:
Volge Perinto e'l ferro a un tempo abbassa;
Ma ei si ritira, e de l'antico piede
D'un olmo si fa scudo e'l campo lassa.
Quei l'incalza fremendo, ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre a la pianta e si difende
Il ramarro [25], che'l bracco a seguir prende.

52

Jaconia capitan de' Soraggini,
Ch'amava Ernesto più che la sua vita,
Poichè gli occhi rivolse a i rai divini,
Onde l'anima accesa era invaghita,
E'l vide star su gli ultimi confini,
Corse precipitoso a dargli aita,
Abbandonando i suoi, che mal condotti
In fuga se ne gian sbandati e rotti.

53

In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco, e da la doglia vinto
Spinse il destrier d'un salto, e'l brando alzato
Su la fronte a due man ferì Perinto;
E se non che quell'elmo era temprato
Per man del saggio Argon, l'avrebbe estinto;
Ma di se tolto, e di cader in forse,
Portato dal destrier qua e là trascorse.

54

Al garzon Jaconia rivolto allora
Ernesto, gli dicea, la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un'ora
Mia viva speme e tua beltà innocente.
Vattene, rispond' ei, che 'l destrier mio
Vendicar voglio, o qui morire anch' io.

55

O fanciul troppo ardito e poco accorto,
(Soggiugne Jaconia) mira che questa,
Che ci costrigne a ritirarne in porto,
E' più ch' a te non par fiera tempesta.
Ma se l' affanno d' un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t' arresta,
Prenditi in dono il mio: nè più s' estese,
Ma gli porse la briglia e giù discese.

56

Quegli 'l ricusa, ed egli pur s' affretta
Che 'l prenda; e' mentre i prieghi orna e rinforza,
Ecco torna Perinto a la vendetta,
E fere Jaconia di tutta forza.
Con quel furor che vien dal ciel saetta
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo e la corazza forte,
E lascia Jaconia ferito a morte.

57

Cadde il misero in terra, e quasi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui passato nel petto e nel cor punto
Restò il cavallo a quell' incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto, e corre da la rabbia vinto
A mezza spada a disperata guerra,
Poi che l'amico suo vede per terra.

58

Ernesto di due colpi in su l' elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo su l' arcion col petto,
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Su le ginocchia Jaconia levosse,
E disse: Ah non voler perir tu ancora,
Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

59

E dicea il ver, se un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconia con quell' ultimo vigore,
Che gli somministrò l' alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

60

Ma quello sforzo aprì la piaga e sparse
L' alma col sangue, e certo fu peccato;
Ch' amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino inacquato.
Lo scudo ch' ei lanciò venne a incontrarse
Nel braccio, che spignea Perinto irato,
E nel volto e nel petto e ne la mano,
E gli fe' rimaner quel colpo vano.

61

Ma che prò, se il garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s' apre la piastra e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d' ira,
E d' una punta a mezzo il ventre il giugne:
La panciera d' Ettor [26], ch' era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

62

Cade Ernesto morendo in su la piaga,
E chiama Jaconia, che nulla sente:
Esce un rivo di sangue e si dilaga;
S' oscura de' begli occhi il dì lucente:
L' anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro a l' amico suo vola repente:
Salta Periuto in su 'l destrier che trova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

63

Nè già ritorna, ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la Fiorentina preda:
Che vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga e 'l campo ceda:
Ma dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va, come se 'l creda
Bere in un sorso, è la Città sua tutta
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

64

Guido scontrò, che de la pugna usciva
Con mezza spada e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta:
Indi trovò, che 'l suo Signor seguiva,
Messa in terror la Ravignana gesta:
Le si fe' incontro, e con superbo grido,
Tornate, disse, indietro, o ch' io v' uccido.

65

Ed a l'Alfier, che 'l rimirava fiso,
Senza altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d' un man dritto a mezzo 'l viso,
Così, dicendo, d' ubbidir s' insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso,
Ed egli di sua man spiega l' insegna:
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove li guida.

66

Il Potta, che tornar vede la schiera,
Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
Rivolto a Tomasin, ch'a lato gli era,
Per vita, gli dicea, de la tua Diva,
Ad incontrar va tu quella bandiera,
Che sen riede a la pugna, onde fuggiva,
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin, scorticasanti [27].

67

Nulla risponde, e contra i Ravennati
Tomasin a quel dir strigne gli sproni
Con una compagnia di scapigliati,
Dediti al gioco e a far volar piccioni,
Che Triganieri [28] fur cognominati,
Nemici natural de'Bacchettoni [29],
Gente, che'l Ciel avea posto in obblio,
E l'appetito sol tenea per Dio.

68

Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto si mosse, e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l'elmo divise;
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'asta de l'insegna, e'n modo arrise
Fortuna al suo valor, che'n terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

69

Perduto il Capitan, l'impeto allenta
La genta sua, che'l disvantaggio vede;
Ma non fugge però, nè si sgomenta,
E torna in ordinanza in dietro il piede.
Perinto poi ch'a Ostasio da Polenta,
Che tra' primi il seguia, l'insegna diede,
Jotatan con la spada in terra mette,
E Barbante figliol di Mazzasette [30].

70

Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tomasino, e quel che più gli dolse
Del Re de' Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa [31] a bestemmiar si volse:
E montato su un' erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse,
Che le bandiere de' nemici sparte
Vide fuggir de la sinistra parte.

71

E di vederne il fin già risoluto
Scendea da l'alto e raccendeva l'ire;
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve e l'atterrì con questo dire:
Che pensi? Ogni ardimento è qui perduto:
Pensa di ritirarti, o di morire:
Ecco ti svelo i lumi, or tu rimira
De la terra e del ciel lo sforzo e l'ira.

72

Vedi là guerreggiar l'empia Bellona
Tinta di sangue incontro a le tue schiere.
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti con l'arco suo ne fa cadere.
Marte, che 'n tuo favor pugna, abbandona
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Da lo sdegno di Febo e di Minerva.

73

Qui tacque il fero mostro, e 'n un momento
Come sparisce il sogno a l'ammalato,
Ritirò il piede e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi a generar spavento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col Dio di Cinto [32],
E si partìa de la battaglia vinto.

74

E giva a ricercar nuovo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe' il segno de la Croce a un tratto:
Ch' un demonio il credè fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco, indi fe' quanto
Descritto fia da me ne l'altro canto 33.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. Ad alcuni è paruto, che in questo sesto Canto vi sieno poche facezie; ma la materia tutta eroica non comportava più; perciocchè il trattar burlescamente le cose eroiche è piuttosto stile buffonesco che eroicomico, perchè non si serva il decoro, come fece il Pulci nel suo Morgante. E sebbene è vero, che i risi, che cadono impensati fra le cose serie, sono i migliori; quando il Poeta ha per uso di trattar burlescamente le cose gravi, i sali e i risi non cadono impensatamente, anzi saziano; perchè a metterli dove non cadono di lor natura, riescono sforzati ed insipidi. Oltre che non è mestiere d'ognuno il trovar sali ed arguzie che piacciano. Salviani.

Questo Poeta non fu rubatore; ma le cose sue sono trovate da lui, e particolarmente le descrizioni, come questa del mezzo giorno, e tant' altre dell' aurora e della notte. A Virgilio e al Tasso scema gran parte della lode l' essersi serviti delle invenzioni degli altri. Salviani.

2. La frase qui dal Poeta adoperata bastantemente dichiara, che non seguì quella trita favola d'Abila e Calpe monti naturalmente già uniti, e poi divisi da Ercole aprendo la comunicazione tra 'l Mediterraneo e l'Oceano; poichè questo non fu un dividere i mari già uniti, ma un unirli divisi. Volle piuttosto intendere, che avendo Ercole segnati que' monti per termine alla navigazione, come se più oltre ingolfandosi nell'Oceano non si trovasse più lido, venne in certa maniera a dividere l'Oceano innavigabile dal navigabile nostro Mare; o volle alludere all'altra favola da Diodoro già ricordata nel capo secondo del quinto libro, cioè ch'Ercole stesso *utrumque montem congesta humo adeo ampliavit, ut Oceani Maris aditum, antea inter utrumque continentem latum, arctiorem, longioremque redderet, quo magna Cete in nostrum Pelagus adire nequirent.* Barotti.

3. Parla de' fuochi d'allegrezza, che il dì di san Pietro si fanno in Roma intorno al maschio di Castello Sant'Angelo anticamente già detto Mole d'Adriano; e parla precisamente della Giraudola composta di sei mila razzi, che tutti in una volta prendono fuoco; invenzione, come si dice, di Michelangelo Buonarotti. Barotti.

4. Persona cognita, faceta e solita a dar la baja a così fatti animali. Salviani.

5. *Leardo*, mantello di cavallo, composto di color bianco e nero. Voc. della Crusca.

6. *Cotestui*, *Cotestei*, *Cotestoro* furono parole usate da'Fiorentini, ma parcamente; e qui se ne serve l'Autore per ischerzo.

In questa ottava il Poeta introduce il capitano de'Fiorentini a parlare con gl'idiotismi del suo popolo, come ha fatto in più luoghi co' Bolognesi, co' Ferraresi, co' Bresciani e co' Padovani. Nel Vocabolario della Crusca di prima impressione postillato di man del Tassoni la voce *Battagliare* è segnata nel margine con una croce, e il mistero di questo segno fu spiegato da lui colle seguenti parole scritte in fine della Prefazione del Vocabolario suddetto: *Resta da avvertire, che il Padrone di questo presente volume non è soddisfatto delle voci, ch'egli ha segnate colla croce; e però prega gli Autori che 'l vogliano aver per iscusato, se le crocisegnate non accetta per buone, nè l'altre per ben dichiarate. Io Alessandro Tassoni.* Così pure alla voce *testè* adoperata nel verso sesto di questa ottava notò il medesimo queste parole: *Fiorentino arrabbiato.* Scrisse anche il Barisoni il suo parere sopra di questa stanza; ma il Tassoni non volle mutar nulla, come si legge nella risposta, che

gli fece colla citata lettera: *V. S. non alteri nulla, perchè le voci notate da lei non sarebbero intese dagli altri, nè accettate da' Fiorentini per voci loro, che già d'alcune n'è stato tocco. Solamente scriva Sollione, che così dice anche il mio testo.* Barotti.

7. Introduce personaggi noti a molti e aggiustati alle azioni, che loro fa fare. *Paolo Teggia* fu uomo di lettere facetissimo e cognito nella Corte di Roma, e morì cieco; onde finge che si fosse acciecato in questa guerra; ma s'accecò per accidente di catarro, e non per colpo di stocco. Un giorno fra gli altri un cavallo sboccato il portò in una scodelleria, che non se n'avvide, e ruppe per quindici scudi di Majolica, mentr'egli alla cieca lo spronava. Salviani.

8. *Mazzaranga*, o secondo la Crusca *Mazzeranga*, è uno strumento, con cui si percuote la terra, affine di assodarla. *Magnum Pistillum.*

9. *Papisti*, i Guelfi partigiani del Papa. Scrisse il Poeta sull'uso di questa voce in una sua lettera de' 5 Gennajo del 1619 al Canonico Barisoni, che gliene aveva mossa difficoltà secondo il gusto di qualche persona troppo dilicata e scrupolosa: *V. S. lasci questa voce, perchè è più naturale in bocca di un nemico della Chiesa e del Papa, che Guelfi; e'l Poeta dee mirare a rappresentare, e non a dar gusto ai Bacchettoni, o Bacciatavoloni, come dite voi altri.* Barotti.

10. Sono cognomi di famiglie nobili Bolognesi de' nostri tempi. Veggasi il Catalogo di quei che andarono ad incontrar Carlo V. quando egli entrò in quella Città. Salviani.

11. Dicesi ch'in orrendissime figure più volte apparve il Demonio a tentar Antonio il santo Abate.

12. Nel mezzo del Carroccio s'alzava una grande antenna, da cui pendeva uno stendardo, o sia Gonfalone bianco colla croce rossa.

13. V. L. *Sprona il destrier, la spada cigne* . . . .

14. Min del Rosso, Gabbion di Gozzadino, Carlon Cartari, Ruffino dalla Ragazza, ed altri così fatti sono nomi notissimi tra i vecchi di Bologna. Salviani.

15. Allude il Poeta alla volgare opinione introdotta dai Romanzieri, i quali finsero non le armi soltanto, ma persino le pelli di certi loro Eroi incantate per forza di magia.

16. *Gorgerino*, cioè picciol collare, o collaretto.

17. In Ispagna, saranno in circa due secoli, si fabbricavano bellissime lame da spada e molto buone, nelle quali si vede l'impronta d'una Lupa.

18. *Abbicare*, cioè *ammucchiare*, *ragunare*.

19. Il Vedriani lib. 18 scrive, che alle truppe di Carlo V. arrestatesi l'anno 1532 intorno a Modena, nè venendo loro permesso d'entrare in città, tutte le volte che volevano pane, si porgeva sulla punta di una picca, ed esse rimandavano il denaro in una scodella. Il Barotti crede, che il proverbio del Tassoni abbia origine da questo o simil fatto.

20. Il Campanacci p. 44 ci fa credere, che la prigionia di Enzio succedesse nel campo della battaglia, e mentre quel Re si difendeva valorosamente. Leandro Alberti però *dec.* 9 *l.* 1 porta due diverse opinioni, dicendo che alcuni vogliono, che Enzio fosse arrestato da' Bolognesi a s. Lazzaro, mentre fuggiva; ed altri, che fosse scoperto e preso essendo travestito, e cercando luogo opportuno per fermare il suo esercito. A queste opinioni aggiungasi ciò che scrisse Jacopo Malvezzi nel Cronico Bresciano (*Rer. Ital.* t. XIV.) *Philippus Praeses*, così egli, *cum acie Bononiensis Populi*, *ceterique qui in eorum solatium venerant*, *super Henrici castra irruentes*, *hostes undique prosternunt*, *et in tantum per eorum tentoria debacchati sunt*, *ut ipsum Henricum caperent Regem*. Acconciamente però avverte il Barotti, che il Poeta dovea seguire l'opinione la più decorosa al suo Eroe.

21. *Lanzi* si chiamano i Tedeschi: *Sbittare* in Bresciano significa saltar fuora e fuggire, e *schitta* nello stesso linguaggio è lo stesso che cacarella, o cacajola.

22. Pensava, così dicendo, il Podestà di Bologna alla scomunica fulminata da Innocenzo IV. nel Concilio di Lione contro di Federigo l'anno 1245; dalla quale venivano allacciati i Tedeschi, favorendo le ingiuste guerre di lui. Barotti.

23. *Verdea* è una sorta di vino ottimo. *Tonnina*, salume fatto con Tonno. Vuol dire che in vece di trovar contentezze, trovarono gramezze.

24. *Ascia*, provincia del Circolo del Reno detta in Italiano *Assia*. Il Barisoni fra le cose da correggersi nella Secchia avvertì il Tassoni della voce *Ascia*; ma non piacque al Poeta di mutarla, e però sotto li 5 dell'anno 1619 gli rispo-

se: *V. S. dice che Assa accorderebbe meglio col nome Tedesco. Io ho sempre sentito dire il Lantgravio d'Ascia, pur mi rimetto.*

25. È un serpentello verde a guisa delle lucertole; anzi è una spezie di camaleonte; così lo nomina il Vallisnieri.

26. Dell'armi incantate di *Ettore* raccontano prodigj il Bojardo nel terzo libro dell'Orlando Innamorato, e l'Ariosto in più luoghi del suo Furioso. Avvertasi che in alcuni codici invece di *Ernesto* leggesi *Aurelio*.

27. È detto da un nemico, che oppone ai Romagnuoli due pecche, cioè che sieno facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada, e che scorticassero s. Bartolommeo, ch'è una fama vana, perciocchè s. Bartolommeo morì in India. Salviani.

28. In Modana sono veramente queste due fazioni. I *Triganieri* sono una mano di scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volare colombi, ch'essi chiamano *Trigani*, e gli avvezzano non solamente a condurre alle loro colombaje de' forestieri, ma a portar anche delle lettere dei luoghi distanti cinquanta e sessanta miglia: usanza conservata in quella città fin dalla sua prima origine: onde leggiamo in Plinio, che quando era assediata da Marc'Antonio con tanta strettezza, che non ne poteva uscire uomo alcuno, furono mandate fuori colombe con lettere al collo, che furono cagione, che il Senato Romano affrettasse il soccorso. Salviani.

29. *Bacchettoni*, gente che mostrano santità. Il Salvini vuole che *Bacchettone* derivi da *Bigot* parola Francese, quasi *Bigottone*.

30. *Jotatan*, e *Barbante*. Questi sono i nomi di due Triganieri famosi della città di Modana conosciuti da tutti gli osti e bettolieri. Salviani.

31. Santa Nafissa, o per dir meglio Nafissa fu Maomettana; e per aver condotta una vita incolpabile, e per vantar parentela con Maometto istesso, è riverita da'Maomettani per Santa, ed il suo sepolcro si onora nell'antica città di *Mifrulhetich* non molto lungi dal Cairo.

32. Parla d'Apollo nato sul monte Cintio nell'Isola di Delo.

33. V. L. *Stette con dubbio cor, con man sospesa,*
E alfin pensò di seguitar l' impresa.

LA SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Rotti i Petroni da la destra parte,
'Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Fin che scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce, e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume a l' altra sponda
Caccia i nemici e fa vermiglia l' onda.

1

Il Conte di Culagna era fuggito,
Com' io narrai, di man di Salinguerra;
E quel fiero da l' impeto rapito,
Pedoni e cavalier gittando a terra
Morto Rainero e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra,
Che Voluce in battaglia avea condotta,
E già le prime file erano in rotta.

2

Quando Voluce ode il rumore, e vede
Salinguerra che i suoi rompe e fracassa,
Salta in arcion, che combatteva a piede,
E l'asta prende, e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo, e tosto intorno cede
Ogn' uno e gli fa piazza ovunque passa:
Salinguerra a l' incontro i suoi precorre,
E minaccioso a la battaglia corre.

3

I magnanimi cor di sdegno ardenti
Mettón le lance a mezzo 'l corso in resta,
E vannosi a ferir, come due venti,
O due folgori in mar, quand' è tempesta.
Lampi e fiamme gittar gli elmi lucenti,
Mugghiò tremando il campo e la foresta
A quel superbo incontro, e l'aste secche
Volaro infrante in mille scheggie e stecche.

4

Si fece il segno de la santa Croce
L'un campo e l'altro, e si fermò guardando
Per maraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato, quando
L' uno e l' altro guerrier torse veloce
Dispettoso la briglia, e tratto il brando
Fulminarsi a gli scudi ambi e a la testa
Dritti e rovesci a furia di tempesta.

5

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu Spagnuolo o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravvesti e i fregi d'oro,
I cimieri, gli scudi e le loriche
Volan squarciati e triti in pezzi e'n polve [1],
Il vento li disperge e li dissolve.

6

Tra mille colpi il Conte di Miceno
 Colse in fronte il Signor di Francolino,
 Che gli fece veder l' arco baleno,
 La Luna, il ciel stellato e 'l cristallino.
 D'ira, di sdegno e di superbia pieno
 Sollevò Salinguerra il capo chino,
 E a la vendetta già movea repente,
 Quando rivolse gli occhi a la sua gente [2].

7

Sotto la scorta di sì chiaro duce
 Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
 Che dietro a lui, come a notturna luce,
 Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
 Ma poi che a Salinguerra il buon Voluce
 Si fece incontro, essi allentar fra tanto
 L' impeto loro; e videsi in figura
 Che trotto d' asinel passa e non dura.

8

Manfredi, che cacciati i Milanesi
 Rotti e dispersi avea per la campagna,
 E 'n ajuto venìa de' Cremonesi,
 Contra quei di Toscana e di Romagna;
 Poichè conobbe a' l' armi i Ferraresi,
 Ch' incalzavano i suoi de la montagna,
 Rivolto a lo squadron ch' intorno avea,
 Gli accennava col brando e gli dicea:

9

Eccovi là quella volubil gente,
 Che vaga ognor di Principi novelli,
 Or piega al Papa, e ne la vana mente
 Seco sognando va mitre e cappelli [3];
 Mirate com' è d' or tutta lucente,
 Come d' armi pomposa e di giojelli.
 Andiamo valorosi, urtiam fra loro,
 Che nostre sien le gemme e l' armi e l' oro [4].

10

Così dice; e spronando il buon destriero,
La spada strigne e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici altero
Con la man fulminando urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil; così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

11

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d' un sottobecco [5] il mento e 'l naso,
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venìa spronando il Mozzarel Tommaso,
Quand' ecco l' afferrò con un uncino
Archimede d'Orfeo Cavallerino.

12

Correa l' inavveduto a tutta briglia,
Senza badar s' alcun gli movea guerra,
E Archimede l' apposta e l' arronciglia [6],
E 'l fa cader d' arcion col culo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia,
Per ritenerlo, ed egli i piè diserra
Con grazia tal, ch' in cambio di confetti
Gli fa ingojar dodici denti netti.

13

Giannotto Pellicciar con un' accetta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino;
Obizo Angiari e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino,
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

14

Ma questo è un gioco, a quel che fa Manfredi,
Che tutta fracassata ha quella schiera;
Galasso Trotti ha morto e Gottifredi,
Gualengui e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d'una punta a la gorgera.
Onde d'ardire e d'ordinanza tolta
La gente di Ferrara in fuga è volta.

15

Salinguerra, che i suoi vede fuggire
Dal nemico valor, che gli sbarraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: Tua bontà mi vaglia,
Sì che la gente mia possa seguire
Tanto ch'io la rivolga a la battaglia:
Che s'io resto qui sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

16

Voluce rispondea: Signor Marchese
È morto Orlando, e non è più quel tempo[7];
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir voi siete a tempo.
Seguite pur (ch'io non farò contese)
La gente vostra, e non perdete il tempo;
Perchè mi par che corra come un vento;
Ma vo' venir anch'io per complimento.

17

O questo no, risponde Salinguerra,
Io non partirò mai, s'ella non resta;
E 'n questo dire un colpo gli diserra
A mezza lama al sommo de la testa.
Perdè le staffe e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta[8];
Strinse le ciglia, e vede a un punto mille
Lampade accese e folgori e faville.

18

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo e si dilegua ratto,
E là, dove Manfredi i suoi scompiglia,
D'ira avvampando e di furor s'è tratto.
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia;
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia,
E non può far ch'alcun volga la faccia.

19

Voluce intanto si risente e gira
Il guardo, e vede il Principe lontano.
Tosto dietro gli sprona, e poichè mira
Chiusa la strada e che s'affanna in vano,
Urta fremendo di disdegno e d'ira
Tra i Ferraresi anch'ei col brando in mano,
E fa volare al ciel membra tagliate
E piastre rotte e pezze insanguinate.

20

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto,
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò dove finia lo stivaletto;
E Mastro Daniel di Bendideo,
Pieno d'Astrologia la lingua e 'l petto,
Uccise d'una punta, ond'ei s'avvide
Che del presumer nostro il Ciel si ride.

21

Voluce fe' quel dì prove mirande
E uccise di sua man trenta Marchesi:
Però che i Marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi 9;
Anzi vi fu chi per mostrarsi grande,
Si fe' investir d'incogniti paesi
Da un tal Signor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto 10.

22

Come nubi di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dinanzi, o lo smeriglio,
Se l'audace terzuol [11] per lunga traccia
Le sovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel volta in scompiglio,
Or s'infolta, or s'allarga, or si distende
In lunga riga, e i venti e l'aria fende.

23

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch'ei le soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra 'l popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta e lo sbarraglia,
E lo fa seco uscir de la battaglia.

24

Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa:
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa.
Pippo de' Pazzi e Cecco Pucci ei fere,
Beco [12] Stradini e Pier di Casabassa:
Seco è il Duara, e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

25

Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto a i pellegrini
Fregi il Duara e a la pomposa vesta,
L'arroncigliar con più di cento uncini [13]
Ne le braccia e ne' fianchi e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio, ajuto, ajuto;
Non stracciate, che 'l sajo è di velluto.

26

Fermate i raffi, ch' io mi do per vinto,
Non tirate, canaglia maladetta:
Che malannaggia il temerario instinto,
Perugini, ch' avete, e tanta fretta.
Così dicendo fu subito cinto,
E fatto prigionier da la Cornetta
Del capitan Paolucci; indi legato
Sopra un roncino a Crespellan [14] menato.

27

La prigionia del Duca lor commosse
A furore e vendetta i Cremonesi;
Spinsero innanzi e rinforzar le posse,
E s' uniron con loro i Frignanesi.
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio e da l' esempio degno
De' capitani lor tenuti a segno.

28

Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che 'l destrier gli uccise,
Tirò d' una balestra da bolzone [15],
E con due coste rotte in terra mise.
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone,
Che se l' ebbe per male in strane guise:
Perchè era vecchio in guerra e buon soldato,
E nissuno mai più l' avea ammazzato.

29

Aveva intanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito,
Istorico famoso e capitano [16],
Che le Ninfe d' Isauro avean nudrito;
Quando d' una zagaglia sopramano
Fu dal Signor di Rimini ferito;
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse de l' arcion vicino a morte [17].

30

E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge e'n su'l morir gli dice:
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte, e'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice
Dove meno la temi, e quel ch'importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

31

Qui chiuse i lumi Alessio, e'l Malatesta
Frenò la mano, e ritirando il passo,
Col mal augurio tuo, disse, ti resta,
E va giù a profetar con Satanasso:
L'armi e la ricca tua serica vesta
Portale teco pur, ch'io le ti lasso,
Con questi annunzj tuoi sciaurati e rii,
O Poeta, o stregon, che tu ti sii.

32

E'n questo dire in su'l destrier salito
A la pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l'invito
Del suon de l'armi, che fremea d'intorno;
Quand'il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Da la campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

33

Onde contra il furor de le balestre,
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l'ordinanza equestre,
E si ritrasse a un' osteria vicina;
E'l capitan Paolucci a la pedestre
Sudando e ansando e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch'egli i suoi, ma con più stento.

34

Che Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello
E Tile e Mariotto e Cecco e Bino
E 'l Miccia d'Erculan Montesperello
Vi restar morti e Cittolo Oradino:
E prigioni Binciucco Signorello
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomia cadde di sella
Primo cultor de la natia favella [18],

35

Vi s' abbattè il Dottor da Palestina [19],
E fu storpiato anch' ei per mala sorte,
E fu d' un colpo d' una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte;
A Braccioforte, a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l'orrida barba al mento.

36

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l'un campo e l'altro è omai disfatto,
Due politici fanno in ciel contesa,
E vengono a l'ingiurie al primo tratto.
Mercurio de' Petroni ha la difesa;
Favorisce i Potteschi Alcide matto;
Giove sta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l'ire e le discordie loro.

37

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella
Cessa di variar gl' influssi e l' ore,
Cade nel mar tranquillo ogni procella,
Rischiara l' aria insolito splendore.
Da l' alto seggio allor così favella
De la sesta lanterna il gran Motore [20]:
Non affrettate, o Dei, degli odj il tempo
Ch' ancor verrà per voi troppo per tempo.

38

Vedete là, dove d'alpestri monti
 Risonar fanno il cavernoso dorso
 La Turrita [21] col Serchio, e fra due ponti
 Vanno ambo in fretta a mescolare il corso;
 Due popoli fra questi arditi e pronti [22]
 In fera pugna si daran di morso,
 E si faran co' denti e con le mani
 Conoscer che son veri Graffignani.

39

O quante scorze di castagni incisi [23]
 D'intorno copriran tutta la terra;
 Quanti capi dal busto fian divisi
 In così cruda e sanguinosa guerra.
 Caronte lasso in trasportar gli uccisi,
 Ch'a passar Stige scenderan sotterra,
 Bestemmierà la maledetta sorte,
 Che gli diè in guardia il passo de la morte [24].

40

Quinci in ajuto a' suoi correre armato
 Vedrassi al monte il forte Modanese;
 Quindi a i passi, che 'n pace avrà occupato,
 Opporsi l'astutissimo Lucchese.
 Entrar potrete allor ne lo steccato
 Tu Mercurio, e tu Alcide a le contese,
 E provar se più vaglia in quella parte
 L'accortezza o 'l vigor, la forza o l'arte.

41

Un Alfonso e un Luigi Estensi a pena [25]
 D'un pel segnata mostreran la guancia,
 Ch'a più di mille insanguinar l'arena
 Faranno or con la spada, or con la lancia.
 Le squadre intere volteran la schiena
 Dinanzi a i nuovi Paladin di Francia:
 E Castiglion fra le percosse mura
 Sotto si cacherà de la paura [26].

42

Pregando il Conte Biglia [27] in ginocchione,
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi e rompervi la testa:
Cessate intanto, e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan là giù del male.

43

Così disse; e chiamando Iride bella,
Ch' al Sole avea l' umida chioma stesa:
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E dì a Marte che ceda a la contesa,
Fin ch' arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l' onor di questa impresa.
Iride non risponde e i venti fende,
E giù dal ciel ne la battaglia scende.

44

Vede Marte da lunge, e drizza l' ale
Dov' ei combatte, e l' ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aer sublime.
Marte, che scorge la tenzone eguale,
Ritira il piè da l' ordinanze prime,
E ne la retroguardia intanto passa,
E 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

45

Il Potta avea assaliti a i Faentini,
E fracassata la lor gente equestre,
Che gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre.
Giacoccio Naldi e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti e a la pedestre;
E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

46

Uccise Bastian de' Fornardesi [28],
Che sapea tutto a mente il Calepino,
E dal voto ch' avea d' ir ad Ascesi
Lo sciolse, e di vestir di berettino:
Indi per fianco urtò fra gl' Imolesi,
E s'affrontò col Cavalier Vaino [29],
Ch' ucciso avea Pallamidon fornajo,
Che mangiava la torta col cucchiajo.

47

Il Cavalier, che stava in su l' avviso,
D'arena, che tenea dentro un sacchetto,
Gli empie gli occhi e la bocca a l'improvviso;
Poi strinse il brando e gli assaggiò l'elmetto.
Ah, disse il Potta allor forbendo il viso,
Tu me la pagherai, Romagnoletto [30],
E 'n questo dir menando con la spada
Colpi a la cieca, si fe' dar la strada.

48

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo [31],
E che Perinto in quella parte venne,
Guidato dal furor di Satanasso;
Il Modanese stuol più non sostenne
L' impeto ostil, dal faticar già lasso,
E rallentate l' ordinanze e l' ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

49

Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca e con le mani,
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani;
E da l' impeto loro alfin portato
Costretto fu d' abbandonar que' piani,
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

50

Correndo intanto, e traversando il lito
Senz' elmo, e molle e polveroso tutto
Il Conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la Città piena di lutto,
Narrato avea fra 'l popolo smarrito
Che 'l Re prigione, e 'l campo era distrutto,
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Fuggian chi qua chi là pallidi in viso [32].

51

Corsero gli Anzian tutti a consiglio
Per consultar ciò che s'avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la Cittade abbandonare;
Altri dicean ch' era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir su la torre allora allora,
E chi non vi capia stesse di fuora [33].

52

Surse a l' incontro un Bigo Manfredino,
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: Senza pane e senza vino
Che vogliamo cacar la su, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli sosterrian cento puntelli,
Però i' vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,
Cavar un pozzo in capo d' ogni strada,

53

E ricoprirlo sì, che 'n arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose: E quando
Sarà finita l'opra e chiuso il passo?
Non è meglio che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio [34], ch' abbiam pronto a basso,
Ch' ingombra la metà de la Cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

54

Ugo Machella a quel parlar sorrise,
E disse rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l'armi: Il Ciel sovente arrise
A le più audaci e risolute menti.
Qui s'alzar tutti e gridar senza tema:
A la fe che l'è vera, andema andema [35].

55

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi,
Che feano la Città poco sicura,
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzaron trinciere, argini e mura:
Sbarrar le strade e gli affumati chiassi,
E i portici d'antica architettura,
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette [36].

56

Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon de la novella fiera,
E correre a la porta, e seco accanto
Condurre il fior de la virginea schiera.
Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera,
E rimirando giù per la via dritta
Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

57

Stette sospesa, e addimandò del Conte;
Ma il Conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò, che 'l Sol da l'orizzonte
Già poco era lontan nel lito Ibero,
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

58

Ne la parte più cupa e più profonda
Notavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l' onda
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani a la sinistra sponda
Fuggian cacciati da i Petroni fieri.
Stavan Tognone e Periteo lor sopra,
E mettea l' uno e l' altro il ferro in opra.

59

Per man di Periteo giaceanò morti
Guron Bertani e Baldassar Guirino,
Giacopo Sadoleti e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Ravarino
Avean distrutte, e a gran fatica s' era
Salvato Gherardin su la riviera,

60

L' altro fratel ferito e prigioniero
Cedeva l' armi al vincitor feroce;
Ma su gli archi del ponte un Cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani, e a quell' altiero
S' opponea solo il Potta in su la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L' ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

61

Giugne Renoppia, e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l' amica gente,
Volge con l' arco teso in fretta il piede,
E di lampi d' onor nel visò ardente,
O infamia, grida, ch' ogn' infamia eccede:
Tornate e dite a la Città dolente,
Che moriron le figlie e le sorelle
Dove fuggiste voi, popolo imbelle.

62

Noi morirem qui sole e gloriose;
  Gite voi a salvar l'iudegna vita;
  Non resteran vostre ignominie ascose,
  Nè la fama di noi fia seppellita.
  Seco Renoppia avea le bellicose
  Donne di Pompejan, schiera fiorita,
  Che 'n Modana arrestò tema d'oltraggio,
  E cento de le sue di più coraggio.

63

E fra queste Celinda e Semidea
  Di Manfredi sorelle e sue dilette,
  E l'una e l'altra l'asta e l'arco avea,
  E la faretra al fianco e le saette.
  Renoppia che dal ponte i suoi vedea
  Tutti fuggir, la cocca a l'occhio mette,
  E drizza il ferro a la scoperta faccia
  Di Perinto, ch'a' suoi dava la caccia.

64

E se non che Minerva il colpo torse [37]
  Dal segno, ove 'l drizzò la bella mano,
  Il fortissimo Eroe periva forse;
  Ma non uscì però lo strale in vano;
  Ch'al destrier, ch'a quel punto in alto sorse
  D'un salto, e si levò tutto dal piano,
  Andò a ferir nel mezzo de la fronte,
  Onde col suo Signor cadde su 'l ponte.

65

Perinto dal destrier ratto si scioglie,
  Ma lui non mira più la Donna altera,
  Che declina dal ponte, e si raccoglie
  Dove fuggiano i suoi da la riviera.
  Quivi a Tognon, che l'onorate spoglie
  Avea tratte a Engheram da la Panciera,
  Prende la mira, e fa passar lo strale,
  Dove giunto a la spalla era il bracciale.

66

Ferito il Cavalier si ritraea,
Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l' arco gli vien di Semidea,
E 'n una gamba amaramente il punge.
Strinse l' asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge;
Quand' ecco col caval cader ne l' onda
Rotolando il mirò da l' alta sponda.

67

Avventar le compagne a l' improvviso
Cento strali in un punto al Cavaliero.
L' arme difeser lui, ma cadde ucciso
A i colpi di tant' archi il buon destriero.
La sembianza real, l' altero viso,
La ricca sopravvesta e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di Romagnolo:

68

Qual Telessilla 38 già dal muro d'Argo
Cacciò il campo Spartan vittorioso,
Tal fe' Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno o di letargo
Da quell' atto confuso e vergognoso,
Il Campo che fuggia voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

69

Indi allargati in su la destra mano
Correano a gara a custodir la riva,
Quando s' udì un rumor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il capitano,
Che 'n soccorso de' suoi ratto veniva:
Al giugner suo mutar faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio 39 e Marte.

70

Gherardo in arrivando a destra invia
  Bertoldo con due schiere, ed egli dove
  Vede il Potta pugnar prende la via,
  Passa su 'l ponte e fa l' usate prove.
  Perinto a' piedi e sol gli s' opponia;
  Ma come vide tante genti nuove,
  Che correano del ponte a la difesa,
  Ritrasse il piede e abbandonò l' impresa.

71

Gherardo sbarra il ponte, e in guardia il lassa
  A Giberto, che quivi era con lui,
  E torna indietro, e su la riva passa
  Là dove combattean ne l' acqua i sui.
  Vede stanco il caval, subito abbassa,
  Ne fa un altro venir, che n'avea dui,
  Nè può soffrir di scender da la sponda,
  Ch' a precipizio giù salta ne l' onda.

72

Il Signor di Faenza era in battaglia
  Col capitan. Brindon Boccabadati,
  E Matteo Fredi e Gemignan Roncaglia
  E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
  Gherardo con la mazza apre e sbarraglia
  Faentini, Imolesi e Cesenati,
  Quei di Ravenna e quei de la Cattolica 40,
  E fa strage di ferro e di majolica.

73

Al capitan Fracassa in su l' elmetto
  Menò d' un colpo esterminato e fiero,
  Che tramortito ne l' ondoso letto
  Cadendo di Brindon fu prigioniero.
  Quindi si volse, e con feroce aspetto
  Nel Petronico stuol spinse il destriero,
  E di Panago al Conte e a Boniforte
  Signor di Castiglion diede la morte.

74

Si ritira il nemico a l'altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende;
E poi ch'a l'erta in fermo sito arriva,
L'ordinanze restrigne e si difende.
Ma già la notte d'oriente usciva,
E fra l'orror de le sue fosche bende
Le lampade del ciel tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. Omero finge ragionamenti tra colpo e colpo, e in particolare fa che narrino la stirpe loro gli stessi combattenti nell' atto del menar le mani. Aristotile loda assai la maniera di quel Poeta; ma s' egli fosse stato così buon soldato, come filosofo, non l' avrebbe lodato, nè in questa, nè in altre cose, dove parla della milizia bamboleggiando. Salviani.

2. V. L. *E a la vendetta si volgea repente,*
Quand' ecco il distornò fiero accidente.

3. V. L. *Vedete là quella volubil gente,*
Che sforza contra noi gli animi imbelli,
E fatta Guelfa or ne la vana mente
Seco sognando va trofei novelli.

Agostino Faustini nel libro terzo della sua continuazione delle Storie Ferraresi di Gasparo Sardi riferì il primo e quarto verso della presente ottava in proposito di un fatto, a cui

può darsi, che in questi versi alludesse il Tassoni, come a cosa assai nota, e succeduta a' suoi giorni. Questo però non toglie, che accomodar non si possano questi versi medesimi senza molta durezza a' tempi della battaglia a Fossalta; poichè i Ferraresi dovevano cambiar fazione cambiando padroni; e appunto di fresco, e non più di nove anni prima, erano passati al partito del Papa colla deposizione di Salinguerra di fazione imperiale. Barotti.

4. V. L. *Turba imbelle avanzata a le zanzare,*
Su forti andiamla uniti a depredare.

5. *Sottobecco*, vocabolo aggiunto dal Tassoni alla Crusca nelle sue postille: *Sottobecco è quando altri percuote all' insù nella bocca, nel mento e nel naso.*

6. *Arroncigliare* vale lo stesso che prendere con ronciglj, o sieno rampini, uncini ec., ovvero torcere in se stesso.

7. Nel Poema dell' innamoramento d'Orlando si legge, che combattendo quel Paladino col Re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare con lui; e Orlando se ne contentò. Ma qui Voluce dice che Orlando è morto, e non è più quel tempo. Salviani.

8. *Brumesto*, o *Brumasto* si dice d'alcuna sorta d'uva grossa e assai dura. Qui s'applica alle nespole.

9. *Tornesi*, monete d'oro e d'argento, così dette, perchè si battevano a *Tours* città della Francia. *Tournois.*

10. Un tal Principe Greco, che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d'Italia, e mostrava privilegi di carta pecora vecchia, e veggendo l'ambizione degli Italiani dava loro titoli e croci a decine senza risparmio per ogni minima mercede. Onde molti si trovarono Cavalieri e Conti per una forma di caccio, o per un salame, o per un presciutto; e a Ferrara fe' gran profitto, dove infeudò le Terre del Turco. Salviani.

Quel *tal Signore* fu un certo Giovan Andrea, che si diceva discendente dalla famiglia Comnena. Era Principe di Macedonia, e gran Maestro dell'Ordine imperiale Costantiniano di S. Giorgio.

11. Lo *Sparviere*, lo *Smeriglio* ed il *Terzuolo* sono uccelli di rapina.

12. *Pippo* val Filippo, *Cecco* Francesco, *Beco* Domenico, ed è un idiotismo della plebe, e del contado di Firenze.

13. Degli uncini e graffi, che nelle guerre venivano gettati sopra i nemici specialmente nelle scalate delle mura, parla il Muratori nel tomo secondo delle sue Antichità Italiane *Dissert.* 26 *Col.* 483. Si veda un' altra invenzione di graffi nella difesa di Malmantile appresso il Lippi *C.* 9. *St.* 19. *ec.*

14. *Crespellano*, Terra sul Bolognese.
Tra i molti prigionieri, che illustrarono la vittoria de' Bolognesi, vi fu appunto *Bosio Duara* Capitano de' Cremonesi; ed egli ancora decorò il trionfo del Podestà di Bologna descritto dall' Alberti *l.* 1 *dec.* 2, e poi dal Campanaccio *de bell. Mut.* pag. 49.

15. *Bolzone*, o *bolcione*, stromento antico militare da rompere le muraglie, ed anche sorta di freccia. Voc. della Crusca.

16. *Omero Tortora* istorico assai noto delle cose di Francia da Francesco II. sino ad Arrigo IV. accadute, fu nativo di Pesaro, ed amico del Poeta, il quale per onorarlo mutò questi versi, che non diceano così nella prima stampa. Salviani.

17. V. L. *Aveva intanto Alessio di Panzano*
Uccisi Gualterotto e Tarabino,
Due Riminesi, e la sinistra mano
Tronca a Sandeo di Bendinel Manzino;
Quando con una lancia sopramano
Paulo, che quindi combattea vicino,
Nel fianco destro lo colpì di sorte,
Che lo trasse d' arcion ferito a morte.

E in altro Manoscritto i versi 3 e 4 dicono:
E al Tortora Amalteo la manca mano
Tronca, due Riminesi e un Pesarino;

18. Tutti nomi Perugini accorciati. Fulvio Gelomia professava di parlare peruginissimamente secondo il volgare del popolo.

19. Questo Dottore e *Braccioforte* sono persone cognite nella Corte di Roma. Salviani.

20. Giove secondo Tolomeo è motore del sesto Pianeta, che dal Tassoni è qui per lepidezza chiamato *lanterna*, come alla st. 72 di questo medesimo Canto le stelle son dette *lampadi del cielo.*

21. La *Turrita* è ũn torrente nella Garfagnana rapidissimo, procedente da' monti della Pania, che si unisce col Serchio tra il Ponte della Madonna e il Ponte di Santa Lucia sopra il Serchio di Castelnuovo.

22. Fin dall' anno 1602 cominciarono le discordie e le guerre tra la Repubblica di Lucca e il Duca di Modena per cagione de' confini nelle Terre delle *Fabbriche* e di Vallico nella Provincia della Garfagnana, sulla quale da molti anni indietro pretendevano i Lucchesi d' aver ragione, e solamente smontarono da questa loro pretendenza, quando dalla Camera Imperiale fu deciso contro di loro, come racconta il Muratori nel *T.* 2 *delle Antichità Estensi*, *cap.* 14. . . . Barotti.

Queste discordie però furono altre volte ravvivate, e specialmente nel 1613 con gravissimo danno e furore.

23. Queste violenze e superchierie furono dal Vedriani *l.* 19, accennate con quelle parole: *Poscia datisi* (i Modenesi) *a depredare la campagna scorzarono gli arbori, tagliarono le viti, e desolarono ogni qualunque cosa, facendo lo stesso i nemici sul nostro.* Barotti.

24. V. L. *Che 'l fe' piloto e barcaruol di morte.*

25. Loda il Poeta in questo e ne' seguenti versi il valore mostrato contra i Lucchesi nella guerra della Garfagnana dai due Principi Estensi figliuoli di Cesare Duca di Modena, Alfonso, che al padre nella Signoria succedette, e Luigi Marchese di Montecchio.

26. Castiglione, *Terra grossa* (come la disse il Vedriani L. 9) *e ben guardata*, di ragione de' Lucchesi nella Garfagnana, fu strettamente assediata e gagliardamente battuta dal Principe Alfonso (siccome fu fatto dal Marchese Bentivoglio due volte nelle due prime rotture del 1602 e 1603) e forse fu il pericolo della caduta di questo Forte, che affrettò alla pace i Lucchesi. Barotti.

V. L. *E Castiglion fra le abbattute mura*
Minaccerà al nemico aspra ventura.

27. Castiglione, era assediata dai Modanesi e ridotta all' ultimo, quando vi entrò dentro il Conte Baldassare Biglia Milanese, personaggio mandato dal Governator di Milano per vedere d' acquetar que' Popoli; e salvò là Piazza spiegando una bandiera del Re Cattolico, alla quale subito i Modanesi fecero di berretta. Ma questi versi nelle stampe di Parigi si leggono mutati dai Lucchesi mede-

simi a favore della loro nazione, perchè un gentiluomo Lucchese soprastette alla stampa. Ognuno procura a suo vantaggio. Salviani.

28. Questa stanza e la seguente furono aggiunte dall'Autore nell' edizione di Venezia 1625.

29. Il cavalier Enea Vaino fu amicissimo del Poeta, e qui venne introdotto fra gl' Imolesi, sebben era nato in Firenze, perchè traeva la sua origine di Romagua. Fu nipote di sorella del Cardinale Magalotti, e amatissimo nella Corte di Roma. Salviani.

30. V. L. *Con la sinistra man*; *sii maledetto.*

31. Parla secondo gli Astrologi. L'aspetto quadrato è infelice, e tanto più ne' Pianeti maligni, come Marte. Salviani.

32. Lo spavento de' Modenesi fu vero, se vogliam credere a Leandro Alberti nella *deca* 2, *lib.* 1 delle sue Istorie di Bologna: *Avendo inteso li Modenesi, come sfortunatamente erano passate le sue cose, e ch'era stato fatto prigione il Re, nel qual avevano tutta la loro speranza, e rotto tutto l'esercito, e che li Bolognesi erano vicini, furono tanto spaventati, che non sapevano che partito dovessero pigliare; conciossiacosachè temevano, soggiogate le castella, e guasto tutto il suo paese, dovessero assediare le città. Laonde (poichè ebbero ripigliato alquanto d'animo) misero gran guardie sopra le torri e mura della Città, sempre essendo armati di giorno e di notte, ec.* Barotti.

33. Questo medesimo partito di fortificarsi nella torre del Duomo fu preso da una delle due fazioni, che Modena tenevano di vista e in tumulti l'anno 1224, come riferiscono gli antichi Annali di quella città, e il Sigonio *de Regno Italiae l.* 17. . . . Barotti.

34. A quel tempo Modana era tutta piena di masse di stabbio; oggidì le strade ne sono meno adorne, ma non però in tutto prive. Da Omero sarebbe stata detta: *Urbs bene stabulata.* Salviani.

35. È un verso di lingua pretta Modanese. Salviani.

36. L'antichità di Modana si conosce dalle fabbriche particolarmente de' portici sui balestri, che mostrano d'essere stati fatti assai prima, che Vitruvio scrivesse d'Architettura.

La *Canalette* sono le chiaviche, o cloache, delle quali è piena quella città, e quando le votano non si può passare

per quelle strade per rispetto della lordura, che si diffonde oltre il puzzo, che appesta. Salviani.

37. Imitazione d' Omero nel quarto dell' Iliade, che per mano di Minerva fece salvar Menelao dalla saetta di Pandaro.

38. *Telessilla* fu Poetessa nativa d'Argo, la quale, rimasti vinti ed uccisi i suoi cittadini da Cleomene Re di Sparta, pose in armi le donne della sua patria, e ributtò bravamente con esse gli assalti del vincitore, il quale disperandone la conquista levò da Argo l'assedio. *Polien. l.* 8. *Pausan. l.* 2. *Plutar. de Mulierum virtutibus.* Di questa valente donna raccolse quanto dagli antichi fu scritto il diligente Giraldi nel terzo dialogo *de Poetarum historia*; e ne compendiò in un Epigramma le lodi Giulio Cesare Scaligero, tra le sue Eroine annoverandola. Barotti.

39. *Dionisio* lo stesso che Bacco.

40. La *Cattolica* è un luogo tra Rimini e Pesaro.

LA SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il corno manco alfin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani,
Ch' a danno de' Petroni ha ragunati.
Fan tregua i Campi, e con partiti vani
Son da Bologna Ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l'armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

1

Già la luce del Sol dato avea loco
A l' ombra de la terra umida e nera
E le lucciole [1] uscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera:
Quando le trombe in suon già lasso e fioco [2]
A raccolta chiamar da la riviera.
Usciro i fanti e i cavalier de l' onda,
E si ritrasse ogn' uno a la sua sponda.

2

E quinci e quindi alzaro incontro al ponte,
Gli eserciti trinciere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il Conte,
E Manfredi e Roldano, i tre campioni,
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni;
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon de l'armi e de' cavalli udito.

3

E poi che da le spie certificati
Del vario fin de la battaglia foro,
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo al fin passar fanti e somieri,
E al ponte si drizzar co' cavalieri.

4

E dato avviso al Potta in diligenza,
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
De le spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armar la prima classe.
E acciò che l'arte lor maggior credenza
Tra gl' inimici a l'arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai,
Viva Frarra, gridar, guardai, guardai [3].

5

Gli abiti Ferraresi e le favelle
Nel fosco de la notte e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo alzar fino a le stelle
I gridi e gli urli, e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

6

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti e i corpi affaticati;
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D'improvviso terror fur saettati.
Come scossi dal Ciel folgori ardenti,
Venian di sangue e di sudor bagnati,
Manfredi e'l buon Voluce a la frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

7

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade.
Vede il Conte Romeo, ch' ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il Nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando corre, ove la gente cade:
Ma l'impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in su 'l destriero.

8

Come suol nube di vapori ardenti
Far ne'campi talor strage e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi:
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogn' incontro ovunque volge i passi:
Così secondo i Greci ciurmatori
Porta l'ottavo Ciel gli altri minori 4.

9

Giunto al Potta frattanto era l'avviso,
E Gherardo su 'l ponte avea mandato;
Ma fu l'arrivo lor tant' improvviso,
Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero ucciso,
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

10

L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Dove incalzar vedea l'ultima schiera;
E l'impeto in se tolse e le percosse,
Fin che tutti spuntar su la riviera.
Gherardo intanto al giunger suo rimosse
Le sbarre, che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal Sipa
Con un palmo di naso a l'altra ripa.

11

De l' orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento,
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse a gli amici, e maledì se stesso,
Che fosse stato a quell'impresa lento.
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino,
Che di Padova allor tenea il domino [5].

12

Ezzelin, come udì, che prigioniero
Del suo Signore era il figliolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fe' pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un Principe straniero,
Cui per fresco retaggio èra suggetta
La nobil Signoria de la Morea,
E a cui sposata una nipote avea [6].

13

In tutto l'Oriente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio:
Fu detto Eurimedonte, e 'l suo valore
Fea tremar da l'Eusino al mar vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l'onore
Di liberar di Federico il figlio,
E con più ardor, quand' egli udì, si mosse,
Ch' era infreddato e ch' egli avea la tosse.

14

Dieci schiere ordinò, ciascuna d'esse
Di ducento cavalli e mille fanti,
E Ghibellini [7] i Capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa tu, che migliacci e caldalesse
Vendesti lor, dettami i nomi e i vanti,
Che fer dal piano a gli ultimi arconcelli
L'alta Torre tremar de gli Asinelli [8].

15

Già l'uscio aperto avea de l'Oriente
La puttanella del canuto amante [9],
E 'n camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l'eburnee piante.
Spargeasi in onde d'oro il crin lucente,
Parea l'ignudo sen latte tremante;
E a lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in paradiso.

16

Quando a la mostra uscì tutta schierata [10]
La gente: e prima fu l'insegna d'Este,
Che l'Aquila d'argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste:
Or d'uno struzzo bianco è figurata [11]
Impresa del Tiranno e di sue geste.
Di sant' Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda.

17

E Castelbaldo, a cui tributa rena
L'Adige, che fa quindi il suo cammino,
Savin Cumani è il Duce, e da l'amena
Piaggia di Carmignano e Solesino,
E dal Deserto e da Valpona mena
Gente, dove costeggia il Vicentino;
L'armi ha dorate, e ne l'insegna al vento
Spiega un nero Leon sovra l'argento.

18

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal Tiranno ambiduo amati,
Da la Creola e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Daniel, Baone e le due fronti,
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda e Rua, Montegrotto e Montortone,
Gazzuolo e Galzignano e Calaone.

19

Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L'aria e la terra affumicata e nera
Di sulfureo color gente produce [12].
Quivi l'orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v'era Pietro [13] allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l'armi.

20

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due Conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera;
Vighezzolo [14] e Vigonza e Castelfranco
Seco ha in armi, e di là da la riviera
De la Brenta le Terre, ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

21

Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
Stra, la Mira, Oriago, il Dolo e Fiesso;
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso:
Ne lo stendardo il Cavalier soprano
L'antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch' una sbarra di vajo [15] è per traverso
In campo d'oro, e 'l fregio è bianco e perso.

22

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D'ignota stirpe, e a ministerio indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S'è per occulte vie con cauto ingegno [16]:
Tesoriero fu dianzi, or è passato
A grado militar più illustre e degno;
Ma superbo al sembiante e al portamento
Sembra scordato già del nascimento.

23

Dichiarato è Baron di Terradura,
E la Battaglia [17] va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l'antiche mura
L'incontro di due fiumi e 'l corso fiero.
Tempestata di gigli ha l'armatura,
E un levriere d'argento ha su 'l cimiero;
E 'l Tiranno Ezzelin l'ha fatto Duce
Del patrimonio suo, ch'egli conduce.

24

Le bandiere d'Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge, e di Fontaniva e di Bassano,
E de la Bolzanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano,
Campese la cui fama a l'Occidente,
E a i termini d'Irlanda e del Catajo
Stende il sepolcro di Merlin Cocajo [18].

25

Latino autor di Mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia [19],
E i monti di Cucagna e i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi,
Or li solleva al ciel l'onda Castaglia,
E forse ancor su questi scartafacci,
Faran del nome lor diversi spacci.

26

Brunor Buzzaccarini è il quinto, e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano e l'Anguillara,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo e quei di Polverara,
Dov' è il regno de' galli, e la sementa [20]
Famosa in ogni parte; e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

27

L' altra che segue, ove congiunto a stuolo
Vanno Pieve di Sacco e Saponara,
Montemerlo, Sanfenzo e di Brazolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson' e Cammin guida un figliolo
De l' antico Signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato [21].

28

De la Riviera e de la Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello instupidite
Furo ad armarsi allor si negligenti,
Ch' eran le guerre già tutte finite,
Quando spiegaron la bandiera a i venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che dier que' sciocchi allora [22].

29

Con la settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana,
Monterosso e Zoone a dietro lassa,
E guida Revolon, Torreggia e Urbana,
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolungo e Cervarese,
Saletto e Praja e tutto quel paese.

30

Ma di Teolo la famosa insegna
  Fra l'altre a grand' onor splender si vede;
  Teolo, ond' uscì già l'anima degna,
  Che 'l glorioso Livio al Mondo diede [23].
  Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
  Di tre spade d' argento, e 'n guisa eccede
  Ogn' altro con l'altezza de le membra,
  Ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

31

Vien poi Monselce [24] incontra l'armi e i sacchi,
  Securo già per frode e per battaglia
  Sotto la signoria d'Alviero Zacchi,
  E 'l popol di Casale e di Roncaglia.
  Ha l'insegna costui dipinta a scacchi
  Azzurri e bianchi, e Gorgo e Bertepaglia,
  E Corneggiana e Montericco ha drieto,
  E Carrara e Collalta e Carpineto.

32

Il nono Duce Ugon di Santuliana
  De le vicine ville avea la cura:
  Terranegra conduce e Brusegana,
  Dove Antenore fe' le prime mura [25],
  Villafranca, Mortise e Candiana,
  San Gregorio, Sant' Orsola e Cartura,
  Le Tombelle, Noventa e Villatora,
  Ed altre Terre che fioriano allora.

33

E de' vassalli suoi non poca parte,
  Che Pernumia e Terralba ei signoreggia,
  E 'l bel colle d'Arquà poco in disparte,
  Che quinci il monte e quindi il pian vagheggia,
  Dove giace colui ne le cui carte
  L' alma fronda del Sol lieta verdeggia;
  E dove la sua gatta in secca spoglia
  Guarda da i topi ancor la dotta soglia [26].

34

A questa Apollo già fe' privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con varj fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi Regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.
Ugon su l'armi, e ne la sopravveste
Un pardo d'oro, e 'l campo avea celeste.

35

La squadra di Vicenza ultima guida
Nanniero Gualdi, a la sembianza fuore
Amico d'Ezzelin, che se ne fida,
Ma non risponde a la sembianza il core.
Quel campo non avea scorta più fida;
D'ogni bellica frode era inventore:
Ma facea il goffo e si tenea col Papa,
E ne la finta insegna avea una rapa [27].

36

Egli era un uom d'anni cinquantadui,
Dotto e faceto e con le guance asciutte,
Solito sempre a dar la baja altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte [28].
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati e cere brutte,
Ch'armati di balestre e ronche e scale,
Nati a posta parean per far del male.

37

Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
Sacco e Spianzana guida, ove le chiome
De la Betia cantò su 'l Bachiglione
Begotto, e 'l volto e l'acerbette pome;
E dove la sampogna di Menone [29]
Fe' risonar de la Tietta il nome;
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto
E trenta ville e più di quel distretto.

38

Dopo l'ultime squadre il Cavaliero,
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un bajo corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva.
Ondeggiava su l'elmo il gran cimiero,
Pompeggiando il caval se stesso giva;
E avea dietro e dinanzi e d' ambo i lati
Greci per guardia e Saracini armati [30].

39

Mentre s' armano questi a la vendetta
Del famoso figliol di Federico,
L'un campo e l'altro su 'l Panaro aspetta,
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinci e quindi si veglia, e a la vedetta [31].
Stanno continue guardie a l'uso antico,
Con archi e balestroni a canto a gli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

40

L'architetto maggior, mastro Pasquino
Fe' molte botti empir di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino,
E ne formò ripari e bastioni:
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni,
Fin ch' a trattar del fin de le contese
Furon per dieci dì l'armi sospese.

41

Ed ecco comparir due Ambasciatori:
L'un con la veste lunga e incappucciato,
E l'altro in su le grazie e 'n su gli amori
Con la spada e 'l pugnal tutto attilato.
Il primo è del Collegio e de' Signori,
E 'l Dottor Marescotti è nominato;
Il secondo di Rodi è Cavaliero [32],
Di Casa Barzellin, detto Fra Piero.

42

Questi venian per ritentar se v' era
  Partito alcun di racquistar la Secchia,
  Avendo udito già per cosa vera,
  Che 'l Tiranno Ezzelin l' armi apparecchia.
  Furo onorati, e si fermar la sera,
  Nè trattar più de la proposta vecchia;
  Ma di cambiar la Secchia in que' Baroni,
  Eccetto il Re, ch' essi tenean prigioni.

43

Il Potta che 'l disegno a' cenni intese,
  Rispose lor, ch' era miglior riguardo
  Finir tutte le liti e le contese,
  E barattar la Secchia col Re Sardo,
  E 'l Duca di Cremona e 'l Gorzanese
  Col Signor di Faenza e con Ricciardo;
  E 'n questo si mostrò sì risoluto,
  Che d' ogn' altro parlar fece rifiuto.

44

Gli Ambasciatori, a' quali era prescritto
  Quanto dovean trattar, spediro un messo,
  Ch' andò dal campo a la Città diritto
  A ragguagliarne il Reggimento stesso;
  E intanto il figlio di Rangone invitto,
  E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
  Condussero a veder le lor trinciere
  Gli Ambasciatori e l' ordinate schiere.

45

Menargli a spasso poi dove alloggiate
  Renoppia le sue donne avea in disparte,
  Non quelle tutte, che con lei passate
  Erano pria, ma la più nobil parte.
  Stavano a' lor ricami intente armate,
  Imitando Minerva [33] in ogni parte;
  Ma lasciar gli aghi, e fer venir intanto
  Il cieco Scarpinel con l' arpa e 'l canto [34].

46

Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna a l' improvviso
Compor versi e cantar sì dolcemente,
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L' arpa al canto accordò subitamente;
E poi che fu d' intorno ogn' uno assiso,
Col moto de la man ceffi alternando
Incominciò così tenoreggiando:

47

Dormiva Endimion 35 tra l' erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno,
E mentre l' aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gian temprando e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra e 'l corno,
Ch' a i chiusi lumi e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

48

Sventolando il bel crine a l' aura sciolto
Ricadea su le guancie in nembo d' oro;
V' accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori, onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
A la fronte ghirlanda, al piè gentile,
E a le braccia catene e al sen monile.

49

E talor pareggiando a l' amorosa
Bocca o peonia, o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio, o rosa,
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l' onda, e da l' erbosa
Piaggia non si sentia mover bisbiglio;
L' aria e l' acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: Ecco Amor dorme.

50

Qual ne' celesti campi, ove il gran Toro
S'infiamma a i rai di luminose stelle [36],
Sogliono sfavillar con chioma d'oro
Le figliole d'Atlante alme sorelle,
Ch'a la maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l'altre men belle:
Tal in mezzo a gli Amori Endimione
Parea tra l'erbe e i fior de la stagione.

51

Quando la bella Dea del primo cielo,
Tutta cinta de' rai del morto Sole,
A la scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole [37];
E sparsa la rugiada e scosso il gelo
Dal lembo sovra l'erbe e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

52

Sparvero i pargoletti a l'apparire
De la Dea spaventati: ed ella quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo e si fermò guardando [38].
L'onestà virginal frenò l'ardire,
E ne gli atti sospesa e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto,
Ma richiamata fu da quel bel volto.

53

Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco,
Che d'un dolce desìo l'alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise;
E di que' vaghi fior, ch'avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S'incoronò la fronte e adornò il seno,
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

54

Trassero i fior la man, la mano i baci
A le guance, a le labbra, a gli occhi, al petto,
Che s' impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar de le divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto sorgea,
S' ella non l' abbracciava e no 'l tenea.

55

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? Che miri? I' son la Luna,
Ch' a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida e fortuna.
Tu non ti conturbar, siedi e riposa,
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l' ardor, ch' io ti rivelo,
O d' esperimentar l' ira del Cielo.

56

O pupilla del Mondo, in cui la face
Del Sol s' impronta, pastorello indegno
Son io (disse il garzon) ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno;
Vivi sicura di mia fe verace,
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch' a mia madre Calice Etlio già diede
Mio Padre in segno anch' ei de la sua fede.

57

Così dicendo, un vel candido schietto
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù da la spalla destra al manco lato 39,
Porse in dono a la Dea, ch' ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato;
E come fior che langue allor ch' aggiaccia,
Si lasciava cader ne le sue braccia.

58

Vite così non tien legato e stretto
L'infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l'edera torta il pino ombroso;
Come strigneansi l'uno a l'altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte, che temprava Amore.

59

Così mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
A gli amanti gustar lieti e contenti,
Levò la Diva l'uno e l'altro sole
Accusando le stelle e gli elementi,
Poi che con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere e non gli amori.

60

Misera me, dicea, quant' error presi
Quel dì ch'io presi l'arco, e 'l bosco entrai;
Quant' anni poscia ho consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai.
O passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant' era meglio questi frutti corre,
Ch'a rischio il piè dietro a le belve porre.

61

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter, ma il Ciel non me 'l consente:
Restami sol, che del futuro io prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l'aria, la terra e 'l mare intenda,
Quel che di terminar già fisso ho in mente,
E la legge, ch'io fo, duri col Sole
Sovra me stessa e la femminea prole.

62

Io stabilisco, che non copra il cielo,
Ch' io governo, mai più femmina bella,
Eccetto alcune poche 40, ch' io mi celo,
Che fien di me maggiori e d' ogni stella,
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua d' amor ribella,
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente, o al suo dispetto.

63

Volea l'orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva a la sua bella sfera,
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia, e 'n voce minacciosa e altera,
Accecato de gli occhi e de la mente,
Brutta effigie, gli disse, anima nera,
Va, canta a le puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.

64

E se vuoi ch'io t'ascolti, e che 'l tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto 41,
O di Lucrezia l' onorata morte.
Il cieco allor stette sospeso alquanto;
Poscia in tuono di guerra assai più forte,
L' amor di Sesto e gli empj spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti.

65

Il Re superbo de' Romani Eroi
A la Regia di Turno 42 il campo avea,
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trinciere e di fosse ei la cignea.
Eran con lui tutti i figlioli suoi,
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
Bebbero in sette un carratel di vino.

66

Finito il vin, nacque fra lor contesa,
Chi avesse moglie più pudica a lato.
E perchè ogn' un volea per la difesa
Combatter de la sua ne lo steccato,
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar su le poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

67

Non s' usavano allor staffe, nè selle,
E quei signor con tanto vino in testa,
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta [43],
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi, billi [44].

68

Era con lor Tarquinio Collatino,
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia;
Ei non era fratel, ma consobrino [45],
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti in corte smontar fe' 'l Palatino,
E le mogli trovar per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch' un Lucifero,
E stavano ballando a suon di piffero.

69

Fecero una Moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s' udisse in Corte,
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portar due sporte.
Giunti colà di spranghe e di stangoni
D' ogni parte trovar chiuse le porte,
E bussaron più volte a l' aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

70

Una schiavetta al fine in capo a un'ora
Affacciatasi a certe balestriere [46],
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: Chi bussa là? Non c'è Messere.
C'è pur, rispose il Collatino allora,
Venite a basso, e ve'l farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone e ad aprir corser veloci.

71

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia senza servidori.
Tutta lieta venìa per abbracciarlo,
Ma vedendo con lui tanti signori,
Trasse il pennecchio [47], che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori,
Ch'abbelliscon la rosa, e fe' chiamare
Le donne sue che stavano a filare.

72

Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi, e a lo spuntar del Sole
Ritornarono al campo e a la milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de' fratelli regi,
E le caste maniere e gli atti egregi.

73

Onde il dì quinto ripassando il monte
Tornò a Collazia sol, là dov'ell'era,
E giunto a l'imbrunir de l'orizzonte,
Disse, ch'ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna non pensando a l'onte,
Ch'ei preparava, gli fe' lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E a la camera sua corse in farsetto.

74

E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal ne la man destra.
Quivi una vecchia che dormia corcata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata,
Ond' ei la fe' balzar per la finestra;
Ed a Lucrezia, che facea schiamazzo,
Disse: mettiti giuso, o ch' io t' ammazzo.

75

A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadria,
E si trasse di piede una pianella.
Ma l' orbo fu avvisato e fuggì via.
S' alzaron que' signor ridendo, ed ella
Li ringraziò di tanta cortesia.
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. *Lucciole* sono quegl' insetti, chiamati da' Greci *Lampyrides*, i quali nelle notti estive volando risplendono.

2. V. L. . . . . *in suon languido e fioco.*

3. È un verso di voci Ferraresi. Salviani.

4. Chiama ciurmatori i Filosofi e Astronomi Greci, che persuasero al Popolo, che ogni pianeta avesse un cielo da se, e che i cieli inferiori fossero rapiti dall' ottava sfera da Oriente in Occidente. Perciocchè il Poeta fu Sceptico, e tenne che particolarmente le cose de' cieli quanto a noi consistessero tutte in opinione e probabilità. E ne portò egli ancora una nuova nel terzo libro de' suoi Pensieri. Salviani.

5. Federigo ebbe certamente da' Modenesi l' avviso di loro sconfitta, siccome scrive il Sigonio *de Regno It. l.* 18, il quale riferisce pure alcuni periodi della lettera di quell' Im-

peratore ai Bolognesi, perchè mettessero tosto in libertà i prigionieri.

Ezzelino da Romano Signore di Padova era Ghibellino, ed anzi marito di Selvaggia figliuola bastarda di Federigo. Il Barotti perciò riflette acconciamente, che fra tutte le favole che il Tassoni nel suo poema ha inserite la più verisimile può dirsi questa, che Federigo sollecitasse Ezzelino contro de' Bolognesi, ottimamente concordando anche il tempo, mentre dall anno 1237 sino al 1256 fu Padova da Ezzelino sotto il suo giogo tenuta.

6. V. L. *A cui sposata una sua figlia avea.*

7. Il Poeta in una sua de' 16 Gennajo del 1616 al Canonico Barisoni, da cui ebbe le regole e le notizie intorno alla Topografia e alle famiglie del Padovano nella seguente rassegna mentovate, come da molte sue lettere da lui dirette apparisce; lo riconvenne, perchè in cambio di Ghibelline famiglie, che sole dovevano entrare nell' armamento d' Ezzelino, gli avea dato in nota qualche famiglia di contrario partito: *Nel particolar*, egli disse, *di Marsiglio da Carrara*, *che va mutato*, *V. S. lasciò in nota le famiglie de' Carraresi e de' Papafavi loro discendenti*; *e pur sa*, *ch' io non le dimandai se non Ghibellini.* Barotti.

8. La Torre degli Asinelli di Bologna, così denominata da un certo Gherardo Asinelli, che la fece edificare.

9. È nota la favola di Titone, che fatto vecchio fu dall' Aurora sua amica portato in cielo, dopo avergli ottenuto l' immortalità dalle Parche.

10. In questa rassegna mantenne il Tassoni la norma e la Topografia, che dal Canonico Barisoni gli fu prescritta, com' egli si espresse in una de' 16 Aprile del 1616 al medesimo: *La mostra delle genti di Padova è tutta rifatta di nuovo secondo la Cosmografia di V. S.*, *e non credo d' aver lasciato due o tre terracole.*

11. L' Aquila bianca era l' insegna della casa d'Este legittima padrona del Castello di tal nome; portata la prima volta (per detto del Riccobaldo *Hist. Imp.* nel tomo XI. degli Scrittori delle cose d' Italia *col.* 361 *D.*) dal Marchese Rinaldo Estense per dispregio dell' Imperador Federigo, che portava la nera de' Romani. Il Castello d' Este, che nel corso di dieci anni fu occupato tre volte da Ezzelino, ed altrettante dagli Estensi ricuperato, la quarta volta fu dal medesimo sorpreso e abbruciato del 1249, quando appunto (secondo lo

scrivere del Pigna l. 2) *le forze del Marchese* Azzo erano *implicate negli ajuti porti a Bologna.* E non altra cosa esprimer volle il Poeta collo scambiamento dell' Aquila Estense nello Struzzo d'Ezzelino. . . . . Barotti.

12. Allude al sulfureo terreno e all' acque salse, calde e fumanti del fonte d'Abano, che Claudiano chiamò

Humida flammarum regio, Vulcania terrae
Ubera, sulphureae fervida regna plagae.

13. Parla di Pietro d'Abano, che, come sa ognuno, tenuto fu per mago. Ma fiorì in altri tempi. Però vuol dire il Poeta, che se allora fosse stato quivi, avrebbe armata qualche compagnia di demonj in favore de' Modanesi. Salviani.

Nella sopraccitata lettera del Poeta al Canonico Barisoni de' 16 di Gennajo, si leggono gli ultimi due versi di questa ottava nella seguente maniera:

» *Quivi il gran Mago Fier susurrò carmi,*
» *E trasse i morti regni al suon de l'armi.*

E poi si trova soggiunto: *I Canti dovevano essere dodici, e si doveva introdurre Pietro d'Abano a condurre diavoli in favore de' Modanesi; ma Monsignore Querenghi mi ha messa tanta fretta, che mi ha fatto finire alli dieci Canti. Però diremo così:*

Se v'era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l'armi.

Ma cessata la fretta, si contentò di questa correzione, e lasciò per questa volta gli anacronismi tanto a lui famigliari. Barotti.

14. Il Tassoni in una sua lettera de' 16 dell' anno 1616 scrisse al Barisoni così: *Quanto alla Contea di Vighezzolo, che V. S. vorrebbe ricuperare, se basta la mia donazione, eccola:*

Varison fu nomato, e Barisone
Fu detto ancor Signor di Vighezzolo.
Avea ne la man destra un rampicone
E una cuffia d'acciar su 'l cucuzzolo,
Ne la manca una targa di cartone
Concava e fonda a guisa d'un pajuolo.
Del resto in guburel, ec.

15. Una sbarra di due colori, mentre *Vajo* vuol dire una pelle di due colori.

16. Dicono, che veramente costui fosse uno de' favoriti d'Ezzelino, e alzato da lui ai primi gradi d'onore d'uomo ignoto, ch'egli era. Salviani.

17. Alla *Battaglia* Terra del Padovano s'incontrano e riuniscono i due rami del Bacchiglione, che lontano da Vincenza sei miglia s'erano divisi, ed ivi da alto con romore cadendo prendono un correr veloce verso il porto di Chioggia, dove hanno lo sbocco.

18. Teofilo Folengo conosciuto sotto il nome di *Merlino Cocajo* per uno de' più bizzarri e piacevoli talenti della sua età *In amaenissimo loco Sanctae Crucis Campesii prope Bassani* (come scrisse Jacopo Filippo Tommasini) *vitam duxit quietiorem usque ad senium; ubi die IX. Decembris* 1544, *ultimum diem persolvit in aede Caenobii conditus.* Fu egli Mantovano di patria, e nelle sue burlesche poesie latine si finse un villan da Cippada piccola Terra del suo paese, situata vicino alle sponde del lago. Corruppe in esse per burla il linguaggio latino grossamente latinizzando il popolare e villanesco linguaggio del Mantovano. Scrisse in istile, com'egli usò di chiamarlo, *Maccaronico*, e lodò nel suo Baldo, senza però darle nome, la Cuccagna, e se la prese per suo Parnaso. Barotti.

V. L. *Campese, a cui da l'ultimo occidente*
Spiegar fa il nome a i Regni del Catajo
Il gran sepolcro di Merlin Cocajo.

19. La Donna di Cipada è Mantova, illustrata da' versi di Virgilio, come Cipada da quei di Merlino.

20. Nella villa di Polverara (come fu scritto dal Portenari l. 2. c. 8) *nascono galli e galline, che pajono grue*, e però da Carlo Dottori nel suo poemetto intitolato *l'Asino* fu detto al c. 5 *st.* 73.

La gran patria de' Galli Polverara.

21. V. L. *E la Terra, onde il seme altero venne,*
Ch'ebbe lo scettro poi di quello stato;
Il pomposo squadron d'oro e di penne
Da Franco Transalgardi era guidato,
Che dal loco primier ch'allora tenne
Capo di lista poi fu nominato;
Franco ne lo stendardo al vento mosso
Spiega in campo dorato un cervo rosso.

Nel chiuder la lettera (così il Tassoni nella sua de' 16 dell'anno 1616 al Barisoni) *m'è venuta fatta quest'ottava in luo-*

go di quella di Marsiglio da Carrara. V. S. vegga se va a proposito, che io non vo' più mutar nulla sin ch' io non ho il suo foglio.

22. In quelle parti quando si vuol significare qualche ajuto fuora di tempo e tardo, si dice: *il soccorso di Paluello*; come in Toscana e da noi: *il soccorso di Pisa*. Salviani.

23. L'Autore delle Note *all' Asino*, poemetto del *Dottori*, reca l'opinione di alcuni, che asseriscono, che Tito Livio nascesse in Teolo. Il Tassoni però parla qui non di Livio, ma de' genitori di lui. La più fondata opinione è nondimeno che Livio fosse da Abano, siccome afferma Marziale, che visse in Roma vicino a que' tempi *l.* 1 *ep.* 62.

24. È un castello *Monselce*, che per detto del Fortenari l. 2 c. 9, *avanti che fossero trovate le artiglierie, era riputato inespugnabile, ed era la maggior fortezza della Marca Trivisa* [illegible], *e però Federigo II. Imperadore maravigliatosi della fortezza grande di questo Castello, lo elesse per camera speziale dell' Imperio.* Il Cor[illegible] nella sua Istoria di Milano p. 3, dove fa memoria de[illegible]sa, che di Monselce fece Cane della Scala l'anno [illegible], che era *sì bene situato quanto altro che fosse in* [illegible]giunge, che il suo proprio vocabolo è *Monte di-* [illegible]otti.

25. Dicesi, che Antenore salvatosi nella distruzione di Troja, e venuto in Italia fondasse quivi la sua prima Città, chiamata *Urbs Euganea*, e poi corrottamente detta *Brusegana*.

26. Nella Collina d'Arquà, o Arquada, dieci miglia sopra Padova, si ritirò Francesco Petrarca, e ivi morì del 1374. La pelle della sua Gatta fu fino a' tempi nostri conservata.

27. V. L. *E per impresa avea ne la bandiera*
Una Sfinge a caval d' una chimera.

28. *Margutte* ci vien descritto dal Pulci nel Morgante per un uomo furbo e scelerato.

29. *Begotto* e *Menone*, Poeti burleschi in lingua Padovana.

30. Il Poeta segue il costume d'Ezzelino, che mal fidandosi degl' Italiani, solea stipendiare un buon numero de' Saracini. Vedi il Sigonio *de R. It. l.* 18 all' anno 1237.

31. *Vedetta*, o *Veletta* è il luogo ove stanno le sentinelle.

32. Anacronismo di sessant' un anno, mentre del 1310

cominciarono ad essere detti Cavalieri di Rodi i Gerosolimitani, perchè appunto nel Settembre di quell' anno ricuperarono da' Turchi quell' Isola, e vi stabilirono la loro sede.

33. Forse il Poeta in questo luogo ebbe in pensiero la celebre statua di Minerva chiamata *Palladio*, secondo la descrizione, che ce ne lasciò Apollodoro nel terzo della sua Biblioteca, cioè che nella destra tenesse un'asta diritta, e la conocchia col fuso nella sinistra: esprimendo così le due professioni, delle quali Minerva fu la ritrovatrice e maestra. Barotti.

34. Questa è un' imitazione dell' Omerico Demodoco, o sia d' Omero medesimo sotto tal nome mascherato nell' ottavo dell' Odissea. Nel *Cieco* per altro, che qui introduce il Tassoni, si vuole che a Ludovico Scapinelli alludesse, suo paesano e contemporaneo, il quale per la molta sua dottrina, non ostante la cecità, fu Lettore in Pisa, in Modena e per due volte in Bologna. Barotti.

35. Luciano toccò la favola d'Endimione nel dialogo tra Venere e la Luna, dove ricercando la prima, s' Endimione fosse poi bello, fa che l' altra risponda: *Mihi quidem formosus admodum videtur, o Venus, et maxime quando instrata super rupem clamyde dormit, laeva tenens sagittas paulatim e manu prolabentes, dextra vero circum caput sursum versus reflexa faciei, cui circumjacet, affert decorem*. Del mistero di questa favola si veggano il Giraldi *Hist. Deor. Synt.* 12, e il Conti *Myth. l.* 4 *c.* 8. Barotti.

36. Stelle del segno del Toro, che dai Poeti furono dette figliuole d'Atlante. Vedi Igino *Poet. astron. l.* 2 e 3.

37. V. L. *Le compagne mirò tacite e sole.*

38. V. L. *Stette sospesa, e si fermò guardando.*

39. V. L. *Da la spalla sinistra al destro lato.*

Finge il Poeta, che Endimione donasse a Diana una banda bianca, che portava armacollo fregiata di perle, per adombrare il dono, che finsero i Poeti antichi esserle stato donato da quel pastore, e per mostrare, che le femmine, comunque innamorate, sempre vogliono qualche cosa dall' amante. Salviani.

40. Eccettua le vergini sacre. Salviani.

41. *Zenobia* regina di Palmira fu una delle più illustri

donne dell' antichità. Ebbe per maestro il famoso Longino, e scrisse essa medesima la storia della città d'Alessandria. Postasi alla testa delle sue truppe sostenne gloriosamente la guerra contro dei Persiani, e si difese ad un tempo dalle forze dei Romani. Fu finalmente vinta dall' Imperatore Aureliano, da cui per altro meritossi un elogio in una di lui lettera al Senato. V. Erodiano.

42. *Ardua*, o *Ardea* capitale de' Rutoli nel Lazio, ed al tempo di Enea sede del Re Turno.

43. *Fratta*, cioè macchia, o macchione, ossia ammasso di spine e di virgulti. *Pretesta* era una specie di veste, o toga, che portavano i giovani Romani.

44. *Billi*, *billi*, con queste voci chiamar si sogliono le galline. Qui l'Autore pretende d'esprimere il vomito che *prima comincia fiacco, e poi si rinforza.*

45. Tarquinio superbo, ultimo Re de' Romani e padre di Sesto violator di Lucrezia, era figliuolo, secondo Livio, di Tarquinio Prisco, che fu fratello d' Arunte, da cui nacque Egerio, che fu padre di Collatino. Diversamente costruisce questa genealogia Dionisio Alicarnasseo, per detto del quale Tarquinio superbo fu solamente nipote del Prisco, e Collatino nipote d' Egerio. Il Tassoni s'espresse in maniera, che sempre colse nel segno, o l'una o l'altra di queste opinioni sia vera. Ma non così se avesse mantenuta la prima lezione, la quale diceva:

Ei non era fratel, nè consobrino,
Ma lor parente sol di nome e grazia.

Si ridusse a correggerla nel modo, che abbiamo nel testo, per avviso del Barisoni, come da una lettera del Poeta allo stesso de' 5 Gennajo del 1619. Barotti.

46. *Balestrieri* vengono chiamati certi fori che si fanno nelle mura delle case per vedere, e non esser veduto.

47. Il *Pennecchio* è quella quantità di lino, che si mette sulla rocca per esser filato.

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i Cavalieri a giostra appella.
Su l'Isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di se pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella.
Al fin da un cavalier non conosciuto
Vinto è l'incanto, e 'l giovine abbattuto.

1

Eran partiti già gli Ambasciatori
Venuti a procurar la pace in vano;
Però che insuperbiti i vincitori
Non si voleano il Re levar di mano.
E 'l Nunzio anch'egli entrato era in umori
Ch'ei si mandasse al gran Pastor Romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusion di Federico.



2

Ma finita la tregua ancor non era,
  Quando pel fiume in giù venne a seconda
  Una barchetta rapida e leggiera,
  Che portava due Araldi in su la sponda.
  Giunti al ponte smontar su la riviera,
  L'uno di qua, l'altro di là da l'onda.
  E a giostra, poi che ne le tende entraro,
  D'ambidue i campi i cavalier sfidaro.

3

Contenea la disfida: Un Cavaliero
  Per meritar l'amor d'una donzella,
  Ch'ha sovra quante oggi n'ha il Mondo impero,
  In esser valorosa, onesta e bella,
  Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
  Fin che l'un cada, e l'altro resti in sella.
  Da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
  E 'l suo darà, se per fortuna cede.

4

Accettar la disfida i giostratori,
  E quinci e quindi ogn'un ste preparato
  Con pensier di dover co' novi albori
  Del già cadente Sol trovarsi armato.
  Ma la notte avea a pena i suoi colori
  Tolti a le cose, e 'l Mondo ottenebrato,
  Spiegando intorno il taciturno velo,
  Ch'una tromba s'udì sonar dal cielo [2].

5

Al fiero suon trecento schiere armarse
  Quinci e quindi confuse e sbigottite;
  Quando nel fiume una gran nave apparse,
  Che venìa giù per l'onde intumidite;
  E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
  Che tolse il vanto a la Città di Dite:
  Nave parea, ma in arrivando al ponte,
  Isola apparve, e la sua poppa un monte.

6

Orrido è il monte e di spezzati sassi,
E signoreggia un praticello ameno,
Che lungo è intorno a cento venti passi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi,
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch' illuminava intorno in ogni parte.

7

Da la colonna pende incatenato
Un corno d' oro, e dice una scrittura,
Di che era il marmo lucido intagliato:
SUONI chi vuol provar l' alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui da la scoltura
Tolto era al puro argento il primo onore,
E scritto avea di sopra: AL VINCITORE.

8

Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano [3]
Col Signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore e di vergogna insano:
Ride la Corte, Noraudin si strugge;
Ma il buon Martan facea, come chi fugge.

9

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontar molti guerrier ne l' isoletta
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poi che la trovar tutta soletta,
Trassero a gara a la colonna e al corno,
E quivi in fra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l' impresa.

10

Giucaro al tocco [4], e sopra Galeotto
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d'or prese di botto,
E sonò sì, ch' ogn' un ne fu stordito.
Tremò l'Isola tutta e tremò sotto
Il letto e l'onda e tremò intorno il lito [5].
Sparve il foco ch' ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

11

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che stringendo gli spirti e 'l sangue al core,
Fe' rimanere ogn' un privo di senso,
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s'accese.

12

S'accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio,
E 'n mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L'antica età d'incombustibil tiglio;
Tal fra le pompe regie in Oriente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente [6].

13

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l ciel tornò seren, com' era pria:
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra e d'armonia.
Il lume ritornò, ch' era sparito,
Su la colonna, e 'l padiglion s'apria,
E n' uscian cento paggi in bianca vesta
Tutta di fiori d'or sparsa e contesta.

14

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etiopia nati:
Un Poeta gli avrebbe a l'improvviso
A le mosche nel latte assomigliati 7.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese, e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera,
E lasciò vuota in mezzo una carriera.

15

Su l'altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provvido scudiero.
E Galeotto era comparso armato
Con sopravvesta verde, armi e cimiero,
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzan, di pelo ubero 8,
Che corvettando alzava da l'arena
Al tocco de lo spron salti di schiena.

16

Era ogni cosa in punto, e solamente
Mancava il Cavalier de la ventura:
Quando iterar le trombe, e immantinente
Uscì del padiglion su la pianura.
Di bianca sopravveste e rilucente
Di gemme era vestito, e l'armatura
Di puro argento avea, bianco il cimiero,
Ma nero più che corvo era il destriero.

17

Alta avea la visiera, e giovinetto
D'età di sedici anni esser parea.
Biondo era e bello e di gentil aspetto,
E grazia in lui quell'abito accrescea.
Salutò intorno ogn'un con grato affetto,
E 'l feroce destrier, che sotto avea,
Su l'orme fe' danzar, che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse.

18

Abbassò la visiera, e attese intento,
Che la canora tromba il moto accenne;
Ed ecco suona, e come fiamma, o vento
L' uno di qua, l' altro di là sen venne.
Scontrarsi a mezzo il campo, e rotte in cento
Tronchi e scheggie volar le sode antenne;
Gittò faville l' uno e l' altro elmetto,
E Galeotto uscì di sella netto.

19

Vago di contemplar vista sì bella
Stava l'un campo e l' altro in ripa al fiume;
E le due Podestà sotto l' ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l' altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano,
E tenergli il destrier, che già lontano 9.

20

Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse,
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
Intanto un Cavalier tutto pomposo
D' azzurro e d' oro una gran lancia eresse,
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contra il campion de la riviera.

21

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
E fe' i tronchi ronzar per l' aria scura;
Ma fu colto da lui d' un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde a pena, che trasse il ferro ignudo,
E volle vendicar sua ria ventura;
Ma l' altro si ritrasse, ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un soffio spento.

22

E tremò l'isoletta, e fiamma viva
Vomitando e tonando a un tempo fuore;
Quindi un gigante orribile n' usciva,
Ch'a la Terra ed al Ciel mettea terrore.
Questi al guerrier, che contra lui veniva
S' avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume.

23

Onde a fatica ei si salvò nuotando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse Irneo.
Allor di nuovo l' isola tremando
S' aperse, e 'l gran gigante in se chiudeo;
E 'l chiaro lume, ch'era gito in bando,
Tornò a le torce spente e l' accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento, e nuova giostra
Chiamando il Cavalier fe' di se mostra.

24

Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando venne un destrier sauro [10];
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginetto altier del lito Mauro,
Ch' avea ferrato il piè d' argento fino,
E sella e fren di perle ornato e d' auro.
Ma l' uno e l' altro uscì de l' isoletta
Senza lo scudo e dileguossi in fretta.

25

Il quinto fu il Signor di Livizzano,
Ch' innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte e messo al piano
Ebbe a perir de la percossa fiera.
L' asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
Fe' le scheggie passar per la visiera.
Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio
De l' occhio e de la vita a gran periglio [11].

26

Il Potta rivoltato a Zaccaria,
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest'è certo un incanto e una malìa:
Ognun quel Cavalier farà cadere.
Rispose il vecchio allor: Per vita mia,
Ch'a me lo stesso par, nè so vedere,
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col Demonio e con gl'incanti.

27

Però se stesse a me, farei divieto,
Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
Prese il Potta il consiglio, e fe' un decreto,
Che ne l'isola alcun più non entrasse.
E se ne stette poscia attento e cheto,
Mirando ciò che l'inimico oprasse,
E vide due vestiti a bruno ed oro
Appresentarsi co' cavalli loro.

28

L'un d'essi corse, e tocco appena fue,
Ch' uscì di sella e si distese al piano,
E pur mostrava a le sembianze sue
D'esser di core indomito e di mano.
Secondò l'altro, e per la groppa in giue
Restò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo, e a quel de la riviera
Disse con voce e con sembianza altera:

29

Guerrier, se tu non sei per via d'incanto
Prode con l'asta, or de l'arcion discendi,
E con la spada, che tu cigni a canto,
A trarmi, in cortesia, d'inganno imprendi.
E s'hai timor di non turbar fra tanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi,
Pur ch'io ti provi un colpo o due col brando:
Ecco lo scudo, e più non t'addimando.

30

Rispose il Cavalier de l'isoletta:
A dismontar sarei forse obbligato,
S'a combatter per odio, o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni, e solo amor m'alletta,
E'l mio disegno a tutti ho palesato;
Sì ch'io non son tenuto a uscir di questa
Per variar tenzone a tua richiesta.

31

Ma perchè non m'imputi a codardìa
Il rifiutar la prova de la spada;
Lasciami terminar l'impresa mia,
Poi ti risponderò come t'aggrada.
Lo scudo se mi chiedi in cortesia
Io te lo lascerò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch'io
A tuo voler sia per cangiar desìo.

32

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L'altro guerrier, malvagio incantatore;
E del tronco de l'asta in su l'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l'isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore;
Balenò il cielo, e con orrendo scoppio
S'aprì la terra, e n'uscì un fumo doppio.

33

Sfavillò il fumo, ed ecco immantinente
Due tori uscir d'insolita figura,
Che con occhi di fuoco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S'uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade, e non mostrar di ciò paura.
Vengono i tori, e l'uno e l'altro campo
Trema degli occhi al formidabil lampo.

34

Il Cavalier de l'isoletta s'era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta l'una e l'altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S'apre a l'arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra;
Menano entrambi, e 'l taglio de la spada
Par che su lana, o molle piuma cada.

35

Tornano i tori, e i cavalier rivolti
Son loro incontro e menano a la testa;
Lampeggiaron le fronti, ove fur colti;
Ma l'impeto e'l furor perciò non resta.
I Cavalier su 'l corno a forza tolti
Fur portati nel fiume a gran tempesta;
Restar gli scudi, e scritti i nomi loro
Perinto e Periteo ne gli orli d'oro.

36

Balzar ne l'onda a precipizio i tori
Co i Cavalieri, e quivi uscir di vista:
Si ravvivaro i soliti splendori,
Depose il ciel quella sembianza triste:
L'isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista;
E 'l Cavalier, che ritirato s'era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera.

37

E nuova giostra in vano un pezzo attese,
Ch' ogn' uno era confuso e spaventato,
Finchè dal ponte un Cavalier discese,
Maneggiando un corsier falbo [12] dorato,
Che la briglia d'argento e 'l ricco arnese
Avea d'oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne,
E ne fe' inchiesta e la richiesta ottenne.

38

Diede il segno la tromba, e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti,
Ch'a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti:
Tal vannosi i guerrier con l'aste, ch'hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti:
Volar le scheggie e le faville al cielo,
Nè vi fu cor che non sentisse gelo.

39

Cozzarono i destrier fronte con fronte,
E quel del Cavalier de l'isoletta
Lasciò col suo Signor l'altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risorse il Cavalier del ponte
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il giostrator richiese,
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

40

Venne un altro corsier di pel roano [13],
E su montovvi il Cavalier d'un salto;
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe' guizzar in alto:
E poichè si rimise in capo al piano
Lo sospinse di corso al fiero assalto;
Ma ne l'incontro fu toccato a pena,
Che si trovò rovescio in su l'arena.

41

Levossi e disse: Ecco lo scudo mio,
Ch'or veggio che sei mago e incantatore,
Nè teco vo', nè col Demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore.
Forse avverrà che ancor tu paghi il fio
Per altre mani e con tuo poco onore
Del mal'acquisto: or qui ti resta intanto
Col Diavolo, ch'eletto hai per tuo santo.

42

De l'isola partissi in questo dire,
E ne lo scudo suo Tognon fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Due Cavalier di generoso aspetto,
Che 'l giostratore andarono a ferire
L'un dopo l'altro con sembiante [14] effetto:
Rupper le lance ne l'argento terso,
E l'uno e l'altro si trovò riverso.

43

Restar gli scudi, e Paolo e Sagramoro
Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro
Un Cavalier con piume bianche e rosse,
E sopravvesta di teletta d'oro,
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch'una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livrea.

44

Questi era un Cavalier non più nomato [15],
Figlio d'un Romanesco ingannatore,
Che pria fu rigattier, poi s'era dato
In campo Merlo a far l'agricoltore;
E 'l grano e le misure avea falsato
Tanto che divenuto era signore;
E per aggiugner gloria al figlio altiero,
Quivi dianzi il mandò per venturiero [16].

45

Costui sen venia gonfio come un vento,
Teso, ch'un pal di dietro aver parea.
Fu conosciuto a l'armi e al guarnimento,
E a la superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea [17];
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbineria farebbe strepito.

46

Ninfeggio [18] prima e passeggiò pian piano,
Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
In sin che si ridusse in capo al piano,
Dove s'avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba, ecco con l'asta in mano
Vien l'uno e l'altro, e fa tremar la terra:
Risonarono i lidi a le percosse,
Nè a quell'incontro alcun di lor si mosse.

47

Fu il primo Cavalier, che 'n sella stette
Contra il campion mantenitor costui.
E ben maravigliar fe' più di sette,
Che non credean già mai questo di lui.
Il Cavalier de l'isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui:
Indi a le mosse ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

48

Ma come l'altre si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle;
Piegossi l'uno e l'altro Cavaliero,
E fur per traboccar giù de le selle.
Perdè le staffe il Romanesco altiero,
E vide l'armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon, ch' intorno udiva
Del nome suo da l'una e l'altra riva.

49

Come si gonfia a l'Euro in un momento
Il mar Tirreno e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso e ne folleggia:
Va tronfio e pettoruto e bada intento
A i saluti, a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta ch' ha di se pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

50

Fremean Perinto e Periteo di sdegno,
  Che durasse costui tanto in arcione;
  Quando diede la tromba il terzo segno
  Da la parte, che guarda il padiglione.
  Poser le lance i Cavalieri a segno,
  E venner furiosi al paragone.
  Ma ne l' elmo colpito il Romanesco,
  Finalmente caddè su l' erba al fresco.

51

Di terra si levò tutto arrabbiato,
  Trasse la spada e sbudellò il destriero,
  Come fosse il meschin del suo peccato,
  De la caduta sua l'autor primiero.
  Indi al guerrier de l' isola voltato,
  Ti sarà, disse, d' aspettar mestiero,
  Ch'uno scudo io ti dia d' altro lavoro,
  Che questo no 'l darei per un tesoro.

52

Sorrise il giostratore, e disse: Questo
  Teco giostrando ho vinto, e questo voglio [19];
  Il mio val più del tuo, nè saria onesto,
  Che ti volessi anch'io cambiare il foglio.
  Rispose il Romanesco: Io ti protesto,
  Che lo difenderò, sì come io soglio;
  E tratto il brando al solito costume,
  Si scosse il suol, ma non si spense il lume.

53

E un asinello uscì, che due stivali
  Per orecchie, e una trippa avea per coda:
  Con l'orecchie ferìa colpi mortali,
  E la coda inzuppata era di broda.
  Terribil voce avea, calci mortali,
  La pelle d' un diamante era più soda;
  E sempre che ferir potea d'appresso,
  Balestrava col cul pallotte a lesso.

54

Parean polpette cotte ne l'inchiostro,
E appestavano un miglio di lontàno.
Titta di Cola s'affrontò col mostro,
Che tal nomossi il Cavalier Romano.
E gli fu d'altro che di perle e d'ostro,
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie appena.

55

L'asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta,
Apre a un tempo la canna e lo sgomenta
Co i ragli, che tremar fan la foresta.
Sbatte l'orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or i fianchi, ora la testa;
Volta la poppa e tuona e a l'improvviso
Fulmina e a fresco gli dipigne il viso.

56

Il buon Roman, che la tempesta sente,
Getta lo scudo ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in su le mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro a l'Occidente
Volgea, nè compariva altro campione:
Ond' ei si chiuse ne la tenda, e intanto
Dieron principio i galli al primo canto.

57

Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe' mostra alcuna.
Ma poi ch' usciro i gufi e le civette
Su per gli tetti [20] a salutar la Luna;
A suon di trombe, con nuov'armi elette
Anch' egli fe' vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l' argento.

58

E i paggi che servian per candelieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal cielo angeli veri,
E come i visi ancor cangiar livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a tagli: onde a veder correa
Con voglia ingorda la milizia Tosca
Tirata dal favor de l'aria fosca [21].

59

E 'l giovine Averardo, il qual non s'era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera,
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del guerriero e di sue gesta.

60

Da molti lumi intanto accompagnata
De l'isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte e 'n viso bella;
E venne, ove Renoppia era attendata
Con due scudieri e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle,
E 'n nome del guerrier poscia narrolle:

61

Che la fama l'avea del suo valore
Quel dì, ch'armata in su la riva corse,
E l'esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra, e 'n avventura a porse:
Onde chiedea, che non s'avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

62

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta,
Ruffianella mia, disse, a l'aria, a i venti
Meco il vostro guerrier l'arti sue getta,
Ch' io non fui vaga mai d' incantamenti:
Ma voi che siete bella e giovinetta,
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i guerrier vostri
V'escan di mano, e che per altra giostri?

63

Serva son io, rispose la donzella,
E troppo per me fora alta mercede [22].
Possiede il mio Signor terre e castella,
Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
Renoppia allora astuta, come bella,
Se quest' è, soggiugnea, fategli fede,
Ch'io mi chiamo obbligata a quel valore,
Che mostra con la lancia in farmi onore.

64

E se ben forse avrei più caro avuto,
Che 'n soccorso de' nostri a vero Marte
Con l'armi per mio amor fosse venuto,
Senz' apparecchio alcun di magic' arte;
Pur l'affetto gradisco, e lo saluto,
E questa gli darete da mia parte.
E di seno a quel dir senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo,

65

Dov' era un dente di san Gemignano,
E Papa Onorio l'avea benedetta:
E finse porla a la donzella in mano,
Che la desse al guerrier de l' isoletta.
Ma quella sparve come un sogno vano
Al subito toccar de la crocetta;
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

66

Lesse i nomi Renoppia, e quelli rese,
Ch' esser trovò de' Cavalieri amici:
Gli altri di ritener consiglio prese,
Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
Intanto il giostrator seguia sue imprese,
Con gli usati successi ogn' or felici;
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla.

67

La lancia lunga più d' ogn' altra avea
Due palmi, e una Pantera in su l'elmetto [23].
Ma sospeso venìa sì, che parea,
Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
Suonar le trombe, e 'l suon che gli altri fea
Dentro brillar, fe' in lui contrario effetto.
Corre, ma sembra a i timidi atti fore
Portato dal destrier, non già dal core.

68

Pur si ristrigne ne gli arcioni, e abbassa
La lancia in su la resta, e gli occhi serra
In arrivando e i denti strigne e passa
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell' incontro l' inimico lassa
Con maraviglia de' due campi in terra.
Allor tutta s' udì quella riviera
Gridar: Viva il campion de la Pantera.

69

Ed ei maravigliando al suon rivolto,
Vide l' emulo suo giacer disteso,
Onde di se per allegrezza tolto,
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l' abbattuto a l' infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse e con un piè percosse
La terra, e intorno il pian tutto si scosse.

70

E s' estinsero i lumi, e 'l padiglione
Sparve fra' tuoni e lampi in un baleno;
E l'isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio, di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone
Di tante, onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l Cavalier vittorioso e un nano,
Ch'avea uno scudo e una lanterna in mano.

71

E lo scudo porgendo al Cavaliere,
Questo è il premio; dicea, del vincitore,
Tratto da la colonna e 'n tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio Signore,
Che per ragion di cortesia ti chere [24],
Che, come l' hai de l'alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome e de la patria, onde sei nato.

72

Ringalluzzossi il Cavaliero e al nano
Rispose: Al tuo Signor riferir puoi,
Che la mia stirpe vien dal lito Ispano,
Ed è famosa oltre i confini Eoi:
Quel Don Chisotto [25] in armi sì sovrano,
Principe de gli Erranti e de gli Eroi
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il bel, che fu mio padre.

73

Questi in Italia poscia ebbe domino,
E si fe' in ogni parte memorando.
Solo a la gloria sua mancò Turpino,
Che scrivesse di lui, come d'Orlando.
Eroe non l'agguagliò, nè Palatino,
E sol cedè al valor di questo brando:
E perchè cosa occulta non rimagna,
Digli, ch'io sono il il Conte di Culagna [26].

74

Ma poi ch'ho soddisfatto al tuo desio,
E t'ho dato di me notizia intera,
Resta ch'ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il nano: Informerotti anch'io
Di quel che brami: usciam de la riviera,
Che tanti Cavalier, che colà vedi,
Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

75

Giunser del fiume in su la destra sponda,
Dove molti guerrier facean soggiorno,
Che subito che 'l nano uscì de l'onda,
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli, che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: A voi, disse, ritorno
Per soddisfare a la comune voglia:
State or a udir, nè alcun di me si doglia.

76

Poi che de la Città cacciati foro
Gli Aigoni [27] dal furor de'Ghibellini,
E 'l Conte di Vallestra [28] capo loro
Uscì con gli altri anch'ei fuor de' confini,
Trovò per arte magica un tesoro,
E fe' ne' monti al suo Castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l'arte.

77

Quivi un figliol di tenerella etate,
Ch'unico egli ha, detto Melindo, ei tiene;
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi uditi i costumi e la beltate,
E 'l valor, che mostrò su queste arene
Una donzella in questo proprio loco,
Arse per lei d'inestinguibil foco.

78

E con prieghi e sospir dal padre ottenne
Di comparire a far qui di se mostra:
Onde su l' isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
L' età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto, che esser perditore
Per forza non potea, nè per valore.

79

Fu l'incanto, ch'ei fe', con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venìa un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragone in terra.
E quanto più l' incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor, dov'è maggior durezza [29].

80

L'aste, il cavallo e l'armi, onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea,
E chi traea la spada era spedito,
Che de l' isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito [30];
Ma non per questo il Cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore,
Più d' ogn' altro a Melindo inferiore.

81

Qui tacque il nano, e 'n giubilo fu volto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il Conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo, e d' ira pregno
Trasse la spada [31], e a quel piccin rivolto,
Che di timore alcun non facea segno,
Tu menti, disse, menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

82

Tu vorresti macchiar la mia vittoria,
Ma non la macchierai brutto scrignuto [32],
Che già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo Signor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in istoria;
Ma fatto a que' Signori umil saluto,
Al Conte, che seguiva il suo costume,
Rispose, buona notte, e spense il lume.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. Questo Canto pare avere poco del comico, e non di meno tutto è comico; ma ciò viene dall' artificio usato dal Poeta in tener sospeso l' uditore sino al fine, dove poi in aspettazione di cosa grave e seria finisce in un ridicolo. Salviani.

2. V. L. *L' un campo e l' altro la disfida prese,*
Ma perchè 'l sol nel mar da l' occidente
Già si volea tuffar, sedendo attese,
Ch' ei tornasse à dar luce a l' oriente,
E la notte con l' ali intorno stese
Già il mondo ricopria, quando repente
Fra l' ombre folte del suo nero velo
Una tromba s' udì sonar dal cielo.

Anche questa è una di quelle varie lezioni, che nel MS. Sassi resta coperta con una striscia di carta incollata, nella quale è scritta, come per correzione, quella del testo: ma essa traspare in modo, che comodamente si legge.

3. *Martano* fu un codardissimo guerriero, intorno a cui leggasi l'Ariosto *C.* 17 *st.* 86.

4. Il giuocare al tocco si fa colle dita, premesso il patto da chi debba principiarsi a contare, e su chi cade l'ultimo numero cade ancora la sorte.

5. Potrebbe darsi che il Tassoni alludesse al gran tremuoto, che si sentì nel Modenese e ne' paesi all' intorno il mese di Settembre *inter nonam et vesperam* dell' anno medesimo 1249, in cui seguì la battaglia a Fossalta. Ne registrò la memoria, l'autore del *Memoriale de' Podestà di Reggio.* (*Rer. Ital. Script. t. VIII.*) Barotti.

6. Questo è il lino *Asbestino*, di cui favella Plinio. Gli antichi ne filavano tele incombustibili, che quando si volevano imbiancare e nettare si gettavano nel fuoco, ed erano tenute per cosa preziosa al pari delle gioje. Il cavalier Gualdi ne ha qui mostra in Roma tra le sue curiose anticaglie. È pietra venata con certa lanugine per le vene, che si sfoglia e scrosta, e quella lanugine è simile all' allume di piuma, che non si consuma nel fuoco. Ma la maniera di filare tal materia noi non l'abbiamo, benchè forse non mancherebbe l'industria, quando se ne trovasse quantità sufficiente, e che ci fosse il premio. *Tiglio* e *tiglioso* significa materia atta a filarsi. Salviani.

Varj moderni Scrittori trattarono di questa materia incombustibile, tra' quali leggasi il Lancisi nella Metalloteca Vaticana, il Ciampini in un' operetta su tale argomento, ed il Francese Mahudel, di cui abbiamo un' intera disertazione *du Lin incombustible* nelle memorie di letteratura dell' Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle Lettere t. 6 pag. 409, secondo l' edizione Olandese.

7. Il Barotti è d' avviso, che il Poeta alluda qui al Marini, che fu uno de' principali promotori dello stile sforzato e stravagante, che tanto ebbe luogo nel secolo XVII. Egli difatti usò del seguente verso nel suo *Adone*:

Somiglio in puro latte immonda mosca.

8. Il cavallo di pelo ubero è mascherato di bianco nel capo; nella vita ha alcuni peli di colore stornello, per altro tutto il resto è leardo.

9. V. L. *Ed ajutarlo a sollevar dal piano.*

10. *Sauro*, aggiunto, che si dà a mantello di cavallo di colore tra bigio e tanè. Voc. della Crusca.

11. Questo fu accidente vero, accaduto al Signor Ippolito Livizzani nel giostrare contra il Conte Alfonso Molza in Modana. Salviani.

12. *Falbo*, colore di mantello di cavallo giallo scuro. Lat. *fulvus*. Voc. della Crusca.

13. *Roano*, mantello di cavallo rosseggiante, o *rabicano*, cioè di pelo misto di due colori tendenti al rosso, l'un chiaro e l'altro scuro.

14. *Sembiante* è aggettivo per simile o uguale. È voce di origine provenzale usata più di frequente da' Francesi che dagl' Italiani; benchè il Petrarca non isdegnasse di adoperarla sino a tre volte. *Son. Se Virgilio. Son. La Sera. Tr. Morte c.* 2. Barotti.

15. Qui si descrive il ritratto d'un Zerbino affettato Romanesco, nato di casa nuova, arricchito per istrada obliqua, che fa del cavalierazzo e del bravo, mentre conosce d'avere a fare con persona inferiore e di poco polso. Salviani.

16. V. L. *Ma al fin morto era poi senza consiglio,*
Vedendo consumar la roba al figlio.

17. *Prosopopea* vale lo stesso che *arroganza*.

18. *Ninfeggiare*, cioè far vezzi e smorfie affettate.

19. V. L. *Ridendo il giostrator, disse: cotesto*
Giostrando vinsi, e sol cotesto voglio.

20. Nella copia della Secchia mandata già al Barisoni, perchè la rivedesse, non si diceva *per gli tetti*, ma *per i tetti*. Il Poeta in una sua lettera de' 5 Gennajo 1619 riprovò per errore del copista cotal lezione, scrivendo: *Il mio testo dice:* Su per gli tetti, *e così sta meglio. Ma altrove* con il feltro e con il bargello *non sarebbe già meglio, chi dicesse con lo feltro e con lo bargello. E sono pedanti quelli, che vogliono piuttosto seguitare così fatte regole, che l'uso e l'orecchia. Non ha molto, che qui a Roma fu dato un memoriale al Papa, che dicea: Per lo Vescovo tale ec. fu burlato con un rescritto, che cominciava: Lo Papa dice*, ec. Barotti.

21. V. L. *La gente, ch'io cantai, che qui si tace,*
A cui la torta col pan unto piace

V. L. . . . . . *onde a veder correa*
La Fiorentina e Perugina gente,
Tratta da naturale impeto ardente.

22. V. L. *Nè mi lice sperar simil mercede.*
E non è incantator, ma di Castella
E Terre il mio Signor nobil erede.

23. La *Pantera* è un bellissimo animale, ma d'animo assai vile, siccome alcuni vogliono. Esso perciò suol prendersi per emblema di chi ha uno spirito vigliacco, insidioso e frodolento; il che vien pure dinotato dai varj colori, ond'è macchiato quest'animale. Laonde Plauto nell'Epidico, at. I. sc. I. disse:

Caprigenum hominum non placet mihi, neque pantherinum genus.

24. *Cherere* e *Chierere* verbo antico, ma però usato da' Poeti, e val *domandare.*

25. Bizzarro e ridicolo Cavaliere errante in un Romanzo inventato da Michele Cervantes Saavedra, affine di mettere in ridicolo que' tanti Romanzi, o libri di cavalleria, che nel secolo XVII. avevano nella Spagna infettata la buona letteratura. V. la Biblioteca Spagnuola di Niccolò Antonio.

26. V. L. *Questi in Italia poscia ebbe domino,*
E si fe' glorioso in pace e'n guerra.
Difese la Città di Francolino,
E resse un tempo un' altra nobil Terra;
Comentò poi l'Istorie di Turpino,
E fu gran Capitan di Salinguerra,
S' altro di me desia, che tu gli conte,
Digli, ch' io sono di Culagna il Conte.

E in altro Manoscritto i versi 3. 4. e 5. di quest' ottava, dicono:
Montortore difese e Francolino,
E resse un tempo una famosa guerra;
Dialoghi scrisse, e comentò Turpino.

27. Gli *Aigoni*, ed i *Grisolfi* erano in quel tempo capi delle fazioni della città di Modana. I Grisolfi erano Imperiali, e avevano cacciati gli Aigoni, ch'erano Ecclesiastici e Guelfi... Salviani.

28 È opinione del volgo di quelle parti, che nel monte di *Vallestra* (monte del Reggiano, parte degli Appennini, anticamente *Balista*) sia sotterrato un tesoro guardato dai Diavoli: e però il Poeta si serve di tale opinione e fama a formare quest' episodio. Dicono, che il Conte di Culagna andas-

se una volta per cavare detto tesoro, e fosse bastonato dai Diavoli: ma questa non è contata qui fra l'altre prodezze sue, e si riserva nella giunta da farsi al libro di Don Chisotto. Salviani.

29. V. L. *L' incanto fu, ch' ei non potesse uscire*
Giammai d' arcion, se non venia chi fosse
Cinquanta volte inferior d' ardire,
E dieci volte inferior di posse.
E con quanto più cor venia a ferire
L' emolo, tanto meno a le percosse
Resistea, come il fulmine, ec.

30. Il Poeta nella lettera de' 29 Aprile 1616 spiega al suo amico Barisoni il senso occulto di questi versi e di quelli delle stanze 37 e 40 di questo Canto: *Al dubbio, che V. S. move intorno alla giostra, perchè Tognone cada al secondo incontro, e non cada al primo, rispondo, che Tognone non cadde al primo incontro, perchè avea barattata la lancia con Melindo, e Melindo il primo arringo non lo corse seco con la lancia incantata, ma il secondo sì, e V. S. rivegga le parole del nano. Quanto a Tiello, egli cadde al terzo incontro, non perchè fosse più stanco, ma perchè aveva preso cuore dal primo e secondo successo, e andava alla giostra con più baldanza. V. S. vegga il luogo, che v' è il misterio nascosto.* Barotti.

31. Il maggior segno di codardia è insuperbire e fare il bravo colle genti, che non possono competere. Vedi appresso il Boccaccio le prove, che faceva Maestro Simone quand' era scolare. Salviani.

32. L' agginnto di *scrignuto* ad un nano lo tolse il Tassoni dall' Ariosto C. 28 st. 35 dove Giocondo dice:

A uno scrignuto mostro e contraffatto,
Dunque, disse, costei si sottomette?

Scrignuto poi è metafora derivata da *scrigno*, o *forziere*.

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

A Napoli se 'n va la Dea d'Amore,
E 'l Principe Manfredi a l' armi accende.
Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia, che di lui gioco si prende.
Ei d' uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e se stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D' amante, e fagli al fin le corna in faccia.

1

Il carro de la notte era già fuora
Del cerchio, che divide Africa e Spagna [1],
E non dormiva e non posava ancora
Il glorioso Conte di Culagna.
Va tra se rivolgendo ad ora ad ora
Con quant' onore in campo egli rimagna,
Poichè, mercè di sua felice stella,
L' incantato guerrier tratto ha di sella.

2

Quindi pensando a la cagion, che spinto
Melindo avea su 'l favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma de la bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo elevato ingegno,
Che poi che 'l campo il Cavalier gli cede,
D'ogn' onor, d'ogni premio il lascia erede.

3

E su questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra se divisa
Cupidamente, e n' arde in un istante:
Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa,
Or ne gli atti leggiadri, or nel sembiante,
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

4

Moglie giovane e bella ei possedea;
Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito,
E 'n questo nuovo amor s' interna e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già che 'n bocca avea
Su 'l fiume il can d' Esopo, un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l' ombra sua, ch' era maggiore.

5

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume senza mai prender riposo.
E Febo già con l' infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l' aer ombroso,
Colta l'Aurora avea su l' orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso:
Ond' ella rossa in volto alzando il petto
Con la camicia in man fuggia del letto.

6

Quand' il Conte levato anch' egli mosse
  Colà, dove Renoppia era attendata,
  Cantando a l' improvviso a note grosse
  Sopra una chitariglia discordata.
  E giudicando che la lingua fosse
  Di gran momento a intenerir l' amata,
  S' affaticava in trovar voci elette
  Di quelle, che i Toscan chiamano prette [2].

7

O, diceva, bellor de l' universo [3],
  Ben meritata ho vostra beninanza:
  Che 'l prode battaglier cadde riverso,
  E perdè l'amorosa e la burbanza.
  Già l'ariento del palvese terso
  Non mi brocciò a pugnar per desianza;
  Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
  Sol per vittoriare il vostro quore [4].

8

Così cantava il Conte innamorato
  A lei, che del suo amor fra se ridea.
  Ma Venere fra tanto in altro lato
  Le campagne del mar lieta scorrea.
  Un mirabil legnetto apparecchiato
  A la foce de l' Arno in fretta avea,
  E movea quindi a la riviera amena
  De la real Città de la Sirena [5].

9

Per incitar il Principe novello [6]
  Di Taranto ad armar gente da guerra,
  E liberar di prigionia il fratello,
  Che chiuso sta ne la nemica Terra [7].
  Entra ne l' onda il vascelletto snello,
  Spiega la vela un miglio, o due da terra:
  Siede in poppa la Dea chiusa d' un velo
  Azzurro e d' oro a gli uomini ed al cielo.

10

Capraja addietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro a la sinistra l' onda.
Quinci Livorno e quindi l' Elba passa
D' ampie vene di ferro ogn' or feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede e Piombino in su la manca sponda,
Dov' oggi il mare adombra il monte e 'l piano
L' aquila del gran Re de l'Oceano [8].

11

Tremolavano i rai del Sol nascente
Sovra l' onde del mar [9] purpuree e d' oro,
E 'n veste di zaffiro il Ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D'Africa i venti fieri, e d' Oriente
De le fatiche lor prendean ristoro [10],
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zefiro increspava il lembo a Teti.

12

Al trapassar de la beltà divina
La Fortuna d' amor passa e s' asconde.
L' ondeggiar de la placida marina
Baciando va l' inargentate sponde.
Ardon d' amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidiando a l' onde.
E stanno gli Amoretti ignudi intenti
A la vela, al governo, a i remi, a i venti.

13

Quinci e quindi i Delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta [11] al bel legnetto adorno;
E le Ninfe del mar pronte e leggere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l' Umbrone, ove sboccando ei pere,
E l' isola del Giglio a mezzo giorno;
E 'n dirupata e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo a l' onde vede [12].

14

Quindi s' allarga in su la destra mano,
E lascia il porto d'Ercole a mancina.
Vede Civita vecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Trajano [13]
Lacero e guasto in misera ruina:
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
E le macchine eccelse in poca polve.

15

Già la foce del Tebro era non lunge,
Quando si risvegliò Libeccio [14] altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar superbo e fiero:
Vede l'argentea vela, e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende, ch'è la Dea del terzo regno.

16

Onde orgoglioso e come invidia il move
A Zefiro si volge e grida: O resta,
O ch'io ti caccierò nel centro, dove
Non ardirai mai più d'alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur, mia cura è questa.
Va tu a condur le rondini al passaggio,
E a far innamorar gli asini il Maggio.

17

Zefiro, ch' assalito a l'improvviso
Da l'emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che su l'alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch'ode l'insulto, e freme di tant'ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

18

Libecchio, che venir mugghiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara a l' assalto, e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme,
E dal lido African sciogliendo il piede,
Chiama in ajuto anch' ei di sua follìa
Scirocco regnator de la Sorìa [15].

19

Vien Scirocco veloce: onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo a l' onde.
Si turba il ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi e 'l Sol nasconde.
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende,
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L' ondoso scotitor de l' ampia Terra [16].

20

Si spezzano le nubi, e foco n' esce,
Che scorre i campi del celeste regno:
Il foco e l' aria e l' acqua e 'l ciel si mesce;
Non han più gli elementi ordine, o segno.
S' odono orrendi tuoni, ogn' or più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia
E l' alza contra il ciel, che lo minaccia.

21

Già s' ascondeva d'Ostia il lido basso,
E 'l porto d'Anzio di lontan surgea [17];
Quando sentì il romor, vide il fracasso,
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea.
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor de la marea [18].
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo.

22

E minacciando le tempeste algenti
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i Venti,
A le minacce sue cheti e tremanti:
Ella in Libecchio sol le luci affisse,
E mordendosi il dito irata disse:

23

Moro, can, senza legge e senza fede, [19]
T'insegnerò con queste tue contese
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s'inginocchia e bacia il divin piede,
Chiede perdon de l'impensate offese,
E fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo viaggio.

24

Le donne di Nettun [20] vede su 'l lito
In gonna rossa e col turbante in testa.
Rade il porto d'Astura [21], ove tradito
Fu Corradin ne la sua fuga mesta.
Or l'esempio crudele ha Dio punito,
Che la terra distrutta e inculta resta.
Quindi monte Circello [22] orrido appare
Col capo in cielo e con le piante in mare.

25

S'avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta e Palmarola [23],
Che furon già de la Città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri su 'l lido erano sparte [24];
La vaga prora le trascorre e vola,
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

26

Lascia Gaeta, e su per l'onda corre
Tanto, ch' arriva a Procida, e la rade.
Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre
Puzzolo, che di solfo ha le contrade.
Quindi s' andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scoprìa l' alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La Regina del mar, la Dea del mare [25].

27

Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al Principe Manfredi, e 'n terra scende,
E cangia volto, e 'l bel sembiante espresso
De la Contessa di Caserta prende.
Il Principe e costei d'un Padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende [26];
Ma di madri diverse, e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

28

Condotti in Corte poi fanciulli ancora
Ne l'albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, infin che venne l' ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l' uno e l' altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne e cangiò nome.

29

Sospettonne osservando i gesti e i visi
Il padre, e maritò la giovinetta:
Ma i corpi fur, non gli animi divisi,
E restò l' alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier da l' isoletta,
Cuopre la poppa d' una navicella,
E solo e chiuso va da la sorella.

30

Trovolla a piè d' una distrutta Rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende, e, come Amore il tocca,
Corre e l'abbraccia e se la strigne al seno,
E la bacia ne gli occhi e ne la bocca;
E da la Dea d'Amor tanto veleno
Con que' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa e non ritrova loco.

31

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci,
Ma con la bella man la Dea s'oppose,
E respingendo l'avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci,
E le voglie, dicea, libidinose;
Che non son questi a gli andamenti, a i cenni
Baci fraterni, e udite perch' io venni.

32

Il Principe ristette: ed ella poi
Che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch'estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato,
Le lagrime asciugando, or, disse, a voi,
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca mostrar, se in voi non mente il sangue,
Che la destra di Svevia [27] ancor non langue.

33

Voi, che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre,
E di nostro fratel l'obbrobrio indegno,
Armando in terra e 'n mar diverse squadre;
Nè già più glorioso, o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra, o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar fortuna.

34

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura,
Nè vorrei che già mai l' iniqua gesta
Si vantasse d' aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo, o la cintura
A chiedermi perdono, e a consegnarmi
Il mio fratello e la cittade e l' armi.

35

Ah Dio! perchè fui donna, e non usai
A l'armi, al sangue anch'io la destra molle!
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle.
Trema il cor, come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra e dentro bolle:
Vorrìa stender la man, vorria rapire,
Ma un segreto terror smorza l'ardire.

36

Al fin con voce tremola risponde:
Sorella mia [28], Reina mia, Dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo à l'onde,
E nel centro per voi, s'al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balia.
Disponetene voi come v' aggrada,
Che vostro è questo core e questa spada.

37

Così dicendo apre le braccia, e crede
Strigner de la sorella il vago petto.
Ma l'amorosa Dea, che 'l rischio vede,
Subito si ritira e cangia aspetto.
Ne la forma immortal sua prima riede,
E alzandosi ne l'aria, al giovinetto
Versa al partir dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d' altri fiori un nembo.

38

O bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? Perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che 'n tanto male
Io possa in te sbramar quest' occhi lassi?
Così parlava il giovane reale,
E intanto rivolgea gli afflitti passi
A l'onda giù, dove l'attende il legno,
Disegnando d' armar tutto quel Regno.

39

Ma il Conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L' era gita a incontrar da un altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione:
Ond' ella instrutta di sue degne imprese
L' avea chiamato a se tutta cortese.

40

E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza e 'l fior de l' intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
De l' amor suo, quand' ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto:
Onde il burlar de la donzella avìa
Posto il meschino in strana frenesìa.

41

Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch' ei passeggiava a l'ombra d' una noce,
E già fra se con la corona in mano,
Parlando a passo or lento ora veloce.
Come egli vide il Cavalier Romano,
Gli si fece a l' orecchia, e a mezza voce,
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

42
A me certo ne spiace in infinito,
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
Come tu se' nu Papa, e t'ajo detto
Che no' ce, che te pozza stare a petto [29].

43
Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta;
Ed ei com'è di cor pronto e leggiero [30],
Si ringalluzza e si dimena e canta.
Gli scuopre de l'interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta,
Ch'alcun non saprà mai chi l'abbia morta.

44
Era Titta per sorte innamorato
De la moglie del Conte, e mentre fue
Ne la Città, con atti a lei mostrato
L'avea e con voci a le serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la donna, e 'n che maniera
Il pazzo rio d'attossicarla spera.

45
Lo ringrazia la Donna, e cauta osserva
Gli andamenti del Conte in ogni parte,
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch'esse a parte.
Il Conte fisso già ne la proterva
Sua voglia tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio e 'n pagamento
Offertogli in buon dato oro ed argento.

46

Se gli prepara un tossico provato,
Cui rimedio non sia d'alcuna sorte,
Dicendo, che di fresco avea trovato
La moglie, che gli fea le fusa torte;
E ch'avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe' il Sigonio,
E al fin gli diè una presa d'antimonio.

47

Per tossico se 'l piglia il Conte, passa
A Modana improvviso una mattina.
Saluta la moglier, che non si lassa
Conoscer sospettosa e gli s'inchina.
Va scorrendo la casa, e alfin s'abbassa
Per dispensare il tossico in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non sa come fare e si dispera.

48

Torna a salir su per l'istessa scala
Tutto affannato e conturbato in volto,
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi e su la mensa il pranzo accolto.
Allora corre, e la minestra sala
De la moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe, e a un tempo stesso
Scuote la peparola ch'avea appresso.

49

La cauta moglie e sospettosa viene,
E mentre ch'ei le man si lava e netta,
Gli s'oppone co' fianchi e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s'è lavata e siede e tiene
L'occhio pronto per tutto, e non s'affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

50

Il Conte in fretta mangia e si diparte,
Che non vorria veder la moglie morta.
Vassene in piazza, ov' eran genti sparte [31],
Chi qua, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto in quella parte,
Trassero per udir ciò ch' egli apporta.
Egli cinto d' un largo e folto cerchio
Narra fandonie fuor d' ogni superchio.

51

E tanto s' infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento,
Ch' eccoti l' antimonio lo combatte,
E gli rivoltà il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura e chiamando il confessore,
Dice ad ogn' un ch' avvelenato more.

52

Il Coltra e 'l Galiano ambi speziali
Correan con mitridate e bolarmeno [32];
E i Medici correan con gli orinali
Per veder di che sorte era il veleno:
Cento Barbieri e Preti coi messali
Gli erano intorno e gli sciogliean il seno,
Esortandolo tutti a non temere,
E a dir devotamente il *Miserere.*

53

Chi gli ficcava olio o triaca in gola,
E chi biturro, o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedj era già lasso,
Quand' ecco un' improvvisa cacarola,
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l'ambra [33] scoppiò fuor per gli calzoni,
E scorse per le gambe in su i taloni.

54

O possanza del Ciel, che cosa è questa,
Disse un barbier, quando sentì l'odore,
Questo è un velen mortifero ch' appesta,
Io non sentii giammai puzza maggiore:
Portatel via, che s' egli in piazza resta
Appesterà questa Città in poch' ore.
Così dicea, ma tanta era la calca,
Ch' ebbe a perirvi il medico Cavalca 34.

55

Come a Montecavallo i Cardinali
Vanno per la lumaca a concistoro,
Stretti da innumerabili mortali
Per forza d' urti e con poco decoro:
Così i medici quivi e gli speziali,
Non trovando da uscir strada, nè foro,
Urtati e spinti senza legge e metro,
Facean due passi innanzi e quattro indietro 35.

56

Ma poi che l'ambracane uscì del vaso,
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse;
Cominciò in fretta ogn' un co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio e a ritirarse.
E abbandonato il Conte era rimaso,
Se non ch' un Prete allor quivi comparse,
Ch' avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentìa odore, e 'l confessò in compendio.

57

Confessato che fu, sopra una scala
Da piuoli 36 assai lunga egli fu posto,
E facendo a quel puzzo il popol ala,
Il portar due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo de la sala,
Chiamaro i servi, e ogn' un s' era nascosto,
Fuor ch' una vecchia, che v'accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

58

Già pria la nuova in casa era venuta,
Che il Conte si moriva avvelenato:
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E 'n abito virile e sconosciuta
Con un cappello in testa da soldato
Tacitamente già s' era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita.

59

A cui fatto saper con lieto avviso,
Che l' attendea del Conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, all' improvviso
L' avea fatto venir, dove stav' ella.
Com' egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua donna bella:
Onde s' avventa, e de l' arcion la prende,
E la si porta in braccio a le sue tende.

60

E baciandola in bocca avidamente
Or la strigne, or la morde, or la rimira;
Ed ella in lui fra cupida e dolente
Le belle luci sue languida gira.
Parve l' atto ad alcun poco decente,
Che l' ebbero per maschio a prima mira;
Nè distinguendo ben dal pesco il fico [37],
Dicevano di lui quel ch' io non dico.

61

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morir ad ora ad ora.
Ond' ebbero gli amanti agio e diletto
Di star anch' essi e l' una e l' altra aurora
Giunti a goder delle sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com' ella fue.

62

Già Titta dal Sigonio intesa avea
La beffa del velèno, e l'avea detta
A la donna gentil, che ne ridea
E godeva fra se de la vendetta,
Disegnando di star s'ella potea,
Col nuovo amante e non mutar più detta [38];
Poi che questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzia mutar ventura.

63

Ma il Conte poi che fu certificato
Dal collegio de' medici, ch'egli era
Fuor di periglio, a la campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne, e quivi indicio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l'un nè l'altro più s'era veduto.

64

Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia,
E promette gran premio a chi primiero
Indicio gli ne porta, o gli n'invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice, che 'l caval veduto avia
Ne le tende di Titta, e 'l premio chiede,
Ma il Conte ride e al suo parlar non crede.

65

E manda un uomo suo, ch'a Titta dica
Quel che gli fa saper l'accusatore.
Giura Titta, che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore.
Ma fra tanto si studia e s'affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali [39] alterato,
E di leardo il fa sauro bruciato.

66

Poi chiama il Conte e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte, che 'l candor del suo non trova,
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa, che non gli era cosa nova
De la sua limpidezza il chiaro lume.
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna che trovar cerca e desia.

67

E gli giura, che un paggio gli ha rubato
Il suo caval, nè sa dove sia gito;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel sarà pentito.
Titta, che già si vede assicurato,
Com ncia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la donna appresso,
Senza che ne sospetti il Conte stesso.

68

Con lei s' accorda, e trova acqua stillata
Di scorza fresca di matura noce;
E 'l bel collo e la faccia delicata
De la donna e le man bagna veloce.
Si disperde il candore, e sembra nata
In Mauritania là dove il Sol cuoce.
D' un leonato scuro ella diviene;
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

69

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera,
E nel morto color d' un nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera:
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor de la bellezza vera.
Splende nel fosco e de' begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

70

D' una giubba azzurrina ornata d'oro
  Quindi ei la veste e le ricopre il seno,
  E tutta d' un leggiadro abito Moro
  L'adorna sì, che non gli piace meno.
  Indi la mostra al Conte e dice: Io moro
  Per questa ingrata schiava e spasmo e peno;
  E a lei di me non cal, nè so che farmi;
  Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

71

Il Conte la saluta in Candiotto,
  Ed ella gli rispose in Calabrese.
  Bella Mora, ei dicea, deh fate motto
  Al Signor vostro e siategli cortese.
  Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
  Sporge la bocca, ed ei con voglie accese
  Que' baci incontra e da' bei labbri sugge
  L'alma di lei, che sospirando fugge.

72

Teneva il Conte immoto e stupefatto
  A gli amorosi baci i lumi intenti,
  E gli parea che Titta fosse matto
  A sentir per colei pene e tormenti.
  Durava quella beffa lungo tràtto,
  Se non che de la giovane i parenti
  Seppero il tutto e fer saperlo al Potta,
  E subito la tresca fu interrotta.

73

Il Potta fe' condur segretamente
  La donna fuor del campo; e perchè Titta
  Percosse in quella mena 40 un insolente
  Birro, e gli fu grave querela scritta,
  Fe' pigliarlo anche lui subitamente,
  E 'n carcere condur per la via dritta
  A la Città per metterlo in Palazzo,
  Quand' egli cominciò fiero schiamazzo.

74

Ch'era parente de gliu Papa, e ch'era
Baron Romano e gir bolea en castello [41].
Ma il buon Fiscal Sudenti e 'l Barbanera
Giudice criminale e Andrea bargello,
Gli mostrar con destrissima maniera,
Che l' albergo in Palazzo era più bello,
E che l'avrian parato e ben fornito;
Onde a la fin d'andar prese partito.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. Esprime elegantemente, che più da un'ora era passata a Modena la mezzanotte; essendo questa Città quindici gradi all'incirca distante da quel cerchio (dagli Astronomi *Orario* chiamato) il quale da Settentrione a Mezzogiorno partisce per mezzo la Spagna, e parte d'Africa divide; e appunto secondo gli Astronomi il Sole, e in conseguenza la notte fan quindici gradi per ora, che sono la ventesimaquarta parte di que' trecento sessanta gradi, in cui dividono il Mondo. . . . Barotti.

2. Pur troppo si crede più d'uno, che il buon parlare consista nell'uso di vocaboli antiquati e di poco o niun uso. Del pazzo gusto del Conte di Culagna esser dovea colui, del quale scrisse Ercole Bentivoglio nella quinta sua Satira:

Ecci messer' Antonio Cicalone
Con gli astrusi vocaboli, che fanno
Maravigliar le semplici persone.

Scherzò pure su di costoro Luciano nel suo *Lessifane*; e Niccolò Martelli condannò persino lo stesso Petrarca per quell'*unquanco*, di cui talvolta avea usato.

3. In questa Stanza il Poeta deride coloro, che parlar volendo fiorentinamente usano parole antiche, affettate e da pochi intese. *Bellore* è lo stesso che Bellezza, *Beninanza* Benignità, *Battagliero* Combattente, *Burbanza* Vanagloria, *Ariento* Argento, *Palvese* Scudo, *Brocciò* punse, o stimolò, *Desianza* Desiderio, *Parvenza* Apparenza, *Vittoriare* Vincere; parole tutte usate dai Letterati che fiorivano allora, assai rozzi.

4. V. L. *O, diceva, Bellor, di questa etade,*
Ben meritata ho vostra beninanza,
Che di mio colpo il battaglier si cade,
E perdè l'Amorosa e la burbanza.
Del fin palvese già la chiaritade
Non mi brocciò, ec.

5. *Città de la Sirena*, Napoli, chiamata anticamente *Partenope* dal nome d'una Sirena ivi sepolta. V. Strabone nel primo e secondo libro, Plinio nel terzo c. 5. e Solino nel capit. ottavo.

6. Questi è Manfredo altro bastardo dell'Imperatore Federigo, che dopo la morte di Corrado suo fratello occupò il Regno di Napoli. Nè s'allontanò dal vero il Poeta chiamandolo *Principe novello di Taranto*, imperciocchè non molto dopo l'arrivo di Federigo dalla Lombardia nel Regno, e in conseguenza intorno al tempo della battaglia a Fossalta, gli fece dono di quel Principato, come fu scritto da Lorenzo Benincontri nel quarto libro della sua Istoria Siciliana con quelle parole: *Ad Regni curam versus Manfredo ea oppida dono dedit, quae circa Tarentum erant.* Vedi ancora Antonio di Asti nel suo Poema *de varietate fortunae l. 4 c. 2* pubblicato nel tomo XIV. degli Scrittori d'Italia. . . . . Barotti.

7. V. L. *Dianzi condotto a la nemica Terra.*

8. Il Re di Spagna è qui chiamato dal Poeta *gran Re dell'Oceano*, perchè in que'tempi aveva il più gran dominio sul mare dallo Stretto di Gibilterra sino al Polo Antartico. *Capraja e Gorgona*, Isole nel mare di Toscana, al Sud della Corsica, dalla quale furono già dipendenti. *Elba*, Isola sulla costa della Toscana, dicontro a Piombino, al cui Principe fu già soggetta. Essa abbonda di miniere di ferro, di calamita e di marmo.

9. V. L. *Su l'onde che parean . . . .*

10. V. L. *Sovra il letto del mar prendean ristoro*,
E in altro Manoscritto dice:

Taceano, e i pesci e l' acque avean ristoro,
Se non in quanto i zeffiretti lieti
Increspavano il lembo a Dori e a Teti.

11. V. L. *Correvano i Delfini a schiere a schiere*
A far la scorta . . . .

12. Nel MS. Sassi havvi la seguente ottava mezzo cancellata, in guisa però intelligibile:

Facean le Ninfe a l' amoroso legno
Scorta notando, ove la Diva impera,
E ruggendo le glan d' ossequio in segno
Quinci e quindi i Delfini a schiera a schiera
Passa la foce, ove nel salso regno
L' Umbron si perde, e la montagna nera
A destra man de l' isola del Giglio,
Scampo già de' Romani in lor periglio.

Umbrone, fiume della Toscana, il quale ha la sua origine nel Sanese, e mette foce nel mare. *Giglio*, isoletta sulla costa di Toscana con Castello.

13. L' antico Porto, a cui diede l' essere ed il nome l' Imperatore Trajano nel quinto suo Consolato l' anno di Roma 856, che corrisponde al 103 della nostra Era volgare, l' abbiamo descritto dalla penna di Plinio juniore nella lettera XXXI. del sesto libro, e da Rutilio nel suo Itinerario. Col tempo perdette il nome del suo fondatore, e fu chiamato latinamente *Centumcellae*; e poi trascurato ne' secoli più fatali all' Italia ruinò e si perdette, tardando a risorgere fino a' tempi del Tassoni sotto il nome di *Civitavecchia* per opera di Paolo V. gli anni 1608 e 1610. Il Barotti è pur d' avviso, che il nostro Poeta in questo viaggio di Venere non abbia fatto che imitare l' Itinerario del già citato Rutilio, il quale minutamente descrive la spiaggia Toscana.

14. Chiamano gl' Italiani *Libecchio* o *Libeccio*, il Garbino appunto dalla Libia, onde ci viene, come per tal motivo i Greci lo nominarono λίψ, e come dall' Africa lo dissero *Africo* i Latini. Dallo sbocco d' Arno nel mare fin presso alla foce del Tebro finse il Poeta (*St.* 11. *v.* 8.) che la nave di Venere fosse condotta da Zeffiro, vento, che corrisponde al cardine di Ponente, e tutto a proposito e favorevole a chi scioglie dal detto sbocco per Napoli. Ma qui fa sorgere Gar-

bino dall'Occidente d'Inverno, che distante gradi 45 dal punto cardinale di Ponente, ed altrettanti da quello di Mezzogiorno è fatto apposta per ispignere a terra la nave di quella Dea. Barotti.

15. Il nostro Poeta in una sua postilla al vecchio Vocabolario della Crusca, scrisse: *Sirocco non è Austro, nè Euro, ma tra l'Austro e l'Euro; e chiamasi Sirocco, perchè in Italia vien di verso Soria.* Dalle quali parole si rende assai chiaro il senso di quest'ottava.

16. Nettuno Dio del Mare.

17. L'antico *Anzio* non aveva porto, come leggiamo appresso Strabone *l.* 5. *Dehinc Antium est, et ipsa quidem portu carens Civitas, sita est in rupe longe ab Ostia stadia* 260. Il suo porto era un Castello ad Anzio vicino, che si chiamava *Cenone*; nel luogo stesso secondo l'Ostemio, dov'oggi è Nettuno. *Cellar. Geogr. ant. l.* 2 *e* 2 *n.* 395. Barotti.

18. V. L. *Le Ninfe vide a frettoloso passo*
Fuggirsi dal furor de la marea;

19. Chiama Venere *Moro* Libecchio, perchè viene di Mauritania; il chiama *cane*, perchè quello è paese d'infedeli, dove i popoli vivono senza politica e barbaramente; il chiama *senza fede*, perchè gli Africani sempre hanno avuto in costume d'essere fraudolenti e mancatori di fede. Salviani.

20. *Nettuno*, picciola, ma vaga Città ed assai popolata nella Campagna di Roma. Quanto alla foggia del vestire di sue donne, il Barotti reca una lettera del P. D. Agostino Maria Sonsis Somasco, dalla quale risulta, ch'esse si vestono di rosso più che di qualunque altro colore, e di tale forma, che in Roma dicesi, che vestono alla Turchesca. Le più benestanti portano il lembo della gonna trinato d'oro a più di un giro. Il *Turbante* poi, di cui qui parla il Tassoni, altro non è che una fascia di pannolino, che portano intorno alla testa alla foggia dei Turchi.

21. Il Salviani dice, che *veramente* Astura *oggidì è distrutta, e tutto il territorio è deserto, che pare appunto vendetta celeste.*

Astura è memorabile per essere stata una delle ville di Cicerone, dove solea ritirarsi per suo diporto, com'egli stesso in diverse sue lettere ad Attico lasciò scritto. Ma restò infamata questa Terra dalla prefura di Corradino figliuolo, come vogliono alcuni, d'Arrigo, oppur di Corrado, come da altri

fu detto *(Costo Annot. ad Collenucc. l. 4.)* ma sempre nipote di Federigo II. ed ultimo maschio della imperiale famiglia di Svevia, il quale dopo la sconfitta delle sue truppe nel piano di Tagliacozzo al lago Fucino li 23 d'Agosto del 1268 fuggendo, o da asinajo, o da servitore, o da facchino vestito ricoverossi in Astura, dove per un anello dato ad un pastore, perchè col prezzo lo provvedesse di pane, o donato a un pescatore, perchè alle spiagge di Pisa lo traghettasse, o per altra maniera notato e conoscinto, fu da Giovan Frangipani Signor di quel luogo, se non piuttosto dagli abitanti d'Astura *(Æn. Silv. Hist. Frid III.)* arrestato, e *pro immensa pecuniae quantitate*, secondo il Monaco Padovano *(Chron. l. 3. Rer Ital. Script. T. VIII.)* dato nelle mani di Carlo d'Angiò suo nemico, che severamente processatolo il fece nel mezzo al mercato di Napoli pubblicamente decapitare . . . . Barotti.

22. *Circello* è promontorio della Campagna Romana così dal mare per una parte, e dalle paludi per l'altra circondato, che sembra un' isola Laonde fu da Strabone l. 5. chiamato: *mons mari, et paludibus instar insulae*. Sopra d'esso (allo scrivere di Mela l. 2. c. 4. e di Solino c. 8.) abitava già Circe, e vi esercitava le sue magie, convertendo in figura di bestie quanti colà capitavano. . . . . Barotti.

23. *Ponzia*, oggi Ponza, e *Palmaria* oggi Palmarola sono isolette del mar Tirreno in faccia a Terracina. Si sa da molte memorie lasciateci dagli Scrittori delle cose antiche di Roma, che Ponzia fu luogo d'esilio di molti illustri personaggi; e ne raccolse alcune d'esse il Cellario nella sua Geografia antica, *l. 2. c. 10. n. 18.* Ma non trovo altrettanto di Palmarola. Il Tassoni credette, che ad egual uso servissero tutt'e due, poichè vicine; o non distinse (come fecero alcuni al dire del Ferrari, *Lex. Geogr. v. Palmaria*) l'isola Palmarola da un' altra isoletta dello stesso mare non molto discosta chiamata già *Pandataria*, oggi Santa Maria, che come Ponzia servì ancor essa d'esilio ad insigni personaggi. Barotti.

24. Le diverse torri, che da Terracina s'incontrano, sono per sicurezza del paese, e fabbricate in tale distanza su la spiaggia del mare, che dall'una si vede l'altra. Barotti.

25. *Procida* e *Nisida* isolette del Mediterraneo, lungo le coste del Regno di Napoli.

Ebbe lite il Poeta col Barisoni sopra lo scrivere, com'egli usava, *Puzzolo* e non *Pozzuolo*, leggendosi in una sua lettera de' 5 Gennajo 1619 *Puzzolo è detto secondo me dal puzzo del solfo; e sta in un sasso rilevato, e non in un pozzo, come vorrebbe il nome di V. S. Pozzuolo.* Se stiamo all'uso, avea

ragione il Barisoni, dicendosi più volentieri *Pozzuolo* o *Pozzuoli*. Ma se badiamo alla derivazione, nè l'un, nè l'altro avea torto, leggendosi appresso Varrone nel libro quarto *de ling. lat. A puteis oppidum Puteoli, quod sunt circa eum locum aquae frigidae et calidae multae: nisi a putore potius, quod putidus sit odoribus saepe ex sulphure et alumine.* E appresso Festo nel libro XIV. *Puteolos dictos putant ab aquae calidae putore; quidam a multitudine puteorum earumdem aquarum gratia factorum.* Barotti.

Chiama Dea del mare Venere, perchè nacque dal mare, e Reina del mare la città di Napoli, perchè domina tutto il mare da quella parte. Salviani.

26. *Manfredi* Principe di Taranto, e poi Re di Napoli fu veramente innamorato della Contessa di Caserta sua sorella. Vegganai le Istorie di Napoli, ed una breve narrazione di tale amore scritta da Monsig. Paolo Emilio Santorio stampata fra le lettere di Paolo Manuzio. . . . . Salviani.

27. Da Federigo il Losco Duca di Svevia discendeano Manfredi ed Enzio.

28. *Sorella mia*, Napoletanamente. Salviani.

29. Versi Romaneschi. Salviani.

30. Il Poeta nel Canto III. St. 12 ci fece il carattere del Conte di Culagna, e ci avvisò spezialmente, com'egli era *Filosofo*, *Poeta* e *Bacchettone*. Non è però strano, se in tempo, che dentro il coceva un illegittimo amore, e stava meditando di avvelenare la moglie, ce lo dipinge colla corona in mano, cioè nell' interno un ribaldo, e nell' esterno un divoto. Si vegga il Minucci e il Biscioni sul Malmantile C. 2. St. 1. Baretti.

31. V. L. *Vassene in piazza, ov' era allor gran parte*
Del popolo venuto a far la scorta
Con gli artigiani, e tutti in quella parte
Trassero per udir ciò, ch' egli porta.

32. *Mitridate*, o *Mitridato*, sorta di teriaca, che serve d'antidoto, o di preservativo contra i veleni. *Bolarmeno*, terra medicinale di facultà disseccativa, di colore rossigno scuro. Alberti, Vocab.

33. *Ambra*, e più abbasso *Ambracane* per antifrasi.

Questa è quella sorta di ridicolo, che propriamente vien chiamata da Aristotile nella Poetica, *turpitudo sine dolore*,

che fa nascer il riso dalle azioni; ma del ridicolo, che nasce dalle parole, non ne favellò Aristotile, e non entra sotto così fatta definizione. Salviani.

34. Del medico *Cavalca* parla il Tassoni nel libro x. c. 6. de'suoi *Pensieri*. Era questi suo amico; ed erano pure de'tempi suoi e di quella professione, che loro attribuisce, il medico *Sigonio*, gli speziali *Coltra* e *Galiano*, e più abbasso il Fiscale *Sudenti*, il Giudice criminale *Barbanera*, e il bargello *Andrea*.

35. V. L. *Come a Montecavallo i cortigiani*
Vanno per la lumaca a concistoro,
Respinti e scossi da gli incontri strani,
E aprendosi la via co' petti loro:
Così i medici quivi, e i cappellani
Non trovando da uscir strada, nè foro,
Urtavano respinti, e senza metro
Facean tre passi innanzi e quattro indietro.

36. *Piuolo*, piccolo legnetto aguzzo, a guisa di chiodo, che si ficca per diversi usi. Vocab. della Crusca.

37. V. L. *Nè distinguendo ben dal fico il pesco,*
Scusavanlo con dir gl' è Romanesco.

38. *Detta*, vale a significare fortuna favorevole.

39. *Sandalo*, albero, che ha il legname di color rosso, o giallo. Vocab. della Crusca.

40. *Mena*, parola antica, val lo stesso che *operazione*. In questo luogo val frangente, o caso avverso.

41. Pone in ridicolo la cattiva pronuncia Romanesca. È nondimeno d'avvertire, che questa di Titta, come ho detto, fu veramente azione d'un Romanesco, il quale vantandosi d'esser parente del Papa non voleva essere condotto prigione in Torredinona, ma in Castello Sant'Angelo. Salviani.

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Il Conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione;
Ma sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce al fine, e perditore
Un nastro rosso il fa de la tenzone.
De la vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

1

Poi che la fama al fin con mille prove
Mostrò l'infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d'Ateone in fronte [1]:
Contra la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte;
E per farla morir con vituperio,
L'accusò di veleno e d'adulterio.

2

Per tutto il campo allor si fe' palese
Quel ch'era prima occulto, o almeno in forse.
La donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse,
E fe' rider ogn'un, quando s'intese,
Com'ella seppe al suo periglio opporse,
E d'inganno pagar l'ingannatore,
Ch'ebbe poscia a cacar l'anima e il core.

3

Il Conte, che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno.
Sa, che per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiugne, che se'l nega, ei se ne mente.

4

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello;
E perchè la disfida attorno vada
La fa stampar distinta in un cartello.
E vantasi d'aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D'abbattimento o giusto o temerario
Sottoporsi al mentir de l'avversario.

5

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s'uniro in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi perch'ei serviva in quella impresa
Contra Bologna, e'l Papa suo Signore,
Fu scarcerato, come Ghibellino,
Senza fargli pagar pur un quattrino.

6

Sciolto ch'ei fu, rivolse ogni pensiero
A la battaglia pronto e risoluto.
Preparò l'armi e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese ajuto.
Poco avanti da Roma un Cavaliero
Nel campo Modonese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto,
E fu da lui per suo padrino eletto.

7

Questi era un tal piccin pronto ed accorto [2],
Inventor di facezie e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava [3] i Poeti, e per diporto
Spesso n' avea qualch' adunata a canto:
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

8

In armi non avea fatto gran cose,
Però che in Roma allor si costumava
Fare a le pugna, e certe bellicose
Genti il Governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d'Orlando, e si dispose
D' ire a la guerra, perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata [4] la tigna a un insolente.

9

Il Conte allor, che vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi,
Se v' era modo alcun di far la pace.
Vorrèbbe aver taciuto e ritrovarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace;
Che sente il cor, che teme e si ritira,
E manca l'ardimento in mezzo a l'ira.

10

Ma il Conte di Miceno e'l Potta stesso
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso,
Dov' ei cadea, gli fer distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir' di propria mano.
Ond'ei riprese core, e per Padrino
S'elesse il Conte di San Valentino 5.

11

Questi, che ne la scherma avea grand' arte,
Subito gl' insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar sicuri e destri.
Indi rivide l'armi a parte a parte
Del Cavaliero e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor, che l' aria teme,
Non l'armerian cento arsenali insieme.

12

La notte a la battaglia precedente,
Che fra i due Cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di no 'l voler tentar, s' egli potea.
E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

13

Il Padrin, che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell' atto.
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto,
E 'l barbier de la villa e 'l Sagrestano
Di Sant'Ambrogio v'arrivaro a un tratto;
E 'l provido barbier ch' intese il male,
Gli fe' subitamente un serviziale.

14

Ed egli per non dar di se sospetto,
Cheto se 'l prese e si mostrò contento.
Ma fingendo, che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse, che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin Notajo,
Che venne con la carta e 'l calamajo.

15

La prima cosa lasciò l'alma a Dio,
E lasciò il corpo a quell'eccelsa Terra [6],
Dov'era nato, e per legato pio
Danari in bianco [7] e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al Re di Tartaria,
E lo scudo al Soldan de la Soria.

16

La spada a Federico Imperatore,
Ed al popol Romano il corsaletto;
A la Reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L'altro lasciollo a la Città del fiore [8],
E al Greco Imperator lasciò l'elmetto;
Ma il cimier, che portar solea in battaglia,
Ricadeva al Signor di Cornovaglia [9].

17

Lasciò l'onore a la Città del Potta [10],
Poi fe' del resto il suo Padrino erede.
D'intorno al letto suo s'era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi 'n piede.
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu se' vituperato affatto.

18

Non vedi che costor t' han conosciuto,
Che per tema tu fai de l'ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto,
Che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo ajuto
Subito che l' assalto è incominciato.
Il Conte si ristringe e si lamenta,
E si vorria levar, ma non s' attenta.

19

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto, e ogn' un ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea,
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo, e ben credea,
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera.

20

Quest' ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata,
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S' alza a sedere e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata,
E s' adatta a vestir, ma la viltade
Finge che 'l dolor torni, e giù ricade.

21

E la Pittrice già de l' Oriente
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori:
Quindi usciva del Sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l' aria, il mar, la piaggia e 'l monte,
E la notte cadea da l' orizzonte.

22

Quando comparve il Conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico a l'orina in un baleno
Conobbe il mal che l'infelice avia [11]:
E fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e dilicata malvagia,
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri,
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

23

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch'era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando dal letto i panni chiese,
E tosto si vestì l'usato arnese.

24

Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò Zefiro in pezzi e l'aura estiva [12];
E se non era il suo Padrino allora,
A la battaglia senz' altr' armi ei giva.
L'almo liquor che i timidi rincora,
Puote assai più che la virtù nativa:
Ben profetò di lui l'antica gente,
Ch'era sovra ogni Re forte e possente [13].

25

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza,
Che con dolci parole e luci piene
D'amor gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza,
E da furor di vino ambo i ginocchi
A terra inchina e dice a que' begli occhi:

26

O del cielo d'amor ridenti stelle [14],
Onde de la mia vita il corso pende,
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende,
Immagini del Sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'alme incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogni intelletto abbaglia, arde ogni core.

27

Occhi de l'alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi, ove beltà vagheggia
Se stessa; archi celesti, onde infocate
Quadrella avventa Amor, che 'n voi guerreggia,
De le vostre sembianze, onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch'ei non invidia al Ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

28

Come a i raggi del Sole arde d'amore
La terra e spiega la purpurea veste;
Così a i vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste:
Quest' alma si solleva al suo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le maraviglie, e dal mortal si svelle,
O degli occhi del Ciel luci più belle [15].

29

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati [16],
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati.
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio:
Cadrà l'empio e fellon ne' proprj agguati,
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'Inferno anco a battaglia.

30

Così detto risorge, e 'l destrier chiede
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ogn' un che l' ode e vede
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede
Con armi e piume nere e neri ammanti
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo Padrin senz' altri a lato.

31

La desiosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte e mormorando freme:
S' empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme,
E da i casi seguiti omai sospetta,
Che 'l Conte ceda, e la sua fama preme.
Quando a un tempo s' udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse.

32

Ed ecco da cinquanta accompagnato
De' primi de l' esercito possente
Il Conte comparir ne lo steccato
Con sopravvesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente;
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede e fa col vento guerra.

33

Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani, e sopra un bianco ubino 17
Gli va innanzi Renoppia e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di Don Chisotto, e 'l fodro ha il suo Padrino,
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia e Jacopino un guanto.

34

L'altro ha Bertoldo, e l'uno e l'altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto;
E 'l Conte Alberto in cima d' un bastone
La cuffia [18] da infodrar l' elmo di sotto:
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L' interprete Zannin venia di trotto
Sopra d' un asinel portando in fretta
L' orinale, una ombrella e una scopetta.

35

Armato il Cavalier di tutto punto,
E compartito il sole a i combattenti [19],
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il Cavalier Roman nel petto giunto,
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero, e 'l Conte a quell' incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

36

Ei fu colto da Titta a la gorgera
Tra 'l confin de lo scudo e de l'elmetto
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S'aperse, e diede lampi il corsaletto;
Volaro i tronchi al ciel de l' asta rotta,
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

37

Caduta la visiera il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta;
E oimè son morto, grida, e'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta:
Aita, che già il cor l' anima spira,
Replica in voce fioca, e aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

38

Il portano a la tenda sopra un letto:
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E 'l prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono, e ciascun parla e discorre,
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

39

Ma Titta poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso, e de l'arcion discende,
E scrive pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

40

Scrive, ch'un Cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortal;
E ch'esso de gli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

41

Spedì il corrier a Gaspar Salviani
Decan de l'Accademia de' Mancini [20],
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi, e a i loro amici Ursini [21],
E al Cavalier del Pozzo [22], e a i due Romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini [23],
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil Pallavicin Marchese [24].

42

Che tutti disser poi, ch' egli era matto,
Quando s' intese ciò ch' era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte a fatto
Dal terror de la morte istupidito,
E gian cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo, onde dicea d' esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le risa e le novelle.

43

Il Conte dicea lor: Mirate bene,
Perchè la sopravvesta è insanguinata,
E non dite così per darmi spene,
Che già l' anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta, e quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro, o una fettuccia rossa,

44

Ch' allacciava da collo, e sciolta s' era
E pendea giù per fino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del Conte e la paura.
Egli accortosi al fin di che maniera
S' era abbagliato, l' ha per sua ventura,
E ne ringraziò Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo.

45

E a Titta e a la moglier sua perdonando
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti,
E fa voto d' andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bando,
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira [25].

46

Ma come a Roma poi gisse e trattasse
In camera col Papa a grand' onore,
E l'alloggio per forza ivi occupasse [26]
Ne l' albergo real d'un mio Signore;
E quindi poscia in Bulgaria levasse
Con la possanza sua, col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato,
Fia da più degno stil forse cantato [27].

47

Che versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose;
E torno a Titta, che già uscendo fuori,
Poi che a la tenda sua l'armi depose,
Pel campo se ne gia sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose,
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte nel cercar s' era smarrita.

48

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato:
Tale il Romano altier che fea disegno
D'essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell' avviso, e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l'oglio.

49

Ma 'l Padrin, ch'era accorto, il confortava
E dicea: Titta mio, non dubitare,
Non è bravo oggidì, se non chi brava,
E, come diciam noi, chi sa sfondare [82]:
Se per vinto e per morto or or si dava
Il Conte e al padiglion si fea portare,
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo e fuora?

50

A te deve bastar, ch' egli sia vinto
Al primo colpo tuo: che s' ei non muore,
Non fu il tuo fin ch' ei rimanesse estinto;
Ma sol di rimaner tu vincitore:
Lascia correr la fama, o vero, o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch' immortalato resti
Da la Musa gentil di Fulvio Testi [29].

51

Fulvio col Conte ha non vulgari sdegni [30],
E canterà di te l' armi e gli amori;
Dirà l' alte bellezze e i fregi degni,
Ch' ornan colei ch' idolatrando adori [31];
Le compagnie d' uficio, i censi, i pegni
Che per lei festi già su i primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni,
Ch' hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

52

Gran contento agli amanti e gran diletto,
Che possano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto,
Per godere il tesor di lor beltate.
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l' antica etate,
Che spoglia chi per lui s' afflligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda.

53

Fra i successi d' amor canterà l' armi,
E l' imprese ch' hai fatte in questa guerra,
E con sonori e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l Papa di tua mano a i venti
La bandiera spiegar de' mal contenti.

54

Così ragiona il Toscanella e ride,
E Titta ride anch'ei per compagnia;
Ma l'amaro dal cor non si divide,
Che non sa ricoprir sì gran bugia.
Stette pensando un pezzo, e poi che vide
Di non poter scusar la sua follia,
Di far morire il Conte entrò in pensiero,
Per sostener ch'egli avea scritto il vero [32].

55

S'armò d'un giacco, e con la spada a lato
L'andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant'Ambrogio era passato,
E stava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato,
Ch'escisse fuor che gli volea parlare.
Il Conte caricò la sua balestra,
E s'affacciò di sopra a una finestra.

56

E a Titta domandò quel che chiedea;
Ed ei rispose che venisse giuso.
Il Conte si scusò che non potea,
E vedendo che l'uscio era ben chiuso,
Disse, che se trattar seco volea,
Trattasse quivi, o ch'egli andasse suso.
Titta allor furiando si scoperse,
E l'oltraggiò con villanie diverse.

57

Ma il Conte rispondea con lieta ciera:
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l'ira una giornata intera:
Io deposi la mia con l'armatura.
Non occorre a far qui l'anima fiera
Con spampanate [33] per mostrar bravura;
Io v'ho reso buon conto in campo armato,
E son stato con voi ne lo steccato.

58

Quand' anch' io irato fui con l' armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi a fatto;
Or, Titta mio, voi v' affannate in vano,
Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto.
Andate, e come avrete il cervel sano
Tornate, e so che mi farete patto [34]:
Io non ho da partir nulla con voi,
Però dormite, e riparlianci poi.

59

Titta ricominciò: Becco e poltrone,
T' insegnerò ben io, vien fora, vieni.
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch' egli al fine i suoi veleni,
E scoccò la balestra, e d' un bolzone
Il colse a punto al sommo de le reni
Sì fieramente, che lo stese in terra,
E saltò fuori a discoperta guerra,

60

Gridando: Per la gola te ne menti
Romaneschetto, furbaccioto, spia.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia:
Ma saltaron color ch' eran presenti
Subito in mezzo, e ogn'un li dipartia;
E condussero Titta al padiglione
Dilombato e che già quasi carpone.

61

Quivi da Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al Ciel le mani
D' aver l' emulo suo vituperato,
Fosse entrato in umor bizzarri e strani,
Di volerlo ancor morto, e stuzzicato
Sì l' avesse con atti e detti insani,
Che d' una rana imbelle e senza morso
L' avesse al fin mutato in tigre, in orso.

62

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir, s'ella da te s'invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la Fortuna è donna e vola [35].
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
A i fatti de gli eserciti possenti.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. Per sapere qual sia la corona d'Ateone diasi un' occhiata alla fronte del Cervo, nella di cui figura fu trasformato da Diana, che in atto di lavarsi fu da lui curiosamente vagheggiata.

2. Qui non occorre mettere il nome sul ritratto. Salviani.

3. *Uccellare* è lo stesso che *beffeggiare*.

4. Con certe buone coltellate levò l' insolenza e la bestialità a un cocchiero di Roma, che è una delle eroiche azioni, che si possano contare in quella corte, dove l' insolenza de'cocchieri, de'birri, de'barilari, e dei carratieri non può essere rappresentata con alcun superlativo. Salviani.
Scardassare lo dicono i Fiorentini del pettinare e raffinare la lana.

5. I manoscritti e l'edizione Parigina hanno il seguente verso

S'elesse il Conte Paolo Brusantino.

Ma il Poeta si lasciò indurre a mutarlo nella ristampa di Ronciglione, com' egli scrisse da Roma al Canonico Sassi li 10 Agosto 1624 in tempo, che stavasi lavorando intorno alla stampa suddetta: *Il Conte di Culagna ha avuto di grazia, che si levi il nome di suo padre, e quietarsi. Questa bagatella fa uno strepito per Roma, che ha cacciati tutti gli altri Poemi a monte, e sono di continuo inquietato da gente, che ci vorrebbe dentro il suo nome. Onde sarò necessitato a metterci ancor il mio, acciocchè col tempo qualch' altro non se ne l'appropriasse.* Barotti.

6. V. L. *E 'l corpo alla Città di Salinguerra.*

7. V. L. *Danari in banco . . . .*

8. Firenze è detta *Città del Fiore* dall' antica sua insegna del Giglio bianco, di cui parla il Villani nel primo libro delle sue Istorie, cap. 40. Il Giglio servì poi per insegna delle Fiorentine monete, che ebbero perciò il nome di Fiorino. V. Vinc. Borghini. *Discorso della Moneta Fiorentina.*

9. V. L. *La goletta e il pugnal restavan anco,*
E lasciolli ambo al Re del popol Franco.

10. V. L. *Lasciò gli sproni alla Città del Potta.*

11. V. L. *Conobbe il mal de la poltroneria.*

12. Egli è uno sfogo degli spiriti inquieti e feroci il braveggiare colla spada trinciando colpi, come se il nemico fosse presente, ed egli e non l' aria li ricevesse. Ed è proverbio nato verisimilmente da questo l' adoperato dall' Ariosto (C. 23. St. 58.) quando disse:

Chi è costui, che sì gran colpi taglia?

13. *Bacco*, a cui è sacro il vino, fu secondo la Mitologia uno de' più valorosi Re dell' antichità. Celebri sono specialmente le sue vittorie riportate nell'India. V. Orazio *l.* 2. *od.* 19.

14. Qui il Conte poeteggia assai meglio, che non fece nell' altro Canto, quando non avea bevuto; perciocchè qui poeteggia come mosso da furor divino, e là poetò di suo sapere e natural talento. Ennio, Orazio, e Torquato Tasso non sapevano comporre, se prima non avevano ben bevuto; e il Tasso in particolare soleva dire, che la malvagìa sola era quella, che gli faceva fare buoni versi, e lo faceva per-

fettamente comporre. Gli spiriti de' malinconici si rallegrano e si sollevano e grillano eccitati dal calore del vino possente e buono. Salviani.

Questa ottava e le tre altre seguenti sono composte ad arte sul gusto del secolo passato, che a' tempi del Tassoni aveva l'applauso maggiore; e sono poste in bocca convenevolmente ad un pazzo innamorato, facendolo comparire più stolto, perchè non trovava maniere di esprimere la sua passione, e frasi accomodate al suo genio; e perciò abbandonavasi a ridicole stravaganze, ora valendosi di vocaboli antiquati e dismessi, come nel Canto precedente, ora adoprando stranissime e scempiate metafore, come in questo luogo. Gli Autori del seicento hanno dette pazzie, quand' hanno cantato sopra gli occhi delle loro donne. Si vegga per divertimento Antonio Bruni nella Canzone quinta e nelle due seguenti della seconda parte della *Selva di Parnaso*. Egli vale per altri cento di quel suo gusto. Barotti.

15. V. L. *Spiega la lingua mia voci canore*
Dolci e leggiadre in varie forme e preste,
L' anima s' avvalora e si solleva
Sovra se stessa, e dal mortal si leva.

16. V. L. *De le tenebre mie lumi fidati.*

17. Cavallo, che va d'ambio, o sia portante.

18. *La Cuffia*, ec. Allude alla *cervelliera*, con cui nelle battaglie difendevasi il cervello. Dicesi che fu inventata da Michele Scotto pochi anni prima della guerra d'Enzio. V. il Riccobaldo all anno 1233 nella sua Storia degli Imperatori, e Ludovico Muratori *Rer. Ital. Script. t.* 1. *col.* 1083.

19. *Dividere il sole, partire il sole, vincere, o perdere il sole*, e simili, si dice del dividere, o giuocarsi lo svantaggio del sole nel combattere. Alberti. Diz.

20. Nol poteva spedire a persona nè più diligente, nè meglio informata di me. Salviani.

Gaspare Salviani è qui tuttavia un nome non supposto, ma vero d'uno anzi de' più stretti amici, che il Poeta avesse in Roma. Di lui scrisse un elogio l'Eritreo nella sua prima *Pinacoteca.*

21. L'Accademia degli *Umoristi*, che fu fondata in Roma circa il 1600 da Paolo Mancini Cavaliere in ogni genere di letteratura coltissimo.

. . . . . *e a i loro amici Ursini*
Credesi che il Poeta intenda qui del Signor Orazio, e del Signor Maerbale.

22. *E al Cavalier del Pozzo*, ec.
Egli è il celebre Cavaliere Cassiano del Pozzo, uno (come furono tutti gli altri in questa stanza nominati) degli Accademici Umoristi.

23. Due ingegni veramente famosi *Federigo Cesi*, e *Virginio Cesarini* Il primo fu Matematico e Filosofo di somma acutezza e dottrina, protettore de' letterati, che nel suo tempo fiorirono, e institutore e Principe della celebre Accademia de' Lincei. . . . . . L'altro ne' pochi anni che visse arrivò a tanto acquisto di scienze, che il titolo meritossi di Fenice del secolo, e che il dottissimo Bellarmino un nuovo Pico lo riputasse . . . . Barotti.

24. Questo Pallavicini nell'età di 23 anni fu eletto Principe degli Umoristi, onore non mai conferito in addietro, che ad uomini di soda età e di singolar nome ed erudizione. L'insigni sue opere gli meritarono poi l'onore della porpora.

V. L. *Ma sopra tutti al Principe Borghese*,
E a Simon Tassi di Pavul Marchese.

V. L. . . . . *e a i due fratelli Ursini*,
E a diversi altri Cavalier Romani,
Conti, *Crescenzi*, *Muti e Cesarini*;
E ne scriss' anco a Monsignor Falconio
E allo Strozzi e al Prior di Sant' Antonio.

25. V. L. *Come ancor fece un Capitan di Fanti*
Sotto Ferrara, *alle stagion passate*,
Che per poltroneria si fece Frate.

26. S'andò a mettere in casa d'un Cardinale suo paesano senza essere invitato, e convenne, volesse o no, ch'egli l'alloggiasse; perciocchè non bastarono nè parole, nè fatti a farlo uscire di quella casa. Salviani.

27. V. L. *E come senza invito audace entrasse*
Nell' albergo real d' un gran Signore,
E per forza con lui quivi alloggiasse
Un mese, *o poco men*, *senza rossore*,
E le grazie che chiese e ottenne in Corte
Fors' altri canterà con miglior sorte.

E in altro manoscritto si legge

E ad alloggiar di proprio invito entrasse
Nell' albergo real d' un gran Signore,
E come in Macedonia alfin passasse,
E quivi con fantastico valore
Egli occupasse al Turco un Marchesato,
Fia da più degno stil forse cantato.

28. *Sfiondare* è lo stesso che *sbraciare*, *sballare*, *schiantare*, de' quali verbi parlarono il Minucci ed il Biscioni nelle loro Note al Malmantile del Lippi *c.* 2. *st.* 10. *c.* 3. *st.* 63. *e c.* 10. *st.* 66. e sono voci trasportate dal volgo a significare le larghe e vane tagliate de' millantatori.

29. *Fulvio Testi* valoroso Poeta, grande e confidente amico del Tassoni, fu consapevole de' segreti significati della *Secchia*, particolarmente in ciò, che spetta alle caricature del Conte di Culagna, come ce ne assicurano diverse lettere del Poeta al Canonico Sassi . . . . Barotti.

30. Il Barotti è d'avviso, che questi *sdegni non vulgari* del Testi col Conte di Culagna, come di Poeta contro a Poeta, *fossero per concorrenza di lettere*, e che anzi nascessero da' maneggi del Conte, perchè non fosse il Testi ricevuto nell' Accademia degl' *Intrepidi* di Ferrara.

31. Alcuni interpretano costei per una certa Spagnola nomata *Dogna Maria di Ghir*, che stette un tempo in Roma puttaneggiando, che lo spennò leggiadrissimamente, e mandò fallito quest' Eroe Romanesco. Salviani.

32. Questa è una copia poco alterata d' un fatto verissimo. Certo ribaldo si provò d' ammazzare in Roma il Conte di Culagna per gola ch' egli ebbe della moglie di lui. Non essendogli riuscito il disegno, fu a tempo il Conte di farlo carcerare insieme colla propria sua moglie. . . . . Barotti.

33. *Spampanata*, cioè vanto, jattanza.

34. *Patto*, qui val per *accordo*. Vuolsi intendere: tornate, e so che mi accorderete il tutto.

35. Ha l'ali aggiunte all' instabilità femminile. Salviani.

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DEL TASSONI.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
Il Papa in Lombardia manda un Legato.
Sprangon su'l ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi resta affogato.
Sono rotti i Petroni entro le tende,
E ammolliscono il cor duro ostinato.
S' interpone il Legato a tanti mali,
E si fa pace al fin con patti uguali.

1

Le cose de la guerra andavan zoppe,
I Bolognesi richiedean danari
Al Papa, ed egli rispondeva coppe,
E mandava Indulgenze per gli altari [1].
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede a gli avversari [2]:
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nuncio che trattasse accordo [3].

2

Indi spedì Legato il Cardinale
  Messer Ottavian de gli Ubaldini [4],
  Uomo, che'n zucca avea di molto sale,
  Ed era amico a i Guelfi e a i Ghibellini;
  E gli diede la spada e'l pastorale,
  Che potesse co' fulmini divini,
  E con l'armi d'Italia opporsi a cui
  Rifiutasse la pace e i preghi sui.

3

Fece il Legato subito partita
  Con bella corte e numerosa intorno.
  Ma la tregua fra tanto era finita,
  E a l'armi si tornò senza soggiorno.
  Facevano i guerrier su 'l ponte uscita
  Per guadagnarlo; e quivi notte e giorno
  Si combattea con sì ostinato ardire,
  Che 'l fior de' Cavalier v'ebbe a morire.

4

Fra gli altri giorni quel dì San Matteo,
  De l'uno e l'altro esercito avvocato [5],
  Sì fieramente vi si combatteo,
  Che tutto il fiume in sangue era cangiato,
  Prove eccelse Perinto e Periteo
  Feron col brando, ma da l'altro lato
  Minori non le fe' Renoppia bella,
  D'alto pugnando a colpi di quadrella.

5

Su la Torre vicina armata ascese,
  Che fu di Sant'Ambrogio il campanile,
  E per compagne sue seco si prese
  Celinda e Semidea, coppia gentile.
  Quivi l'arco fatal l'altera tese,
  E sdegnando ferir bersaglio vile,
  Furon da lei le più degne alme sciolte,
  E votò la faretra cinque volte.

6

Paride Grassi e 'l Cavalier Bianchini
Su 'l ponte uccise, e Alfeo de gli Erculani,
Su la riva l'Alfier de' Lambertini
Pompeo Marsigli e Cosimo Isolani,
Lapo Bianchetti e Romulo Angelini,
Gabrio Caprari e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi e Lambertuccio Grati.

7

A Petronio Sampier, ch'innanzi al ponte
Facea la strada a quei de la Crocetta,
Drizzò l'arco Celinda, e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli, ch' uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo,
E lo fece cader nel fiume a piombo.

8

Fu Girolamo Preti [6] anch' ei ferito,
Poeta degno d'immortali onori,
Che quindici anni in Corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d'or di più colori:
Ond'al primo apparir ch'ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

9

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire,
Che dubitò la piaga esser mortale.
L' accortezza e 'l saper nocque a l'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male,
E 'n cambio di pensare a la vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

10

Ei nondimen scusandosi dicea,
Che 'l pugnar con le Dame era atto vile,
Ma pazzo ardir contra colei, che avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto a piè del Ponte Andrea Caprile,
Ch' avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del Ciel scocca improvviso.

11

E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del Sol col nero manto,
L'imprese vi seguian maravigliose,
Ch' avrebbon desti i primi Cigni al canto.
Taciute avria quell'armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo 7;
Il Marino il suo Adon lasciava in bando 8,
E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

12

Giunto a Genova intanto era il Legato 9,
E 'l Nuncio da Bologna gli avea scritto,
Ch' egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch' ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch' a lo studio avea imparato,
Che fa la Maestà poco profitto,
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venia gente a cavallo.

13

E 'l Papa 10 già co' Genovesi avea
D' un mezzo milion fatto partito,
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer qua e là ch' egli facea,
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Fin che con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera 11.

14

Quivi stanco dal caldo e fastidito
  Fermossi a l'ombra, e d'aspettar dispose
  Il Nuncio, a cui già un messo avea spedito
  Per intender da lui diverse cose.
  Intanto i servi suoi su 'l verde lito
  Vivande apparecchiar laute e gustose;
  Ed egli in fretta trattisi gli sproni
  Mangiò per compagnia cento bocconi [12].

15

Mangiato ch' ebbe stè sovra pensiero,
  Rompendo certi stecchi di finocchi;
  Indi venner le carte e 'l tavoliero,
  E trasse una manciata [13] di bajocchi;
  E Pietro Bardi e Monsignor del Nero
  Si misero a giucar seco a tarrocchi;
  E 'l Conte d' Elci e Monsignor Bandino
  Giucarono in disparte a sbarraglino.

16

Poi ch' ebbero giucato un' ora e mezzo,
  Levossi, e que' Prelati a se chiamando
  Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
  I grilli, che per l'erba ivan saltando [14].
  Così l'ore ingannava, e al fresco orezzo
  La venuta del Nuncio attendea, quando
  Di persone e di bestie ecco un drappello
  Guastò la caccia, ch' era in su 'l più bello [15].

17

Eran questi una man d' Ambasciatori
  Da Modana mandati ad invitarlo,
  Con muli e carri e cocchi e servidori
  E molta nobiltà per onorarlo;
  Benchè avesse Innocenzio e i decessori
  Data lor poca occasion di farlo;
  Essendo i Modanesi a quella Corte
  Esclusi da ogni onor d' infima sorte.

18

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa Sede;
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d' incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servia d' ordigno
Per accendere i cor d' odio maligno.

19

Or al Legato que' Signor portaro
Rinfrescamenti di diversa sorte:
Di Trebbian perfettissimo un quartaro [16],
E 'n sei canestre ventiquattro torte,
E una misura che tenea un caldaro,
Di sughi d' uva [17] non più visti in Corte,
E per cosa curiosa e primaticcia
Quarantacinque libbre di salsiccia.

20

Ringraziolli il Legato, e que' regali
Dividendo fra suoi l' invito tenne.
E frattanto col feltro e gli stivali
Il Nuncio per la posta sopravvenne;
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco a la Città sen venne,
La qual s' affaticò con ogni onore,
Di trarre il Papa del passato errore.

21

Si rinnovò la tregua, e ad incontrarlo
Uscì de la Città tutto il Consiglio;
E sin le Dame uscir per onorarlo
Fuor de la porta inverso il fiume un miglio.
Preparossi il Castel per alloggiarlo
Con paramenti di tabbì [18] vermiglio.
Corsesi un palio, e fessi una barriera,
E 'n maschera s' andò mattina e sera.

22

Il Nunzio ragunar fece il Senato [19]
Ne la sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo nel passar la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente.
E quindi ei cominciò grave e severo
A parlare a quei vecchi dal brachiero.

23

Il Papa, ch'è Signor de l'Universo,
E del gregge di Dio Padre e Pastore,
Veduto fra le cure, ov'egli è immerso,
D'una favilla uscir cotanto ardore;
Al ben comun da quel desio converso,
Che spira e muove in lui l'eterno Amore,
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e 'n terra.

24

Quello ch'io dico a voi, dico al nemico
Vostro, che 'l Papa a tutti è giusto Padre:
E se ben voi per retto e per oblico
Foste sempre ribelli a la gran Madre,
E novamente a l'empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre,
Non vuol però che d'alcun vostro gesto
S'abbia memoria, o sentimento in questo.

25

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali, e mi comanda ch'io
In armi debba aver fra un mese, o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi
Santi disegni, al suo voler restìo;
E a Genova i contanti hammi rimesso,
E trenta compagnie già son qui appresso.

26

E promette di darmi il Re di Francia
Dodici mila fanti in fra due mesi,
Sì che'l fondarsi in altro ajuto è ciancia.
Nè più sia detto a voi, che a i Bolognesi.
Il Papa sa, che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Che 'n erger torri, e marmi in sua memoria
D' armi e nomi scolpir, fumi di gloria [20].

27

Era capo di Banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto a la Romana Corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo a le ragioni accorte
Del Romano Legato il dir veloce,
Con quell' autorità ch' avuta avea,
Così parlò dal luogo ove sedea:

28

Il Papa è Papa, e noi siam poveretti,
Nati, cred' io, per non aver che mali;
E però siam da lui così negletti,
E al popol Fariseo [21] tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali;
Ma se per troppo ardor, che possiam dire,
Se non che 'l vostro giel no 'l può soffrire?

29

Fra i divoti di Dio noi siamo soli,
Che non godiam di quel ch' a gli altri avanza;
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi Poli,
E trovano appo voi felice stanza.
Noi soli siam da gli avversarj nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

30

Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati;
Che fra gli oltraggi quei sono peggiori,
Che ci fanno color ch'abbiamo amati.
Ha da noi Federigo armi ed onori,
Però che in libertà ci ha conservati [22]:
Egli tratta con noi con cor sincero,
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

31

Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica,
Ch'a gli altri l'occupar gli stati altrui,
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca, non a vui [23],
Che se 'l Papa si studia e s'affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne debbiamo levar le mani al cielo.

32

Quantunque non rispondano a le prove
Quel terzo ch'ei mandò di Perugini,
E questo Monsignor che fa da Giove
Co i fulmini, ch'avventa a i Ghibellini [24].
Però s'amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini,
Deh, cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il Papa agl'Infedeli guerra.

33

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e a far ciò ch'egl'impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L'onore intatto resti, e sia di noi
Quel che v'aggrada, acciò ch'al paragone
Più non abbiam a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.

34

Che quell' armi ch' or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai ch' uopo ne sia [25],
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania, o a i Regni di Soria,
Vi seguiran nel mar fra l' onde irate,
Vi seguiran per solitaria via,
Saran le prime a disgombrarvi i passi,
Onde a la gloria e a la salute vassi.

35

Qui 'l Mirandola tacque, e 'l Concistoro
Tutto levossi a gridar: pace, pace.
E pace sia, rispose a un tempo loro,
Il discreto Pastor, s' ella vi piace.
Per me non fia, che di sì bel tesoro
Questa vostra Città resti incapace;
Nè i Tedeschi, cred' io, l' impediranno,
Ch' omai confusi e mal condotti stanno.

36

E 'l Papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente Perugina:
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina.
Or ha segnata Dio giusta la taglia,
E versata ha su 'l mal la medicina.
Siate voi più devoti e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

37

Col fin de le parole in piè levato
Uscì dov' eran dame e cavalieri:
Poi fe' chiamare i primi del Senato,
E consultò con loro i suoi pensieri.
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre e feste e musiche e piaceri,
Il terzo se n' andò verso Bologna
Per dar l' ultimo unguento a tanta rogna [26].

38

Gli donò la Città trenta rotelle [27]
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate [28] perfettissime,
E cento salsiccioti e due cupelle [29]
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane [30] d' arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

39

Fu da mille cavalli accompagnato
Da la Città fino a i vicini lidi,
Dove trovò l' esercito schierato,
Che 'l ricevè con suon di trombe e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Da i Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto, e circa le vent' ore
Giunse a la lor Città con grande onore.

40

Il dì, che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostrar del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere e ogni stromento,
E fu in trionfo anch'egli il Re condotto.
Indi per allegrezza il Reggimento
Gittò da le finestre un porco cotto,
Ordinando, che 'l dì della vittoria
Così si fesse ogn' anno in sua memoria [31].

41

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico consiglio; e non fu intesa
Con quell' attenzion, ch' immaginata
S' era nel cominciar di quella impresa.
Parea strano a ciascun che terminata
Fosse con pari onor quella contesa,
E rivolean la Secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l Re fesse riscatto [32].

42

Proponeva il Legato un mezzo onesto,
Che ritenendo il Re, ch' avean prigione,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Ne l' arbitrio del Papa ogni ragione.
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d' opinione,
Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
Han minor fede in noi che li nemici?

43

Or vi farò veder quello ch' importe
Il disprezzar l' autorità Papale.
Così disse, e non pur fuor de le porte,
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua Corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò, ch' immantinente
Il seguisse al Bonden con la sua gente.

44

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azzo d' Este figliol d'Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel Ferrarese antico suo domino,
Come gli avea ordinato il Papa stesso
Con un breve da poi ch' ei fu in cammino;
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch' addietro avea lasciati.

45

Salinguerra, ch' intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l' impresa,
E tornando a Ferrara 33, in iscompiglio
Ritrovò la Città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S' ostinaron vie più ne la contesa
I Petroni, e stimar cosa leggera
L' aver perduta e l' una e l' altra schiera.

46

Da l'altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio da i Lucchesi tolti,
E assoldata milizia a l'armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d'allegrezza,
Si mostravan d'ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza a i temerari.

47

E 'n tanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto,
Ponti da tragittar da l'altra parte,
Saette ardenti da lanciar in alto,
Fuochi composti in [34] varie guise ad arte,
Ch' ardean ne l'acqua e su 'l terreno smalto,
Falci dentate e macchine diaboliche,
Che non trovaron mai le genti Argoliche.

48

Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani e i Modanesi:
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E su 'l ponte calar da la riviera
Tutto coperto di ferrati arnesi,
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon da la Palata [35].

49

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca, e 'n man tenea
Imbrandita una ronca Bolognesa;
Quindi volto a i nemici egli dicea:
O Pavanazzi da la panza tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe Trevisane?

50

Fra tanti poltronzon 'j n'è neguno
Ch'apa ardimento de vegnir qua fora
A far custion con mì, fina che l'uno
Sipa vittorios e l'altro mora?
Così dicea, nè rispondeva alcuno
A la superba sua disfida allora;
Ma non tardò, ch'a rintuzzar quel fiero
Da l'Antenoree tende uscì un guerriero.

51

Lemizio [36] fu nomato, o Lemizzone,
Piccolo e grosso e di costumi antico.
Avea ne la man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico;
Ne la manca una targa di cartone
Foderata di scotole di fico.
Del resto in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin [37] proprio a vedere.

52

Rise Sprangon vedendolo su 'l ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai,
Chiamandolo Aguzin di Rodomonte,
Stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l'ardita fronte
Rispose: Al cospettazzo, e che dirai,
Burto porco arlevò col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo [38]?

53

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia;
Lemizzone la targa al colpo oppone,
V'entra un palmo la punta e vi s'impiglia:
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa a l'elmo, e ne' graticci il piglia.
E tira con tant' impeto a traverso
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

54

Sprangon tocca del cul su 'l ponte a pena,
Che balza in piede, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e su la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon de l'uncino a un tempo mena,
Ma non va il colpo ove drizzò la mira;
Segnava a la visiera, e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

55

Con le ginocchia e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch' a sorte afferra
Col raffio, ch' abbassò nel tempo stesso.
Ma da la ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton spezzato e fesso:
Onde l'ardito Lemizzon, che vede
Il rischio, salta in un momento in piede.

56

E Sprangon, ch'a sbrigar le gambe attende,
Urta per fianco e giù da l'orlo il getta.
Sprangon cadendo in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l'un con l'altro scende;
Ma nel cader si distaccaro in fretta,
Batton su l'onda e vanno al fondo insieme;
L'acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

57

Lemizzon ch' è più sciolto e più spedito
Soffia le spume e 'l volto alza da l'onda,
E poi che ha scorto ov' è sicuro il sito,
Passa notando in su l'amica sponda.
Ma da le brache sue l'altro impedito
E da l'armi restò ne la profonda
Voragine affogato, e quivi giacque
Cibo de' pesci e impedimento a l'acque.

58

Ramiro Zabarella, un Cavaliero
Il più gentil che fosse a' giorni sui,
Ma disdegnoso e furibondo e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui,
E disse: O Bolognesi, oggi la vostra
Disfida feste, e noi farem la nostra.

59

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella, e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia,
E fu accettata la disfida altiera
Da i Cavalier de la contraria schiera.

60

Era ne la stagion, che i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna,
E con luce scemata e scolorita
S'era congiunta al Sol l' umida Luna.
La gente di Bologna insuperbita
Dal passato favor de la fortuna,
Dormia sicura in aspettando l' ora,
Ch' esca Ramiro a la battaglia fuora.

61

Quand' ecco a l' arma a l' arma, e d' Oriente
Volando il grido a Mezzogiorno arriva;
A l' arma a l' arma s' ode a l' Occidente,
Rimbomba l' aria e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Sorgea confusa, e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intricando ordini e schiere,
E cercando a l' oscuro armi e bandiere.

62

Avean taciuto i Modanesi un pezzo,
Per cogliere il nemico a l'improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo,
Per farlo rimaner vie più conquiso;
Parendo lor che la vittoria avvezzo
L'avesse a trascurar quasi ogn'avviso:
Presero il tempo, e'l ritrovar distratto,
E da simil pensier lontano affatto [39].

63

Correano a gara i Capitani al ponte,
Dove maggior periglio esser parea;
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E'n minacciosa e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo fea
Smembrati e morti giù da l'alta sponda
Cavalli e Cavalier cader ne l'onda.

64

A Petronio Casal divise il volto
Fra l'uno e l'altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan, ch'a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano e aperse il fianco e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto.
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

65

Ma di gente plebea n'uccide un monte,
Che s'erge sovra l'onda e innanzi passa.
Seguono i Padovani, e già del ponte
Le steccate e le sbarre addietro lassa;
Quindi ne le trinciere urta per fronte,
E le rompe, le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico e fa ogni prova
Contra tanto furor, ma nulla giova.

66

Che da Levante vien per fianco il forte
  Gherardo a un tempo, e da Ponente viene
  Manfredi, e l'uno e l'altro ha in man la morte,
  E fa di sangue rosseggiar l'arene.
  Trasser le genti lor con pari sorte
  Di là da l'onda, e per le rive amene
  Taciti costeggiando a un punto furo
  Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

67

A prima giunta in cento parti e cento
  Acceso fu ne' palancati il foco:
  Crebbe la fiamma e la diffuse il vento,
  E l'inimico a quel terror diè loco.
  Urtano i Gemignani, e al violento
  Impeto loro ogni riparo è poco.
  Da l'altra parte i Padovani anch' essi
  Hanno già i primi in su l'entrata oppressi.

68

Varisone fratel di Nantichiero [40],
  Che Barisone ancor fu nominato,
  Uccise Urban Guidotti e Berlinghiero
  Dal Gesso e 'l Manganon da Galerato:
  Seco avea Franco e 'l valoroso Alviero,
  E Don Stefano Rossi, a cui fu dato
  Il cognome a l'uscir di quel periglio,
  Perchè tutto di sangue era vermiglio [41].

69

Al Pretor di Bologna intorno stanno
  Tutti i primi guerrier del campo armati.
  Egli che vede la ruina e 'l danno,
  E non può riparar da tanti lati,
  Esce da Tramontana, e se ne vanno
  Di Castelfranco a i muri abbandonati;
  E si riparan quivi, e quivi accolte
  Sono le genti rotte in fuga volte.

70

Il popolo di Fano e di Cesena
Restò col fior de' Milanesi estinto.
De' Ravennati e Forlivesi a pena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto.
Preso il Carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto;
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restano al foco e a le rapine in preda.

71

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fer passar la gente:
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti al lato di Ponente,
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trinciera quadra ed eminente,
Che può veder passando in su la strada
Qualunque dal Castello al fiume vada.

72

Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor de la muraglia,
E quivi usciro armati a la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia.
Ma stetter poi così fino a la sera,
Per mostrar di non ceder la puntaglia 42;
E intanto il Reggimento avea mandato
Un Messo in fretta al Cardinal Legato.

73

Cui chiedendo perdon del folle eccesso
D'ajuto il supplicava e di consiglio,
Con libero e assoluto compromesso,
Pur che levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi de l'avuta rotta,
E fe' ritorno a la Città del Potta 43.

74

Quivi accolto in Senato ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell' istessa fede,
Ch' io ritrassi l' altrier, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi, ch' io credea di ritrovar nemici,
Feste Donna di voi la santa Sede,
E i nostri amici vecchi insuperbiti
Mutaron fede e ne lasciar scherniti.

75

Or ha l' orgoglio lor Dio rintuzzato:
Io che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto;
L' arbitrio che da voi pria mi fu dato
Vi ridomando; ma però con patto,
Che debba l' onor vostro esser sicuro,
E così vi prometto e così giuro.

76

Il Mirandola allora alzato in piede
Gli rispose: Signor la patria mia
Nè per incontro a la fortuna cede,
Nè per felicità se stessa obblìa.
L' arbitrio che da prima ella vi diede,
L' istesso or vi conferma, e sol desìa,
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com' ella è pronta e generosa in darlo.

77

Ringraziò que' Signori, e fe' partita
Da Modana il Legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso,
Con gaudio universal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appresso,
Riserbando ne' patti a i Modanesi
La Secchia, e 'l Re de' Sardi a i Bolognesi 44.

78

Nel resto si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente,
E le terre e i confini e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finir le guerrè e le tenzoni [45],
E 'l giorno d'Ogni Santi al dì nascente
Ognun partì da la campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l'oca a casa [46].

79

Voi, buona gente, che con lieta ciera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l'istoria è bella e vera,
Ma io non l'ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d'altra maniera
Vaga e leggiadra, s'io sapea cantare;
Ma vaglia il buon voler, s'altro non lice,
E chi la leggerà viva felice.

NOTE

E

VARIE LEZIONI.

1. V. L. *E ampliava gl' Indulti a gli Scolari.*

2. Non v' ha dubbio, che Ezzelino l' anno 1247 spiccatosi da Parma colle sue truppe venne in soccorso de' Modenesi per respingere l' esercito de' Bolognesi, che assediavano Bazzano. Egli però avrebbe peccato al solito d' anacronismo, se non avesse in favor suo il Malveci, autore della Cronaca Bresciána (*Rer. Ital. Script. t. XIV.*) e l' Autore degli Aunali Milanesi (*Ibid. t. XV.*) i quali attribuiscono la prigionia di Enzio appunto all' anno 1249.

V. L. *Ma il Nunzio i suoi disegni gl' interoppe,*
Che 'l soccorso avvisò degli avversarj :

3. Volle in questo il Tassoni seguire gli storici Bolognesi, che tutti d' accordo ripongono nel Papa l' aggiustamento di Modena con Bologna; benchè non gli mancasse bastevole fondamento per non seguirli, leggendosi nella Storia di Par•

ma di Bonaventura Angeli l. 2, riferita e seguitata dal Vedriani l. 13, che tra le due nazioni nemiche si frapposero i Parmigiani e ne accomodarono le differenze. Barotti.

4. Il Cardinale *Ottaviano degli Ubaldini* era allora Vescovo di Bologna, e fu egli veramente quello, che s' interpose, trattò e fece fare la pace. Salviani.

5. In questa nuova battaglia (se si lasci lo scherzo, che senza bisogno di chiosa agli occhi di tutti si scopre) non esce il Poeta dal verisimile intorno al tempo; imperocchè, secondo il comune sentimento degli Storici, posero intorno a Modena i Bolognesi l' assedio sul principio di Settembre, o sia il giorno nono di detto mese, allo scrivere dell' Alberti; e non fu sciolto se non coll' accettazione reciproca de' patti li 22 di Dicembre, come fu notato dal Sigonio *de R. It. l.* 18, *et de Rep. Bon. l.* 6. E appunto durante sì lungo assedio molte sortite fecero i Modenesi, e vennero all' armi co' Bolognesi nemici. Barotti.

V. L. *Da l' uno e l' altro esercito onorato.*

6. Introduce qui il Tassoni un grande suo amico *Girolamo Preti*, che gli fu compagno nell' Accademia degli Umoristi. Del valore di lui nella poesia, e de' suoi servigi nella Corte dell' ultimo Duca di Ferrara, in quella del Principe di Melfi ed in altre parlarono l' Eritreo nella prima Pinacoteca, il Crasso negli Elogi, il Crescimbeni nell' Istoria della volgar poesia, il Baillet *Iug. des Savans t.* 4. *n.* 1407. ec. Barotti.

7. Motteggia questi Poeti, l' uno di aver usato *pietose* per *pie*, e l' altro d' aver usato il *Legno Santo* per la *Croce*, facendo equivoco col legno d' India, che guarisce il mal Franzese; essendosi usurpato questo nome. Salviani.

8. V. L. *Lasciava il Pulci il suo Morgante in bando*, e
Il Marino i Giudei lasciava in bando.

9. Non ebbe di bisogno il Legato di far viaggio per trasferirsi sul Modenese, dov' egli già si trovava coll' esercito de' Bolognesi assistendo ad una guerra da lui consigliata e promossa. Ma finge il Poeta, che lo facesse, e che fin da Lione, dove sin dall' anno 1244 il Papa trovavasi, fosse spedito in Lombardia, per aggiungere sostanza e magnificenza alla sua guerra, come cosa ella fosse di tanto peso e conseguenza, che il Papa dovesse spedirvi a posta e da paese così lontano un Cardinale coll' autorità di Legato. Barotti.

10. I Genovesi si tennero sempre del partito del Papa Innocenzo IV. loro concittadino. V. *Sigon. de R. Ital. l.* 18.

11. *Solera*, è un Castello distante da Modena sette miglia.

12. V. L. *E quivi il Nunzio d'aspettar propose,*
E avviso gliene die per istaffetta.
E intanto per passar l'ozio si pose
A vedere uccellare a la civetta,
Mentre i valletti suoi fra quell'erbose
Piagge gli alzaro un padiglione in fretta
A certa nuova foggia d'Alemagna.
E aperser due forzieri da campagna.

E ne cavaron frutti e confetture,
E pan e vino e quantità d'arrosti,
E piatti e tondi in varie architetture,
E tavolini in ultimo riposti,
Che s'apriano e chiudean ne le giunture,
E scanni di tre legni insieme opposti,
E quivi in fretta trattisi gli sproni
Il Legato mangiò cento bocconi.

Così nel Manuscritto Sassi. Ma in una sua de' 10 Giugno 1617 scrive il Poeta al Barisoni. *A vedere uccellare a la civetta, si è mutato, perchè era d'Agosto, e da quel tempo non s'uccella a la civetta. Si è mutata ancora la stanza seguente, perchè toccava a la scoperta un personaggio grande, che ne poteva restare offeso.* In un'altra poi scritta da Roma allo stesso Barisoni sotto li 5 dell'anno 1619 intorno alle medesime ottave così si esprime: *Ho levate le stanze, che V. S. dice, perchè il C..... non mi faccia tagliare una gamba, perchè gli era stato detto, che favellava di lui.*

13. *Manciata*, quanto si può prendere con una mano, che dicesi ancor *manata.*

14. È trasportato da persona a persona; perciocchè non fu il Cardinale Ubaldino, ma un altro Cardinale più moderno, che ne' prati di Solera andò un giorno dopo desinare a pigliar grilli. Salviani.

15. V. L. *Poich' ebbe passeggiato un' ora e mezzo*
Due Prelati, ch' avea, fece chiamare,
E per diporto in fra quell' erba al rezzo,
Mentr' egli stava il Nunzio ad aspettare,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli, che vedea quivi saltare.

E fece una bravata a suo Nipote,
Che in disparte sedea con le man vote.

Anche questa è una delle stanze levate, ma nel testo Sassi si legge comodamente, benchè stia fra due carte incollata.

16. Misura che contiene due barili, o sia la quarta parte d'una botte.

17. I saghi sono una composizione di mosto di vino, e farina bolliti insieme, che s'usa in molte Città di Lombardia.

18. Tabì, sorta di drappo, che è una spezie di grosso taffetà ondato.

19. Avendo avuto in idea il Poeta di terminare la guerra d'Enzio (da lui su quelle della Secchia, o sia di Zappolino incalmata) co' segni di vantaggio e di superiorità per la sua patria, come in quella di Zappolino fu in fatti, fa che la pace si tratti dal Legato entro a Modena co' Modenesi senza che punto ne sia informata Bologna: quando per altro diedero bensì orecchio i Modenesi alle parole di pace, che durando l'assedio furono ad essi avanzate o dal Legato Ubaldini, o da' Parmigiani; ma lo stabilimento e vicendevole accettazione de' patti seguì per mezzo di Procuratori nella piazza di Bologna li 19 Dicembre 1249, come fu scritto dal Sigonio *de R. Ital. l.* 18. *et de Reb. Bon. l.* 6. Barotti.

20. Così fatte memorie sono veramente piuttosto ombre e fumo di gloria, che gloria vera; e tanto più, quando le altre azioni non corrispondono. Le memorie di certi tali dovrebbono essere su gli ospitali e su i luoghi pii, e non su i cammini. Salviani.

V. L. *Che in armi e nomi e titoli e memorie,*
Che oscuran poi le non falsate istorie.

21. Parla degli Ebrei stimati vilissimi in que' tempi, e negletti specialmente nella Corte di Roma.

22. I Modenesi furono sempre acerrimi difensori della loro libertà; onde Lodovico Gottofredo nell'*Arcontologia Cosmica* favellando de' medesimi così lasciò scritto: *Apparuit in civibus Mutinensibus semper ingens libertatis desiderium, quam ut defenderent, non semel facultates, vitamque extremis periculis exposuerunt.* Barotti.

23. Rimprovera il Mirandola di soppiatto a' Bolognesi l'occupazione del Frignano, e le Terre di Bazzano, Nonan-

tola, Pozzano, Sancesario sorprese e ritenute indebitamente da loro agli anni precedenti 1247 e 1248, come pure la violazione della tregua concordata per otto anni nel Dicembre del 1229 colla mediazione del Vescovo di Reggio entrando armati del 1234 e 1235 nel Modenese, e mettendovi a ruba, a ferro ed a fuoco diverse Terre. *Sigon. de R. Ital. l. 17. et de Reb. Bonon. l.* 5. Barotti.

24. V. L. *Con que' fulmini suoi da tre quattrini.*

25. Il Poeta ha voluto indicare le diverse volte, che prima e dopo la guerra d'Enzio mandò Modena e soldatesche e capitani alle guerre sacre spezialmente di Palestina. Nè fece memoria il Vedriani in varj libri delle sue Istorie agli anni 1096, 1188, 1218, 1290. Gli annali antichi di Modena *(Rer. Ital. Script. t. XI.)* quest' ultima spedizione del 1290 ricordarono: *Dicto tempore factum fuit passagium ultra Mare per Mutinenses.* Barotti.

26. *Rogna* diconsi metaforicamente dal basso popolo le liti, le gare, le contese, le guerre e tutto quanto arreca noja. Così il Berni nell' Innamorato *l. 1. c. 1. st.* 92.

E disse: O Cavalier, se cerchi rogna,
Io te la gratterò, se 'l ti bisogna.

27. *Rotelle*, cioè targhe, scudi, o brocchieri.

28. *Spongata*, spezie di Torta che è in uso a Modena.

29. *Salsicciotto* è una qualità di salame fatto di carne di majale; e *Cupella* in lingua Carpigiana significa *vaso.*

30. *Ciarabottane*, diconsi propriamente certe canne, nelle quali soffiando si lanciano freccie e palle.

31. Il Sigonio *de Regno It. l.* 18, e *de Reb. Bon. l.* 6 racconta questo trionfo de' Bolognesi nella guisa appunto, che viene qui descritto dal Tassoni, ed aggiunge pure, che *Bononienses multa ludicra ad summum declarandum gaudium commiserunt.* E difatti i Bolognesi gettavano ogni anno dalle finestre del palazzo del Legato un porcello cotto, ed altri diversi animali vivi, che venivano poi raccolti dal Popolo. Fa d'uopo però avvertire che la festa della *Porchetta* non dalla vittoria sopra il Re Sardo ebbe origine, ma dalla presa bensì di Faenza, siccome fra gli altri lasciò scritto Matteo Grifoni nella sua Cronaca pubblicata nel tomo XVIII. degli Scrittori delle cose Italiane.

32. Nè 'l volevano allora, nè 'l vollero mai. Il Senato riflettendo a que' pregiudizj, che avrebbe potùto produrre alla pace e libertà dell' Italia il rilasciase un tal uomo, stabilì, che ad ogni costo dovesse tenersi, finchè vivesse, prigione. Nè da questa risoluzione poterono moverlo o le risolute minacce, o le larghe promesse di Federigo, o l' argento esibito da lui. Si vedano oltre la Cronaca di Bologna nel tomo xviii. degli Scrittori delle cose Italiane col. 265, l'Alberti, il Sigonio ed il Campanaccio. Barotti.

33. Si riferiscono questi versi alla ribellione de'Ferraresi, che durante l' assedio fu maturata contro di Salinguerra, per la quale fu egli costretto ad accomodarsi ad una pace, che gli costò la perdita del dominio e della libertà. Si veda il Riccobaldo nella sua Storia degl' Imperatori, e Francesco Pipini nella sua Cronaca l. 2. c. 51. nel t. ix. degli Scrittori d' Italia. Barotti.

34. V. L. *Fiaccole e palle da lanciar in alto,*
Fochi chiusi in . . . .

35. *Fantone,* uomo grande. La *Palata* è una Terra sul Bolognese.

36. Questo è cognome di famiglia antica di Padova oggidì estinta. Salviani.

37. Vien forse questa voce *Saltamartino* dagli antichi Ciarlatani, allorchè facevano i lor salti mortali; pel quale effetto vestiti erano in giubberello.

38. Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo naturale, ma villanesco. *Sorgo* in Padovano significa la Saggina.

39. In questo luogo giusta gli originali Sassi e Comunità, e secondo l' edizione Parigina entrava l' ottava del Medico Scardiano fra le varie Lezioni nella presente edizione riposta. Qualunque fosse il motivo, ch' ebbe il Poeta di levarla nelle due stampe di Ronciglione assistite da lui, non è inutile, che qui s' aggiunga per dichiarazione della medesima ciò, ch' egli scrisse al Canonico Barisoni in una sua de' 29 d' Aprile 1616. *Circa la domanda dell' amico di V. S. intorno alla comparazione del medico Scandiano; quest' era un medico amico mio, che andò a Sassuolo, Terra, che non ebbe mai titolo di Fortezza. V' era in governo il Conte di Culagna* (il vecchio Brusantini, intorno a cui si vegga la St. 73. v. 1. del C. ix.) *che l' alloggiò, e la notte per mostrarsi quanto egli era vigilante in quel governo fece entrar nel palazzo una compagnia di soldati,*

e fece dare un' arma falsa; onde il povero medico ebbe a morire di spavento. Barotti.

V. L. *Qual fu il terror del mio cortese e dotto*
Medico Scandian, quando in Sassuolo
Gli fu da un' arma falsa il sonno rotto,
E cinto il letto d' un armato stuolo;
Che quel Governator non gli fe' motto,
Per coglierlo nel sonno incauto e solo,
Pensi, che tal l' orrore e la paura
Fosse allor de' Petroni a l' aria scura.

40. *Barisone* da Vigonza fu il fondatore della famiglia Barisoni di Padova. Salviani.

41. V. L. *Barisone il fratel di Nantichiero*
Uccise il Beccatin da Grevalcore,
E 'l Manganon da Budrio, e 'l buon Naimero,
Storpiò Barocco da San Salvatore.
Aicardo e Franco e il valoroso Alviero
Quivi segno lasciar di gran valore;
E Brunoro e Ramiro e Ugone il forte
A quanti mai scontrar dieron la morte.

Dopo questa Stanza in varj Manoscritti si legge la seguente:
Il Vescovo il mandò per suo Vicario,
Ma in quella notte ei fe' da Capitano,
E con una corsesca e 'l breviario
Storpiò Maestro Pier da Tussignano.
Indi uccise Baccon da Sant' Ilario,
Che avea strozzato un prete di sua mano,
E non credea sentirne più vendetta:
La balestra del Ciel non scocca in fretta.

In luogo di quest' ultimi due versi v' erano i seguenti, che nel MS. Comunità sono cancellati.
E scherniva l' Inferno e il Paradiso:
La balestra del Ciel coglie improvviso.

42. *Puntaglia*, parola molto antica, e vale pugna, combattimento, contrasto.

43. Il Barotti vuole che il Tassoni abbia qui avuto di mira la battaglia di Sancesario, dopo la quale Niccolò Vescovo di Reggio per ordine di Gregorio VIII. si trasferì a Modena per maneggiarvi la pace, o almeno una lunga tregua; dove avuto da' Modenesi l'assenso per un onesto accomodamento, passò a Bologna, e in modo condusse l' affare, che stabilì una tregua d' otto anni. *Alberti. Sigonio*, ed altri a' luoghi citati.

44. Enzio restò prigione de' Bolognesi, finchè ebbe vita. *Consilio super hac re habito* (scrisse il Sigonio *de R. It. l.* 18, *et de Reb. Bonon. l.* 6.) *lege sanctum, ne Rex ullo unquan tempore dimitteretur, sed usque ad exitum vitae in custodia sumptu publico aleretur, et ut tanti beneficii se gratos Deo ostenderent, quo tam praeclara parta victoria esset, centum corbes frumenti Virginibus Augustinianis extra portam Ravennatem agentibus praeberentur.* Finì di vivere il Re Enzio nel 1272. . . . . Barotti.

45. La durata dell' assedio di Modena non è sicura appresso gli Storici; poichè secondo l'Alberti l. 1. dec. 2. essa fu dalli nove Settembre per sette settimane continue; ma secondo il Viziani l. 3. seguitò sino a nove, dove la Cronaca di Bologna (*Rer. Ital. Scr. t. XVIII.*) fa, che arrivasse solamente alle cinque. Certo è, che in Dicembre si trattò e si concluse la pace; i capitoli della quale, sottoscritti dai Procuratori in Bologna li diecinove, furono da' Modenesi accettati li ventidue. Altri Scrittori non sono d'accordo ne' giorni, ma tutti lo sono nel mese. Il Poeta o pensò ad altra pace, o in tal varietà di opinioni si stimò in libertà di riporre lo scioglimento dell' assedio e la deposizione dell' àrmi in quel tempo, che a lui più tornava. Barotti.

46. In Lombardia per solennizzare la festa d'Ognissanti moltissime famiglie in quelle parti sono solite mangiare un' oca, massimamente gli artigiani e la plebe, quando però non sia giorno vietato. Salviani.

V. L. *Voi scioperati, che con lieta ciera . . . .*
Ma vaglia il buon voler, s'altro non vale;
E venga il canchero a chi mi vuôl del male.

CANTO PRIMO

DELL' OCEANO

DI ALESSANDRO TASSONI,

Con la copia d'una Lettera scritta ad un Amico sopra la materia del MONDO NUOVO.

AL SIGNOR N.

Signor mio, V. S. m' ha mandati due Canti del suo Poema, i quali non sono nè i primi, nè seguiti. L' uno contiene la descrizione d' una battaglia, e l' altro un accidente amoroso. Quanto al Poema, io non posso giudicare quello, ch' egli sia per essere; mentre non ne veggo nè principio, nè mezzo, nè fine. Ma poichè Ella ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono, e forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizio-

ne della riuscita di tutto il corpo; come si narra, che già al tempo antico i savj d' Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope fecero giudicio della bellezza di tutto il corpo suo.

La prima cosa adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente, e credo che l' uso continuo gliel farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella revisione V. S. avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche, e potrebbono essere alcune di loro più nobilmente spiegate; l' arditezza de' translati alle volte ha qualche difficoltà, e sonovi alcune voci e frasi poco Toscane segnate in margine. Ma quello che più importa, V. S. secondo l' uso moderno ha premuto più nei concetti inutili, che nelle cose essenziali: e seguita (per quant' io posso giudicare) la via degli altri, che trattano questa benedetta materia del Mondo Nuovo, che non sono pochi. Perciocchè oltre il Cavaliere Stigliani (che n' ha di già dati fuora venti Canti, e 'l Villifranchi, ch' avea ridotto a buon segno il suo Poema, quando morì) io so tre altri che trattano anch' essi eroicamente l' istesso soggetto; e tutti danno in questo, di voler imitare il Tasso nella Gerusalemme, e Virgilio nell' Eneide; e niuno ricorda dell' Odissea, la quale, s' io non m' inganno, dovrebbe esser quella, che servisse di Faro a chi disegna di ridurre a Poema Epico la navigazione del Colombo all' India Occidentale.

Già per pubblica fama e per istorie notissime a tutto il Mondo si sa, che i popoli dell' India Occidentale non avevano all' arrivo

del Colombo in quelle parti nè ferro, nè cognizione alcuna di lui, e che andavano tutti nudi, oltre l' essere di natura pusillanimi e vili. Se non vogliamo eccettuare i Cannibali, i quali, benchè andassero ignudi anch' essi, avevano nondimeno più del fiero, e combattevano con archi e saette di canna, con punte avvelenate.

A che dunque voler formare un Eroe guerriero, dove non si poteva far guerra? O facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V. S. che questo è un confondere l' Iliade con la Batracomiomachia, e introdurre un Achille, che divenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà, che i suoi Indiani li finge armati e bravi; e questo è forse ancor peggio, percioc-chè ogn' un sa certo, che non aveano armi, e che non erano tali: onde esce apertamente del verisimile: e l' intelletto non può gustare di cosa seria, che abbia fondamento di falsità sì evidente: perchè la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse Aristotile) oltre che parimenti sa ogn' uno, che'l Colombo fu piuttosto gran prudente, che gran guerriero.

Essendo adunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare, che si possa far combattere il Colombo, eccetto che co' Cannibali, i quali, benchè andassero anch' essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che combattendo con archi grandi, e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore. Ma biso-

gnerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito: perciocchè oltre l' esser chiaro ch' ei non condusse, se non tre caravelle con poca gente; mentre si mette in campo con un battaglione di cinque, o sei mila fanti e cavalli armati contra una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero cento mila; essendo cosa ordinaria, che i pochi armati e bravi vincano i molti disarmati e inesperti. E per questo l'Ariosto quando introdusse il suo Orlando contra moltitudine vile, l' introdusse sempre solo. Però anche il Colombo, se non si vuole introdur solo, si deve almeno introdurre con sì pochi compagni, che a que' compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

Quanto agli amori, ogn' uno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune, e andavano anch' esse ignude; però era vanità il fingere in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L'introdurre poi in India altra gente d' Europa diversa da quella del Colombo, che combatta con lui, è il maggior errore che si possa fare, venendosi contra l' Istoria a levare a lui la gloria della vera sua azione eroica, che fu d' essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il Mondo Nuovo.

Però quanto all' imprese gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restringerei, come fece Omero, quand' egli cantò gli errori d' Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di Demonj, a incontri di Mostri, a incanti di Maghi, a impeti di genti selvaggie e a

discordie e ribellioni de' suoi, che furono in parte cose vere. E negli amori andrei molto cauto, per non uscire del cerchio, e fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri, che i nostri di loro, come nell' Istorie si legge d' Anacaona. E quanto all' invenzione, che hanno trovata alcuni di trasportare donne d'Europa in quelle parti su le navi del Colombo, io l' ho per debole assai. E tanto maggiormente sapendosi, che 'l Colombo a fatica ritrovò uomini, che 'l seguitassero in quel suo primo passaggio.

Ma perchè pensai anch' io una volta a questo suggetto, e ne feci così all' infretta un poco d' abbozzamento del primo Canto, che contiene quello che occorse al Colombo dallo stretto di Gibilterra fino alle Canarie, dette l' Isole Fortunate; vegga V. S. s' egli potesse servire a lèi per quello, ch' ella disegna di fare, che gliene mando qui congiunta una copia, e le bacio le mani.

Servitor di V. S.

ALESSANDRO TASSONI.



CANTO PRIMO

DELL' OCEANO.

1

Cantiam, Musa, l' Eroe di gloria degno,
Ch' un nuovo Mondo al nostro Mondo aperse,
E da barbaro culto e rito indegno
Vinto il ritrasse, e al vero Dio l' offerse:
La discordia de' suoi, l' iniquo sdegno
De l' inferno ei sostenne, e l' onde avverse;
E con tre sole navi ebbe ardimento
Di porre il giogo a cento Regni e cento.

2

Da i termini d' Alcide avea già sciolte
Le vele il domator de l' Oceano,
E con le prore a l' Occidente volte
Si lasciava a le spalle il lito Ispano:
Tutte d' intorno a lui parean sepolte
Le tempeste nel mar placido e piano,
E invitata da un ciel puro sereno
Gli apriva Teti al gran disegno il seno.

3

Un fresco venticel da terra usciva,
Ch' invigorendo il cor de' naviganti
Faceva di lontan fuggir la riva,
E da tergo sonar l' onde spumanti.
Era ne la stagion che l'Alba apriva
Cinta di rose il cielo e d'amaranti,
E affacciata al balcon de l'Oriente
Parea languir mirando il Sol nascente.

4

Salutavan le trombe il nuovo giorno,
E i delfini a scherzar correan su l' onde;
Sedeva in poppa il Capitano, e intorno
Cinte de' suoi più degni eran le sponde;
Ei con parlar ferocemente adorno,
E con voci magnanime e faconde,
Diceva loro: Oggi, compagni, è il punto,
Che 'l nostro Sole a l' Oriente è giunto.

5

Oscura abbiamo e neghittosa vita
Fin qui dormito; or s'incomincia l'ora,
Che fuor de la vulgar nebbia infinita
Usciamo al dì lucente; ecco l'Aurora.
Questa via, ch'altri mai non ha più trita,
Vi conduco a solcar del Mondo fuora,
Acciò che fuor de la comune schiera
Usciate meco a fama eterna e vera.

6

E s' alcuno di voi con maggior cura
D'oro e di gemme a faticar s' invoglia,
Io spero di trovar tal avventura,
Che ne potrà saziare ogni sua voglia,
Che la via, che facciam, non sia sicura
Il vedermi con voi dubbio vi toglia;
Che pazzo è chi desìa per cangiar sorte
D'esporr se stesso a temeraria morte.

7
Così parlava; e già trascorsi tanto
Erano i Legni suoi nel mar immenso,
Che del lito African da nessun canto
Non appariva più vestigio al senso;
Quando rivolse al glorioso vanto
Gli occhi il superbo Re de l'aer denso,
E antiveduto il suo periglio sorse
Dal nero seggio, e l'empie man si morse.

8
E chiamando i Ministri, a' quai commessa
L' aria avea d' Occidente e 'l mar profondo,
Grida lor furiando: E chi concessa
Al Colombo ha la via del nostro Mondo?
Dunque d' un uomo vil l'audacia oppressa,
E sommersa del mar nel cupo fondo
Esser non può con tre legnetti frali?
O ignominia de gli Angioli immortali!

9
Se tornate qua giù, spiriti indegni,
Senz' averlo affogato entro a quell' onde,
O distornato almen sì ch' a quei regni
Non giunga mai che l'Oceano asconde;
Io vi farò provar l' ire e gli sdegni
Ch' io serbo a le perdute anime immonde,
E legherovvi di catene eterne
Tra 'l foco e 'l giel de le paludi inferne.

10
Sì disse il Re de l' ombre, e 'l guardo fiero
Volgendo a Buccifar terror de' venti,
Mostrò, ch' a lui del suo crudele impero
Toccassero le basi e i fondamenti.
Come nottole uscian per l' aer nero
Gli spiriti mal nati a i rai lucenti,
E pareva che 'l Sole a quell' uscita,
Ritirasse la luce impallidita.

11

Liete sen gian le tre famose navi
Col vento in poppa in alto mar sicure;
Quand' ecco si turbar l' aure soavi,
E l'onde si turbar placide e pure
A l'apparir de gli empj spirti e pravi,
Parve ascondersi il ciel fra nubi oscure,
E i venti che dormian sopra l' arene
Del mar, ruppero i ceppi e le catene.

12

Scatenato Libeccio Africa lassa,
E verso Tramontana i vanni spaccia,
Euro al fondo del mar corre e s' abbassa,
E le tempeste in ciel Volturno caccia.
Vede il periglio il Capitano, e passa
A confortare i suoi pallidi in faccia;
Fa calar ogni vela in un momento,
Fuor che'l trinchetto, e piglia in poppa il vento.

13

Nè provveduto ancor del tutto ei s'era,
Che riversò la maledetta gesta
Da la faccia del ciel torbida e nera
Grandine e pioggie e fulmini e tempesta:
Sparve il giorno col Sole, e innanzi sera
Notte si fe' caliginosa e mesta;
Nè rimase altro lume a i naviganti,
Che quel ch' uscia da i folgori tonanti.

14

Crescono l'onde a tant' altezza, ch' elle
Perdon la forma e la sembianza d'onde:
Le navi ora salir verso le stelle,
E su le nubi alzar pajon le sponde:
Or troboccar fra l' anime rubelle
Sembran ne le voragini profonde;
E al romper de l'antenne e de le sarte
Han già i nocchieri abbandonata l'arte.

15

Tutto quel dì, tutta la notte appresso
Per le vie de la morte errar dispersi.
Sembra la pioggia al cader folto e spesso
Che giù nel mare un altro mar si versi;
Crescono i venti, a memorando eccesso
Stretti a soffiar da gli Angioli perversi;
E già comincia il Capitan co' suoi
Forte a temer che l' Ocean l' ingoi.

16

Ciò che saggio nocchier, ch' antiveduto
Potea fare o soldato, o capitano,
Tutto fe' il valoroso, e fu veduto
Ne' più vili bisogni oprar la mano;
Ma quando indarno al fin vide ogni ajuto,
Ogni fatica, ogni consiglio vano;
Fermossi immoto, e pien d' ardente zelo
Rivolse gli occhi e le parole al Cielo.

17

E disse: Ecco, Signor, che vinto cede
A la possanza tua mio frale ingegno;
Se non è tuo voler che la tua fede
Portata sia da un peccatore indegno,
Dove non pose mai, ch' io creda, il piede
Alcun de la tua legge e del tuo regno;
Perdona a questi almen che non han colpa,
E del soverchio ardir me solo incolpa.

18

Ma se questi del mar fieri contrasti
Vengono a noi da la Tartarea corte;
Tu, che d' Egitto a l' empio Re mostrasti
L' alto valor de la tua destra forte,
E d' Israel il popolo salvasti,
Oggi salva ancor noi con egual sorte;
E vegga de l' Inferno il seme rio
Che 'n cielo, in terra e 'n mar tu sol sei Dio.

19

Salì questa preghiera al ciel volando,
E fermò l'ali a i piè del Redentore.
Mirolla, e 'l guardo in Urriel girando,
Che de l'Ispano regno è protettore;
Va tu, gli disse; e quegli al gran comando
Tosto s'armò di lampi e di terrore,
E dove perigliar vede il Colombo
Trasse la spada e giù lanciossi a piombo.

20

I miseri guerrier prostrati al suolo
Stavano orando in atto umile e pio;
Quando si scosse l'uno e l'altro Polo,
E tremò il mondo, e un fiero tuon n'uscio;
Ed ecco di lontan videro a volo
Folgorando venir l'angel di Dio,
E parve a i lampi e a le fiammelle sparte
Che giù cadesse il Sole in quella parte.

21

Qual digiuno falcon, che d'alto vede
Di storni, o d'altri augei schiera che passa,
Piomba dal cielo e la disperge e fiede
Con l'artiglio e col rostro, e la fracassa;
Cotal l'Angel di Dio da l'alta sede
Sovra gli empj demonj i vanni abbassa;
Li percote e li caccia e li disperge,
E 'l nubiloso ciel colora e terge.

22

Fra i nembi che fuggian da' suoi sembianti
Tralucevano i rai con lunghe spere;
Fuggiano i venti e i turbini sonanti,
E le procelle e l'ombre oscure e nere:
Egli in atti sdegnosi e fulminanti
Con la spada ferir l'inique schiere,
E cacciarle del ciel visibilmente
Veduto fu da la smarrita gente.

23

Allor levossi il Capitan gridando:
O fortunati ecco un guerrier celeste,
Che combatte per noi là su col brando,
E discaccia i demonj e le tempeste.
Chi vuol segno più lieto e memorando?
Ecco il ciel che s' allegra e si riveste
D'azzurro, e'l mar che placa il gonfio seno:
Mirate là più avanti, ecco il terreno.

24

Così parlava, e di lontan vedea
Molt'Isole nel mar fra se distinte.
Onde le prore a quel sentier volgea,
Dove parean dal vento esser sospinte:
Eran l' Isole queste ove credea
L' antica età, che de le genti estinte
Volassero a goder l'alme beate,
E le chiamò felici e fortunate.

25

Porto in una di lor sicuro stassi,
Ch'entra nel lido e forma un ampio cinto,
E fuor, là dove ad imboccarlo vassi,
Stretto è di foce e d' alti scogli è cinto:
Ne la tempesta il mar da' cavi sassi
Spumeggiando ritorna indietro spinto;
Ma non può l' ira mai del vento audace
La cheta onda turbar, che dentro giace.

26

Quivi il Colombo entrò con le sue navi,
E stanza vi trovò dolce ed amena,
Praticelli, boschetti, aure soavi,
Fonti, rivi, e d' amor la terra piena;
Fiorite l' erbe e gli arboscelli gravi
Di frutti, e intorno una continua scena;
E tra le frondi augelli e per le valli
Persi, verdi, vermigli, azzurri e gialli.

27

Ma non s' offerse cosa a' riguardanti
Più gradita da lor, nè più gioconda,
Ch'un vezzoso drappel di Ninfe erranti,
Che gìan danzando infra le piagge e l'onda:
Come alzaron la vista a i naviganti,
S' imboscar tutte a la più chiusa fronda;
Solo ritenne il piede una di loro,
E da l'arco avventò due strali d' oro.

28

Parve Cintia costei, che a vendicarse
Del temerario ardir fosse restata:
Folgoraron le chiome a l'aura sparse,
E la faretra d' oro, ond' era armata,
E 'n succinto vestir leggiadra apparse
Bianca la gonna, e 'l vago piè calzata
D'aurei coturni, e ne la faccia bella
Qual tremolante e mattutina stella.

29

E volgendo a le navi i lumi irati,
E chi, gridò, cotanto ardir vi diede?
Uomini vili a le miserie nati,
Tenete fuor di questa riva il piede.
Qui solo hanno gli Eroi fatti beati,
E le Ninfe immortali albergo e sede;
E 'n questo dir scoccando il terzo strale,
Ratta si rinselvò come avesse ale.

30

Poi che sparita fu la bella arciera,
Stette sospeso il Capitano un poco,
Se doveva smontar su la riviera,
O procacciarsi porto in altro loco.
Stimando al fin che de la donna altiera
Fossero i gesti e le parole un gioco,
Per ristaurar le navi in terra scese
Co' suoi compagni, e un padiglion vi tese.

31

Quivi rifece antenne, arbori e sarte,
E rivide le poppe e le carene;
Ma de' compagni suoi la maggior parte
Cercando andar per quelle piagge amene,
E trovar le vallette in ogni parte
Di cannemele e zuccari ripiene,
E di starne e fagiani e daini e lepri,
Che scherzavan fra i mirti e fra i ginepri.

32

Era ancor Primavera, e da le viti
Pendean l'uve mature; i rami tutti
Parevano inchinarsi a fare inviti,
Ch' altri cogliesse i lor maturi frutti:
Ma fra i gusti più cari e più graditi
(Che divennero poscia amari lutti)
Era il veder fra le selvette ombrose
Or mostrarsi, or fuggir le Ninfe ascose.

33

La vaga gioventù focosa e ardente
Correa per abbracciarle, e correa in vano,
Ch' elle si nascondeano immantinente,
E su l'avvicinar fuggian di mano:
Ecco una n' apparìa bella e ridente,
E sembianze d' amor fea di lontano,
Fingendo d' aspettar, ma poi da presso
Scoccava l'arco e fuggia a un tempo stesso.

34

Gli strali erano d'oro, e piaga mai
Nel suo colpire alcun di lor non fea,
Ma sentiva il percosso acerbi guai
Per l' arciera crudel che 'l percotea;
Nè di seguirla e di cercarla a i rai
De la Luna e del Sol si ritenea;
Ed ella ad or ad or gli si mostrava
Ne l' aspetto gentil ch' ei più bramava.

35

A cui piacea la tenerella etate,
Donzellette apparian di primo fiore,
Lascivamente in varie guise ornate,
Che pareano al sembiante arder d' amore;
E quando s' accorgean d' esser mirate,
Or s' ascondeano, or si mostravan fuore,
Baciandosi tra lor sì dolcemente,
Ch' avrebbon fatto un cor di tigre ardente.

36

S' altri l' età più ferma avea più cara,
Ecco forme più adulte in più maniere,
Or saettar con le compagne a gara,
Or cantar sole, or carolare a schiere;
Chi nude le chiedea, ne l' onda chiara
Notar da lunge le potea vedere;
Se in abito virile, in poco stante
Satollava il desìo cupido amante.

37

Una di lor che sotto un verde alloro
Chiusa d' un fresco rio d' onde correnti
Temprava al suon d' una grand' arpa d' oro,
Che frà le mani avea, soavi accenti,
Lo spirto velocissimo e canoro
Or con tremule note, or con languenti,
Or con liete alternando e disciogliendo,
Da una rupe cantò, così dicendo.

38

Quand' Amor nacque, sue dolcezze eterne
Stillarono dal Ciel sovra i mortali,
Che da prima correan tutti a goderne
Confusamente in un volere uguali,
Fin che il desìo di maggior copia averne
Instigò i primi artefici de' mali,
A nasconder la loro, e trovar arte,
D' usurparsi e goder de l' altrui parte.

39

Sdegnato Giove a provveder s'accinse;
Mandò l'Onore e l'Onestade in terra;
Le dolcezze d'Amor l'una restrinse,
E l'altro mosse a l'appetito guerra.
Così del gusto il puro fonte estinse,
Fuor che 'n questa del Mondo unica Terra,
Che serba ancor de le dolcezze il fiore,
Come le distillò nascendo Amore.

40

Voi fortunati a la beata sede
Giunti a goder de le delizie antiche,
Non affrettate oltre il suo corso il piede,
Ch'a tempo volgeran le stelle amiche:
Come a l'estivo ardor l'Autun succede
Co' frutti a ristorar l'altrui fatiche;
Così frutti d'Amor verran fra poco,
Ma non si geli poscia il vostro foco.

41

Primavera d'Amor, aura gentile
Par che spirando a i dolci scherzi alletti;
Passa de la stagione il vago Aprile,
E s'infiamman d'arsura estiva i petti:
Tempra l'Autunno Amor l'arco e 'l focile
Co' dolci frutti suoi, co' suoi diletti.
Ma non sì tosto poi sazio è il desìo,
Ch'un freddo Verno Amor caccia in obblio.

42

Godete, amanti lieti e avventurati,
Di Primavera i fiori e la verdura;
Soffrite de la State i caldi fiati,
Che più gradita fia vostra ventura:
Succederà l'Autun co' frutti amati;
Ma non s'estingua poi la vostra arsura:
Che 'n noi nato il desìo diventa eterno,
Nè State il cangia, nè lo spegne il Verno.

43

Così cantò la Ninfa, e 'n tal maniera
Mosse la gioventù cupida e sciolta,
Che per le selve andar mattina e sera
Si vedea folleggiando e di se tolta:
Vincere a lungo andar la prova spera,
Se ben non succedea la prima volta:
Però che suole ogni principio sempre
Ritrovar in amor contrarie tempre.

44

Ma il Capitan, che 'l suo periglio intese,
E vide ciò che ne potea seguire,
Di tosto provveder consiglio prese,
E fe' intimar che si volea partire:
Ma gli ordini e i comandi indarno spese,
E i preghi indarno e le minacce e l' ire:
Che non credeva alcun, nè gli era avviso
Che fosse in altra parte il Paradiso.

45

Blasco d'Arranda, uom già d'età matura,
Ma saettato di saetta d' oro,
Fisso di rimaner, per la paura
Che non partisser gli altri, ei dicea loro:
E qual nuova cercar miglior ventura
Vogliam noi sciocchi, o in mar vano tesoro,
Se la stanza e 'l possesso ora lasciamo
De l' Isola beata ove noi siamo?

46

Noi non sogniam questa felice vita,
Nè son dipinti questi frutti e fiori;
Ma il Capitan ch' a dipartir n' invita,
Sa ch' hanno, come gli altri, e sugo e odori:
Quest' Isola sì bella e sì gradita,
Albergo de le grazie e de gli amori,
Mostra che qui non giunga mai la morte,
O che si viva almen con miglior sorte.

47

E non senza ragion l'antica etate,
Che 'l tutto seppe, in questa parte volle
La sede por de l'anime beate,
Che 'l pregio di natura a l'altre tolle:
Qui Primavera è sempre, Autunno e State
Senz' alcun Verno; e non è piano o colle
Che di frutti non sia pieno e fecondo;
E noi vogliam cercar d'un altro Mondo?

48

Torni il Colombo a prender nova gente,
E la conduca ove s'ha dato il vanto:
Ei troverà compagni agevolmente,
E noi godremo qui felici intanto.
De l'infiammato petto il dire ardente
L'incauta gioventù commosse tanto,
Che già la maggior parte ha stabilito
Di non partir da l'amoroso lito.

49

Con trecento guerrier dal porto Ispano
S'era partito il gran Colombo; e cento
Nati su 'l Tago avean per Capitano
Il superbo Pinzon gonfio di vento;
D'Aragon cento ne traea Roldano,
Uom di feroce e indomito ardimento;
E cento già d'Italia i più fidati,
Tolomeo suo fratel n'avea guidati.

50

Seco il minor fratello e 'l maggior figlio
Conduceva il Colombo a quell'impresa
Che de la gloria sua, del suo periglio
Fosser consorti entrambi e 'n sua difesa:
O se venisse a lui del suo consiglio
Da morte o rio destin l'opra contesa,
Potesse uno di lor seguirla tanto,
Che ne portasse il desiato vanto.

51

Diego avea nome il figlio, in cui fioriva
Sua speme, ancor fanciul d'età crescente,
Che già sprezzando il mar col padre giva
A cercar nuovi regni in Occidente.
Quantunque volge l'una e l'altra riva
De la Liguria a l'Austro e al Sol nascente,
Non vide Amor fanciullo in quell'etade
Meglio disposto, o di maggior beltade.

52

E questi e assai poch' altri eran restati
Seco nel porto a rispalmar le navi.
Egli poi che mandò messi iterati
Attorno, e delirar vide i più savi,
Andò egli stesso al fine, e gli ostinati
Smover con dolci e con parole gravi
Cercò; ma poco frutto i suoi ricordi
Fer predicando a gli appetiti sordi.

53

Soldati, ei dicea lor, quest' Isoletta
Non può mancarne mai, venite, andiamo;
Che 'n così poco ciel non è ristretta
Quella felicità che noi cerchiamo.
Tutto ciò che più gusta e più diletta,
Se dentro a questo mar più c'ingolfiamo,
Ritroveremo e donne e frutti e fiori,
E quel ch' importa più, gioje e tesori.

54

Se v' arrestano qui vani diletti,
Che diranno i Re vostri al mio ritorno?
Voi foste meco a l'alta impresa eletti,
E fate a la lor fede oltraggio e scorno.
Così dicea; ma gli ostinati petti
Non si movean però dal lor soggiorno,
Follìa stimando a quel sicuro lido
Le speranze antepor del mare infido.

55

Ond' ei tornò tutto dolente e mesto
Fra se volgendo il non pensato caso;
E di perder temendo ancor il resto,
Che vacillando seco era rimaso,
L' ancore svelse e uscì del porto presto,
E le vele spiegò verso l' Occaso,
Gridando de la poppa in alto suono:
Poi che m' abbandonate, io v' abbandono.

56

Ma che farà con così poca gente!
Egli stesso no 'l sa, nè si sgomenta;
L' Isola gira, e di lontan sovente
Manda uno schifo e gli animi ritenta;
Ma sorda sempre a i preghi suoi più sente
Farsi ogni orecchia; ogni speranza è spenta:
Onde al fin parte; e i Legni in alto mare
Porta il vento, nè più l'Isola appare.

57

Qual Tortore che i figli abbia guidati
Fuora del nido in non sicura parte,
Poi che s' accorge de' vicini aguati,
O del periglio lor sospetta in parte,
Gli stimola a fuggir con dolci usati
Susurri, e va girando e torna e parte,
E quando vede al fin che nulla vale,
S' allontana da lor spiegando l' ale;

58

Tal il Colombo infino a l' altra aurora,
Col vento in poppa a piene vele corse;
Pregavanlo i compagni a far dimora,
E gian piangendo e di lor vita in forse,
Quando calò le vele, e la sua prora
Tutto in un tempo a l' Oriente ei torse,
Prese il vento per fianco, e diede sègno
Ch' a l' Isola tornar facea disegno.

59

Ma del Settentrion la rabbia avversa
S'oppone, e ritornar non gli concede;
O se ritorna pur, sì l'attraversa,
Che va girando, e tardo e lento ei riede.
Vince l'industria al fin l'aura perversa,
E già sicuro ha sovra il vento il piede;
Ma il vento ch'ottener non può la palma,
Subito cessa e resta il mare in calma.

60

Alzano i marinai le vele e vanno
Cercando aura che spiri, e nulla giova:
Senz'aura il cielo, il mar senz'onda stanno;
Perduto è qua giù il moto, o non si trova:
Gettar gli schifi, e con fatica e affanno
Cercan di rimorchiar le navi a prova;
Ma sì stentata è l'opra e così lunga,
Che troppo ci vorrà pria che si giunga.

61

Il Capitan allora in se raccolto
Levò le mani e le preghiere a Dio,
E disse: Alto Signor, tu che m' hai tolto
A custodir dal tuo avversario e mio,
Tu che rompesti dianzi il nembo folto,
E frenasti del mar l'impeto rio;
Tu dammi or vento, e fa ch'io trovi il core
De' cari servi tuoi tratto d'errore.

62

Su l'ali de la Fede in un momento
Saliro i prieghi a la magion celeste;
E 'l messaggier divin che stava intento
Al rio pensier de la tartarea peste,
L'aurate piume giù dal firmamento
Spiegò succinto in luminosa veste,
E ritrovò che gli angioli dannati
Ne le spelonche i venti avean legati.

63

Gli spiriti perversi avean creduto,
Che sen gisse il Colombo a l'Occidente,
E che più non tornasse a dare ajuto
A la perduta sua misera gente;
Ma poi che ritornar l'ebber veduto
Contra il furor de l'Aquilone algente,
Ne le caverne lor frigide e vote
Legaro i venti e restar' l'aure immote.

64

E avean lo schernitor di scherno vinto,
Se l'Angelo di Dio non discendea
A disserrare il tenebroso cinto,
Che chiuso il vento in sua magion tenea.
A l'Isola felice il Duce spinto
Su l'ora nona il quarto dì giugnea,
E ritrovava in orrida sembianza
Tutta cangiata già sì lieta stanza.

65

Corsero al lito i suoi compagni mesti,
Tosto che di lontan videro i legni,
E con le mani alzate e con le vesti
Feron chiamando a i naviganti segni;
E a l'approdar de le tre navi presti
Si lanciar' giù da que' dirupi indegni,
Che di prati fioriti e piagge amene
S'eran cangiati in nudi sassi e arene.

66

Fuvvi di lor che per desìo d'uscire
Fuor di quel luogo inospite e diserto,
Corse ne l'onda a rischio di morire,
Ch'eran le navi ancor nel mare aperto:
Ma poi che tempo e spazio ebbe il desìre,
Blasco nel danno suo già fatto esperto,
Con vergognose luci e 'n terra fisse
Chiese perdono al Capitano, e disse:

67

Quel dì, Signor, che 'n alto mar spiegando
Le vele di partir festi sembianza,
Stemmo tutta la notte amoreggiando
Fra le ninfe leggiadre in festa e 'n danza.
Ogni tristo pensier fuggito in bando
N' era in sì bella e sì gioconda stanza;
Godevamo ugualmente, e n' era avviso
D' esser trasumanati in Paradiso.

68

Ma poi che il Sol ne l'Ocean s' immerse
E fu la luce sua del tutto estinta,
Ombra caliginosa ne coperse
Di spaventose immagini dipinta;
Nè mai sì fiera illusion s' offerse
A l'agitato Oreste e d' orror cinta,
Che s' agguagliasse a quella, onde la notte
Ne furo il sonno e le speranze rotte.

69

Di rauche trombe e di tamburi il suono
L' orecchie ad or ad or ne percotea:
Or tremava la terra, or s' udia il tuono
De' lampi, or del furor de la marèa,
Parean fuggir le fere in abbandono,
E 'n vece de le ninfe a noi parea
Ch' uscissero giganti e mostri ascosi,
Orribili, tremendi e spaventosi.

70

Nè le sembianze lor del tutto vane
Erano a i sensi oppressi e conturbati;
Ma d' urti fieri e di percosse strane
Sentimmo i colpi da diversi lati;
E le piagge vicine e le lontane
Mugghiar d' urli feroci e di latrati:
Così senz' aver mai riposo un' ora
Fummo agitati in fin ch' uscì l'Aurora.

71
Quando al fin l'alba in Oriente apparve,
E le sue stelle in ciel la notte ascose,
S'ascosero e fuggir' tutte le larve
E le finte bellezze insidiose;
Frutti, fior, fronde, ogni delizia sparve,
Gli ameni prati e le selvette ombrose,
E l'Isola restar vedemmo piena
D'orridi sassi e d'infeconda arena.

72
Tre giorni siamo in sì solinga stanza
Senza riposo e senza cibo stati,
Di rimedio non pur, ma di speranza
Da tutti gli elementi abbandonati.
Questo spirto, Signor, per te n'avanza:
Che se tu ti scordavi i tuoi soldati,
O più tardi giugnevi in lor soccorso,
Di nostra vita era finito il corso.

73
Qui tacque Blasco, e lo smarrito aspetto
De gli altri confirmò le sue parole.
Li conforta il Colombo, e con affetto
Paterno di lor mal seco si duole;
Fa ristorargli, e ascolta con diletto
I lor vaneggiamenti e le lor fole,
E l'Isola diserta intanto lassa,
E a prender acqua a la vicina passa.

74
Vede rustici alberghi e abitatori,
E d'acqua chiede, (maraviglia strana!)
Trova il terren che non produce umori,
Ma un grand'arbore in vece è di fontana:
Stringonsi intorno a lui tutti i vapori
Del luogo, e fuor d'ogni credenza umana
La virtù di quell'arbore gli scioglie,
E gli distilla giù da le sue foglie.

75

Quivi egli empiè a grand' agio i vasi voti,
E tolse al dipartir rinfrescamenti,
E veggendo del mar già queti i moti,
Di nuovo fe' spiegar le vele a i venti.
Musa, cui sono i gran perigli noti
Nel girar ch' ei fe' il mondo a nuove genti,
Tu d' intelletto fior dammi e di senso,
Qual si conviene a l'Oceano immenso.



CANTO

SECONDO.

Vagheggiata da i rai del Sol nascente
L'Aurora uscìa de la magion divina,
E le finestre aprìa de l' Oriente,
Mirando il tremolar de la marina;
Quando il Ligure Eroe sorse repente,
L'ancore svelse, e a l'aura mattutina
Là, dove cade il Sol piegando a l'Orse,
Da l'Atlantico mar le vele torse.

Splendeva il Ciel d'un bel sereno e puro,
E tacevan del Mar l'ire e gli sdegni,
E 'l vento dianzi sì perverso e duro
Spirava in poppa a i fortunati legni.

Il fine.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	VII.	l.	1	all'	dell'
	XV. N.	l.	ult.	Porlo	Pozzo.
Pag.	11	St. 39	v. 2	prigioner	prigionier
	15	57	5	Ova	Uova
	110	39	1	Fresco	fresco
	128	18	3	amici	animi
	140	69	2	genta	gente
	154	22	1	nubi	nube
	159	45	1	a i	i
	210	36	4	triste	trista
	213	46	1	Ninfeggio	Ninfeggiò.

